



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribebantur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 – ISBN 88-348-4144-3

INDICE-SOMMARIO

INTRODUZIONE

Parte Prima

IUS PUBLICUM E *IUS SACRUM* NEI FRAMMENTI «EXTRA DIGESTA TRADITA».
LA LETTERATURA GIUSROMANISTICA FINO A OTTO LENEL

I

LA LETTERATURA GIURIDICA ANTERIORE ALL'OTTOCENTO

II

LA PALINGENESIA IURIS CIVILIS DI OTTO LENEL: OMISSIONI E IDEOLOGIA

Parte Seconda

GIURISTI E FRAMMENTI

I

P. SEMPRONIO SOFO

II

TIBERIO CORUNCANIO

III

L. CORNELIO LENTULO

IV

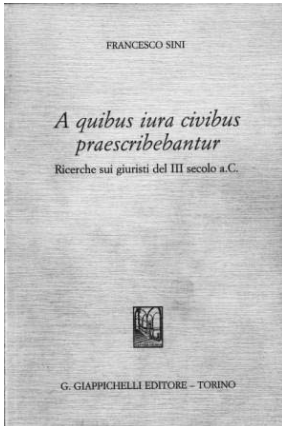
P. LICINIO CRASSO DIVES

V

SESTO ELIO PETO CATO

INDICE DELLE FONTI

INDICE DEGLI AUTORI



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribebantur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 – ISBN 88-348-4144-3

INDICE-SOMMARIO

INTRODUZIONE	9
<p>Parte Prima <i>IUS PUBLICUM E IUS SACRUM</i> NEI FRAMMENTI «EXTRA DIGESTA TRADITA». LA LETTERATURA GIUSROMANISTICA FINO A OTTO LENEL</p>	
<p>I LA LETTERATURA GIURIDICA ANTERIORE ALL'OTTOCENTO</p>	
1. Dal Cinquecento al Settecento	19
2. Un'opera esemplare: il commento settecentesco «Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta» di Gregorio Mayáns y Siscar	24
3. Canoni della raccolta: «omnia fragmenta quae exstant in iuris civilis corpore»	28
4. Entità delle omissioni	29
5. Omissioni senza pregiudizio	
<p>II LA PALINGENESIA <i>IURIS CIVILIS</i> DI OTTO LENEL: OMISSIONI E IDEOLOGIA</p>	
1. Cultura e ideologia delle omissioni leneliane: «Staatsrecht» e separazione di «sacro-pubblico-privato» nella pandettistica tedesca	37
2. «Omissa sunt quaecumque sive ius publicum sive sacrum spectant fragmenta extra digesta tradita»: il programma	51
3. Canoni palingenetici e logica delle omissioni	54
4. Tra omissioni di testi ed esclusioni di giuristi. A) I frammenti di C. Elio Gallo	58
5. B) L'esclusione di Lucio Cincio	64
<p>Parte Seconda GIURISTI E FRAMMENTI</p>	
<p>I P. SEMPRONIO SOFO</p>	
1. Politica e diritto nell'età di P. Sempronio Sofo	71
2. «Ubi duae contrariae leges sunt»	

II
TIBERIO CORUNCANIO

1. « <i>Tiberius Coruncanus, qui primus profiteri coepit</i> »	81
2. I frammenti	85
3. <i>Hostia pura</i>	89
4. <i>Feriae praecedanae</i>	92
5. Tra <i>ius pontificium</i> e <i>ius civile</i>	95

III
L. CORNELIO LENTULO

1. Premessa	101
2. I frammenti	103
3. <i>Populus e religio</i>	104
4. La formula del <i>ver sacrum</i>	109

IV
P. LICINIO CRASSO *DIVES*

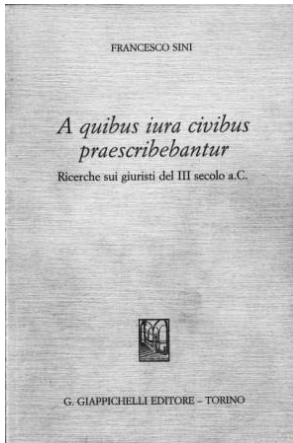
1. Pontefice massimo e interprete del diritto	113
2. I frammenti	119
3. Lo <i>studium pontificii et civilis iuris</i> di P. Licinio Crasso: il <i>votum incertae pecuniae</i>	122
4. Segue: altri interventi in materia di <i>vota publica</i>	126

V
SESTO ELIO PETO CATO

1. L'opera del giurista nella « <i>civitas che cresce</i> »	131
2. I frammenti	135
3. L' <i>interpretatio</i> di Sesto Elio: in tema di <i>penus legata</i> e di responsabilità contrattuale	138
4. Segue: <i>heres e furtum antea factum</i>	144
5. Segue: il significato di <i>lessum</i>	147
6. Conclusione	150

INDICE DELLE FONTI	155
--------------------	-----

INDICE DEGLI AUTORI	163
---------------------	-----



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribebantur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 - ISBN 88-348-4144-3

INTRODUZIONE

[p. 11]

La presente ricerca è dedicata ai giuristi del III secolo a.C.[1]. Un secolo emblematico e significativo per la storia della scienza giuridica romana; che si apre con l'ammissione dei plebei ai collegi sacerdotali e si chiude con i *tripertita* di Sesto Elio Peto, peraltro egli stesso appartenente ad una famiglia di tradizione sacerdotale.

Fu un secolo di sviluppo della giurisprudenza romana interamente caratterizzato dall'azione di pontefici-giuristi, i quali, come si vedrà nella seconda parte di questo lavoro, mostrarono di possedere una molteplicità di interessi che investiva i diversi (ma non separati) campi dello *ius: sacrum, publicum, privatum*. A ciò si combinava una salda capacità di interpretazione innovativa (è il caso del decreto del pontefice massimo Tiberio Coruncanio su *qui adstringatur sacris*) e di difesa intransigente della tradizione (così è da intendere l'intervento di un altro pontefice massimo, Cornelio Lentulo, sulle prerogative popolari in materia di *vota publica*)[2].

[p. 12]

Non sempre, però, dell'operare dei giuristi del III secolo si è conservato il ricordo nella memoria storica della giurisprudenza posteriore; al punto che due di essi, L. Cornelio Lentulo e P. Licinio Crasso, non figurano nella parte *de successione prudentium* del lungo frammento "storiografico" dei *Digesta* di Giustiniano, tratto com'è noto dall'*Enchiridion* di Sesto Pomponio[3].

Anche la dottrina moderna non sempre, e non di tutti, ha valutato il contributo alla *iuris scientia*, anzi il contributo di alcuni è stato decisamente sottovalutato[4]: forse, in ragione delle tematiche dibattute da quei giuristi, spesso difficili da classificare negli schemi giuridici contemporanei; oppure, a causa dell'atteggiamento preclusivo verso il problema dell'interazione tra *ius pontificium* e *ius civile* presente nella dottrina romanistica odierna[5].

[p. 13]

Emergono, dunque, alcune questioni di metodo essenziali per lo studio dei giuristi del III secolo. Ciò significa dover affrontare, in primo luogo, il problema dell'interazione tra *ius sacrum, ius publicum, ius privatum*; mentre la seconda questione da risolvere attiene al valore delle fonti che tramandano i loro frammenti.

Per risolvere entrambe le questioni, appare indispensabile misurarsi con la metodologia compilatoria (e con l'ideologia ad essa sottesa) della *Palingenesia iuris civilis* di Otto Lenel, il quale, non casualmente, fra i giuristi qui studiati include nella sua raccolta solo Sesto Elio, omettendone peraltro anche uno dei cinque frammenti[6].

Tale scelta si presenta come logica conseguenza delle linee scriminanti, elaborate dall'insigne studioso tedesco, per l'inclusione o l'esclusione dei testi giurisprudenziali nella *Palingenesia*: «Omissa sunt praeterea quaecumque sive ius publicum sive sacrum spectant fragmenta extra digesta tradita»[7]. La logica delle omissioni opera così sui due piani della provenienza e del contenuto: il Lenel omette, tendenzialmente, tutto ciò che non proviene dai *Digesta*, ma riserva un ruolo attivo all'intervento dell'interprete, al quale è demandato il compito di enucleare nel concreto i frammenti che per contenuto «sive ius publicum sive sacrum spectant».

[p. 14]

Proprio l'esclusione di queste parti dello *ius Romanum*, ha provocato reazioni contrastanti nella dottrina, fra cui mette conto ricordare, per l'autorevolezza dello studioso, le recenti prese di posizione di R. Orestano: il quale, risistemando l'ultima edizione della *Introduzione allo studio del diritto romano*, ha sollecitato ancora una volta un ripensamento critico sulle omissioni leneliane, ed una sorta di riparazione: «A tal fine sarà sommamente utile - scrive lo studioso - una *Palingenesia iuris romani*

publici in cui venissero raccolte tutte le testimonianze e tutti gli squarci di autori giuridici e non giuridici concernenti lo *ius publicum*. Si pensi, al riguardo, che essi sono stati *deliberatamente* esclusi dal Lenel, nella sua *Palingenesia iuris civilis*»[8].

Gli assunti metodologici del Lenel saranno discussi, perciò, preliminarmente a qualsiasi tentativo di ricostruire dottrina e frammenti dei giuristi; alla metodologia leneliana è dedicato un capitolo della prima parte di questa ricerca, mentre nell'altro si cerca di seguire il rapporto tra la storiografia giuridica anteriore all'Ottocento e i frammenti giurisprudenziali di *ius publicum* e di *ius sacrum, extra digesta tradita*.

«La pensée des plus anciens Romains regagne l'estime qu'elle merite»: iniziano con questa frase le «Remarques préliminaires sur la dignité et l'antiquité de la pensée romaine», che Georges Dumézil scrisse più di vent'anni fa per il suo *Idées romaines*; in quelle pagine l'illustre studioso dimostra, fra l'altro, che «des techniques aussi complexes que l'*augurale ius* et le *ius civile* étaient constituées

[p. 15]

dès la fin des temps royaux, avec la réglementation rigoureuse que nous leur connaissons au seuil de l'Empire»[9].

Anche negli studi sulla giurisprudenza romana si potrebbe trarre profitto dalla lezione di quelle «remarques préliminaires». Assumendo, infatti, come dato acquisito la contestuale risalente elaborazione dello *ius augurium* e dello *ius civile*, si supera l'ingiustificabile discrasia di considerare i primi «Fachjuristen der antikozidentalen Welt»[10], per un verso arcaici e primitivi nella *iuris civilis scientia* e, contestualmente, capaci di raffinata concretezza nella teologia e di ammirevole perizia nell'*interpretatio* dello *ius sacrum*.

Si tratta, insomma, di rovesciare la valutazione, che risale allo Schulz e, a tutt'oggi, predominante nei nostri studi, secondo cui fino all'ultimo secolo della repubblica la giurisprudenza romana «era ancora alla sua infanzia»[11];

[p. 16]

per riscoprire la *prudèntia* e la *sapientia* di quegli antichi giuristi: *a quibus iura civibus praescribentur*[12].

[1] Attengono, in parti consistenti, al tema di questa ricerca i lavori sulla giurisprudenza di F. D'IPPOLITO: *I giuristi e la città. Ricerche sulla giurisprudenza romana della repubblica*, Napoli 1978 (ma 1979); *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Roma-Bari 1986; *Sulla giurisprudenza medio-repubblicana*, Napoli 1988.

La più brillante indagine storiografica su questo secolo resta ancora il lavoro di F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, rist. an. Roma 1968.

[2] Per l'analisi dei casi, con esegesi dei relativi frammenti, vedi *infra* alla parte seconda: rispettivamente, pp. 95 ss., 104 ss.

[3] D. 1, 2, 2, 35 ss.

[4] Così è, ad esempio, per giuristi quali P. Sempronio Sofo (su cui vedi dettagliatamente *infra*, pp. 71 ss.), L. Cornelio Lentulo (*infra*, pp. 101 ss.), P. Licinio Crasso Dives (*infra*, pp. 113 ss.).

[5] Cfr. F. BONA, «*Ius pontificium*» e «*ius civile*» nell'esperienza giuridica tardo-repubblicana: un problema aperto, in *Contractus e pactum. Tipicità e libertà negoziale nell'esperienza tardo-repubblicana. Atti del convegno di diritto romano e della presentazione della nuova riproduzione della "littera fiorentina"*, Napoli 1990, pp. 210 s.: «Di fronte a ciò la romanistica, costretta a misurarsi col problema dell'interazione tra *ius pontificium* e *ius civile*, proprio nel momento in cui questo ha già dato i segni di costituirsi in un insieme di regole e di istituti che sembrano voler affermare la loro autonomia dal condizionamento religioso, la stessa romanistica, dicevo, sembra versare in una situazione di stallo, tendendo, anzi, ad eludere il problema. Se, poi, non avvenga che, in ragione del carattere delle fonti, in cui le singole testimonianze sono prevalentemente conservate, il campo di indagine non venga rivendicato da altre discipline o ad esse lasciato, ad es. alla storia politica, per quanto concerne lo studio della collisione tra *ius sacrum* e *ius publicum*, di cui si trovano tracce notevoli nelle fonti storiche, segnatamente in Livio e che vede come protagonisti autorevoli esponenti del pontificato massimo plebeo. Eppure le fonti non sono così avare di dati, da non giustificare un'indagine attenta in quel settore di ricerche».

[6] L'omissione riguarda un frammento relativo al legato di *penus*, attestatoci da Gellio, *Noct. Att.* 4, 1, 20 (*Praeterea de penu adscribendum hoc etiam putavi: Servium Sulpicium in reprehensis Scaevolae capitibus scripsisse Cato Aelio placuisse, non quae esui et potui forent, sed tus quoque et cereos in penu esse, quod esset eius ferme rei causa comparatum*); sul testo vedi *infra*, pp. 138 ss.

[7] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, Lipsiae 1889, *Praefatio* § I.

[8] R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Bologna 1987, p. 533 n. 26.

[9] G. DUMÉZIL, *Idées romaines*, Paris 1969, pp. 9 e 25; vale la pena di riflettere anche su quanto segue: «A cet estimable niveau d'activité intellectuelle, devant cette pensée elle-même avide de précision, l'observateur est tenu d'interroger avec attention et avec respect, d'égal à égal, si l'on peut dire, le mots, les récits, les institutions, les figures divines dans lesquels elle s'est exprimée».

[10] L'espressione è di F. WIEACKER, *Altrömische Priesterjurisprudenz*, in *Iuris professio. Festgabe für Max Kaser zum 80. Geburtstag*, Wien-Graz-Köln 1986, p. 353, di cui vedi l'osservazione più generale: «Die *pontifices* sind die ersten greifbaren Fachjuristen der antikozidentalen Welt, und spezifische Züge ihrer Expertentechnik haben sich den späteren römischen Juristen und ihren europäischen Erben bis unsere Zeit aufgeprägt. Eben hierin ist ein auf den ersten Blick ein unerwartetes unmittelbares Interesse noch der heutigen Juristen an der Pontifikaljurisprudenz der Römer begründet». Cfr. ID., *Römische Rechtsgeschichte. Quellenkunde, Rechtsbildung, Jurisprudenz und Rechtsliteratur*, I, München 1988, pp. 310 ss.

[11] F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it. a cura di G. Nocera, Firenze 1968, pp. 18 s.: «Nel periodo che segue le XII Tavole, quella giurisprudenza romana, che noi conosciamo così bene e che raggiunse l'adolescenza nell'ultimo secolo della Repubblica e la maturità nell'età di Adriano, era ancora alla sua infanzia». Per una valutazione complessiva dell'opera, sono da vedere le fini osservazioni di M. BREONE, *Postulati e aporie nella History di Schulz*, in *Festschrift für F. Wieacker zum 70. Geburtstag*, Göttingen 1978, ora in *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, 2a ed., Napoli 1982, pp. 333 ss.; brevemente, anche A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella repubblica romana*, Roma-Bari 1987, pp. XVII ss.

[12] Cicerone, *Cato mai. 27: Nihil Sex. Aelius tale, nihil multis annis ante Ti. Coruncanus, nihil modo P. Crassus, a quibus iura civibus praescribentur; quorum usque ad extremum spiritum est provecta prudentia.*



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribentur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 – ISBN 88-348-4144-3

Parte Prima
IUS PUBLICUM E IUS SACRUM NEI FRAMMENTI
«EXTRA DIGESTA TRADITA». LA LETTERATURA
GIUSROMANISTICA FINO A OTTO LENEL

I
LA LETTERATURA GIURIDICA ANTERIORE
ALL'OTTOCENTO

SOMMARIO: 1. Dal Cinquecento al Settecento. – 2. Un'opera esemplare: il commento settecentesco «Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta» di Gregorio Mayáns y Siscar. – 3. Canoni della raccolta: «omnia fragmenta quae exstant in iuris civilis corpore». – 4. Entità delle omissioni. – 5. Omissioni senza pregiudizio.

[p. 19]

1. – Dal Cinquecento al Settecento

Nella ricostruzione dell'antico pensiero giurisprudenziale romano, l'omissione dei «fragmenta extra digesta tradita» appare invero ben radicata anche nella dottrina romanistica preottocentesca.

Non voglio certo risalire, quanto ai possibili punti di riferimento, fino ai giuristi medioevali; alla cui logica giuridica simili interessi dovevano risultare, peraltro, del tutto estranei, poiché essi – com'è stato magistralmente osservato da P. Bonfante – «attratti dal compito grave di imporre e adattare il diritto romano alla nuova società, non spingevano lo sguardo al di là della codificazione giustiniana, anzi propriamente non si affissavano se non sulla glossa»[1].

Fu con l'affermarsi dell'«Umanesimo giuridico»[2]

[p. 20]

che filologi e giuristi, sulla base delle revisioni critiche dei testi giuridici fondamentali e della scoperta di nuove fonti, dedicarono sempre più di frequente le loro ricerche alla storia delle istituzioni e della scienza giuridica romana pregiustiniana[3]. Il movimento, caratterizzato anche da «tentativi di edizioni critiche del *corpus* giustiniano, ricerche intorno al significato di parole e di espressioni contenute negli antichi testi giuridici, illustrazioni di passi del Digesto»[4], non determinò tuttavia il venir meno dell'esclusività

[p. 21]

del *Corpus Iuris*; anzi, a seguito di tale lavoro di critica testuale si stabilirono nuovi e più duraturi rapporti tra «il "Corpus iuris" e gli svolgimenti della scienza giuridica europea»[5].

Tra il XVI e il XVIII secolo, furono dati alle stampe un buon numero di lavori "specialistici", vuoi di interesse giuridico, vuoi di interesse storico-antiquario.

Grazie ad un metodo d'indagine che combinava critica storica e filologia, si scrissero allora opere fondamentali sulle istituzioni giuridiche e religiose romane; la cui lettura lascia scoprire, oltre ad una rigorosa fedeltà alle fonti, sorprendenti assonanze con la sistematica delle antiche opere di "diritto pubblico": penso al *De antiquo iure populi Romani* del Sigonio[6], al *De potestatibus* di

[p. 22]

A. D. Fiocchi[7], al *De magistratibus et sacerdotibus* di R. Maffei detto il Volterrano[8], al *De veteri iure pontificio* di J. Gouthière[9].

Contestualmente i giuristi, seguendo lo stesso metodo, si impegnarono sia in revisioni critiche complessive del materiale raccolto nei *Digesta*: tali si presentavano, infatti, opere come l'*Index* del Labitte[10], la *Iurisprudencia restituta* del Wieling[11], o la *Palingenesia* del Hommel[12]; sia nello

studio della personalità e nella ricostruzione

[p. 23]

delle opere dei singoli giureconsulti romani, i cui frammenti - pur sempre tratti quasi esclusivamente dai *Digesta* - erano commentati con vasto impiego di erudizione filosofico-letteraria e con il ricorso all'ausilio di testi "non giuridici"[13]: basterà qui ricordare, giusto a titolo esemplificativo, la *Jurisprudencia muciana* del Bauduin[14], il *De nominibus* dell'Agustin[15] e il *De vita Servii Sulpicii* dell'Otto[16].

[p. 24]

2. - Un'opera esemplare: il commento settecentesco «Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta» di Gregorio Mayáns y Siscar

Esamineremo a questo punto l'opera di un giurista settecentesco, dedicata *ex professo* alla raccolta dei frammenti superstiti di singoli giureconsulti romani. Per constatare, attraverso un'attenta analisi della logica delle omissioni che la presiede, quanto sia distante per finalità e motivazioni dalla *Palingenesia* leneliana; sebbene anche in questa raccolta risultino omessi i frammenti di provenienza non giustiniana.

I *Commentarii ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta* di Gregorio Mayáns y Siscar (1699-1781)[17], cattedratico nell'Università di Valencia, furono pubblicati a Ginevra nel 1764, presso la bottega dei Fratelli De Tournes, i quali ebbero peraltro non poche difficoltà a reperire per la stampa una copia manoscritta di buona qualità[18].

[p. 25]

Nella lunga *Praefatio* il giurista spagnolo espone, in maniera assai dettagliata, i criteri seguiti nella scelta dei giureconsulti e i canoni di raccolta dei materiali utilizzati.

In primo luogo, con rigore davvero unusuale, riconosce il debito contratto nella composizione dell'opera con la dottrina precedente: quale modello del proprio «methodus scribendi» il Mayáns indica i *libri Emendationum et Opinionum* del vescovo di Tarragona Antonio Agustin[19], scrittore evidentemente a lui assai congeniale (al punto da curare l'edizione postuma di una sua opera in lingua castigliana: *Dialogos de las armas y linages de la nobleza de España*[20], corredandola con la biografia

[p. 26]

dell'autore), del quale utilizzò ampiamente anche l'«immortale opus de *Nominibus Propriis Pandectarum*»[21]; dichiara poi di aver seguito, «ad leges colligendas», l'ordine della famosa *Juris civilis totius absolutissima Methodus* di Nicolaus Weigel[22]; infine, di essersi attenuto nella collazione dei testi ai *Digestorum Juris Civilis libri*, sempre dello stesso Weigel[23]: «ubi leges Corporis Juris, quae in singulis argumentis allegantur, integre descriptae sunt»[24].

[p. 27]

Quanto ai giuristi oggetto dell'indagine: «Studui eligere - si legge nella citata *Praefatio* del Mayáns - eos Jurisconsultos, quos nemo data opera suscepisset explicandos»[25], con l'eccezione di Q. Mucio Scevola, a proposito del quale ignorava, al momento della stesura del relativo saggio, che Francois Bauduin ne avesse già dissertato sul celebre giureconsulto romano nel suo *Commentarius de jurisprudencia muciana*[26]. Conseguentemente a questa scelta, dall'opera del Mayáns risultano assenti grandi giureconsulti quali Labeone, Papiniano, Paolo, Ulpiano, Modestino e altri, dei quali il giurista spagnolo mostra di conoscere bene la dottrina che ne aveva trattato in precedenza[27].

Ai giureconsulti prescelti sono dedicate autonome dissertazioni, disposte secondo un ordine determinato dalla cronologia delle vicende biografiche di ciascun personaggio, che il Mayáns espone prima dell'esame dei relativi frammenti; evidenziando, fra l'altro, che di esse «alias scripsi plene, alias jejune, pro eorum claritate, aut obscuritate»[28].

[p. 28]

3. - Canoni della raccolta: «omnia fragmenta quae extant in iuris civilis corpore»

Alla luce dell'affermazione che «In descriptione Fragmentorum secutus sum lectionem Codicis Florentini, praesertim ubi dubium esse potest in sensu»[29], si potrà ben notare come risalti, ancora una volta di più, la centralità dei *Digesta* nell'opera del giurista spagnolo. I testi giurisprudenziali oggetto dell'indagine sono, dunque, i frammenti inseriti nella compilazione giustiniana: di essi si propone anzitutto, sempre che sia possibile, un preciso riferimento alle opere di provenienza[30]; segue una puntuale esegesi, massimamente attenta alla esplicazione del significato letterale del testo, «quia per eam sensus legum optime ostenditur»[31]; infine si presenta il commento del frammento, volto soprattutto alla enucleazione della fattispecie, all'indicazione della sua «ratio», all'esame comparato di eventuali altri frammenti del *Corpus Iuris* di uguale tenore[32]. Nel commento si evidenzia, inoltre, la preoccupazione del Mayáns di comprovare «singulas cuiusque textus sententias».

[p. 29]

Può essere di qualche interesse segnalare il fatto che per ottenere questo risultato, il giurista si

affidi anche ad un ampio impiego di fonti letterarie; ricava cioè tali «comprobationes» combinando sia argomentazioni svolte altrove dallo stesso autore del frammento, sia opinioni di altri giureconsulti, sia pertinenti testimonianze di scrittori non giuristi[33].

Questo ampio ricorso alle fonti "non giuridiche" in sede di commento non incide, invero, sulla rigida metodologia seguita dal Mayáns nella determinazione del diritto giurisprudenziale. Appare evidente che per il giurista spagnolo è la qualità della fonte a stabilire la giuridicità dei testi, sicché, come acclara lo stesso titolo dell'opera, gli *omnia fragmenta* dei trenta giureconsulti romani possono – e devono – essere soltanto quelli accolti dall'imperatore Giustiniano nei suoi *Digesta*: le *leges*, «*quae extant in Juris Civilis Corpore*».

4. – Entità delle omissioni

Quanto questi canoni risultino omissivi lo si può verificare da un rapido controllo dei frammenti ascritti dal Mayáns a Q. Mucio Scevola[34] e a C. Ateio Capitone[35].

[p. 30]

Nel caso del pontefice-giureconsulto assistiamo a rilevanti omissioni. A parte la prevedibile esclusione dei frammenti relativi allo *ius sacrum*[36], fra gli *omnia Fragmenta* di Quinto Mucio Scevola non figurano neppure menzionate citazioni testuali di sicura valenza "civilistica", quali ad esempio: Varrone, *De ling. Lat.* 7, 105 (*nexum*)[37]; Cicerone, *Top.* 6, 29 (*gentiles*)[38]; *Top.* 8, 37 (*postliminium*)[39]; Gellio, *Noct. Att.* 3, 2, 12-13 (*usurpatio trinoctii*)[40].

Del resto, anche i soli testi muciani di provenienza letteraria citati nella parte biografica della dissertazione[41], tre passi delle "Notti attiche" di Aulo Gellio

[p. 31]

Noct. Att. 4.1.17; 5.19.5-7; 6.15.2), non risultano poi inclusi tra i frammenti a cui attribuire il commento; solo il primo, che riferisce la definizione di *penus*[42], si ritrova nel *commentarius* che il Mayáns ascrive a «Ulpan. *Libro vicesimo secundo ad Sabinum in l. qui penum 3. de penu legata*» = D. 33, 9, 3, pr.[43], ma come materiale di supporto per un efficace commento alla citata *lex* del *Corpus Iuris*[44].

[p. 32]

I canoni seguiti dal Mayáns hanno determinato ben più drastiche omissioni nella scelta dei frammenti di Capitone. Il giurista spagnolo ne commenta, infatti, solo sei (comunque, uno in più del Lenel) [45], ovviamente tratti dai *Digesta* di Giustiniano[46]. Finisce, così, per non

[p. 33]

far figurare negli *omnia Fragmenta* quasi tutte le opere superstiti di Capitone: non un testo dei *Coniectaneorum libri*; non uno *ex epistulis*; non un frammento dai libri *de iure pontificio, de iure sacrificiorum e de iure augurali*; né alcuno dei numerosi altri frammenti di sede incerta, ma di sicura attribuzione a Capitone[47]. Eppure di tutte queste opere il Mayáns dava precise notizie, con i riferimenti testuali, nella *vita* del giureconsulto premessa ai *commentarii* dei testi giuridici[48]. Ancora una volta prevale, dunque, il dato normativo insito nei canoni di raccolta dei frammenti: la vigenza del *Corpus iuris*.

5. – Omissioni senza pregiudizio

E' innegabile, che un simile criterio risultasse particolarmente omissivo nei confronti dei «*fragmenta*

[p. 34]

extra *Digesta* tradita», in quanto la distinzione tra fonti giuridiche e fonti letterarie costituiva una discriminante invalicabile per il lavoro dei giuristi.

Tuttavia, erano assai diverse, rispetto alle omissioni leneliane, le motivazioni profonde di tali regole di condotta. La scienza giuridica preottocentesca, pur adottando nello studio del diritto la partizione tra *historia iuris* e *antiquitates iuris*[49], si presentava ancora immune dalle astratte schematizzazioni degli istituti privatistici e non subiva gli effetti di quella rigidissima separazione tra il "pubblico" e il "privato", a cui si sarebbe poi uniformata, principalmente per l'autorità scientifica del Mommsen, la dottrina romanistica contemporanea. Perciò ai giuristi del Settecento, una volta pervenuti alla determinazione della giuridicità dei testi (assicurata, come s'è appena detto, dall'essere compresi in *Juris Civilis Corpore*), doveva apparire davvero poco rilevante, o addirittura dannosa, una loro separazione per materia tra sacro/pubblico/privato.

Poteva perfino accadere che giuristi quali Heineccius trattassero questioni di *ius publicum* in opere di diritto privato, come nel caso della sua *Antiquitatum Romanarum jurisprudentia*,

[p. 35]

il cui primo libro, che espone le stesse materie dell'omonimo libro delle *Institutiones* di Giustiniano, è completato da una corposa *Adpendix* pubblicistica in sei capitoli[50].

[1] P. BONFANTE, *Storia del diritto romano*, rist. della IV ed. a cura di G. Bonfante e G. Crifò, Milano 1958, I, p. 5.

[2] Alla storia delle origini e degli sviluppi di tale 'movimento' è dedicato il lavoro, ormai classico, di D. MAFFEI, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico*, terza rist. inalterata dell'ed. originale 1956, Milano 1972; per una valutazione complessiva del fenomeno e della sua influenza sulla cultura giuridica, rinvio invece ad alcune intense pagine di R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Bologna 1987, pp. 68 ss. (relativamente al «problema della "interpretatio"»); 193 ss. («problema della storicità»).

[3] Sulla nuova impostazione degli studi giuridici, vedi P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, I, 2a ed., Milano 1943, p. 24: «Agli occhi degli umanisti invece la compilazione imperiale appariva come un monumento solenne della sapienza romana, che doveva essere studiato in sé e del quale si doveva ricostruire il testo e il pensiero originale, non meno che se si trattasse di un'opera di Cicerone o del poema di Virgilio»; non tutti i giuristi, peraltro, aderirono alla nuova corrente: R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, cit., pp. 535-536: «Solo nel XVI secolo – e non senza scandalo – si cominciò nell'indirizzo umanistico a non rispettare la veneranda intangibilità dei testi, ricercando attraverso i "materiali" della compilazione il pensiero originario degli antichi giureconsulti e imprecando contro l'operato dei commissari giustiniani, contro l'imperatore che li aveva ispirati e soprattutto contro il suo principale collaboratore, Triboniano, l'uno e l'altro accusati di ogni nefandezza». Cfr. infine, da ultimo, F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, I, München 1988, pp. 39 ss.

[4] D. MAFFEI, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico*, cit., p. 81: «Il Quattrocento e gli inizi del Cinquecento conservano testimonianze di un complesso di attività e di iniziative umanistiche nel campo giuridico, che non può essere passata sotto silenzio. Tentativi di edizioni critiche del *corpus* giustiniano, ricerche intorno al significato di parole e di espressioni contenute negli antichi testi giuridici, illustrazioni di passi del Digesto coincidono con il ritrovamento di codici che portano nuova luce sulla storia del diritto romano, coincidono soprattutto con quello che oserei chiamare il ritrovamento vero della *littera pisana* che ora, per la prima volta, si apre intera sotto gli occhi degli studiosi. Ora cominciano a disegnarsi storie delle istituzioni e della scienza giuridica romana».

[5] La citazione è di R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, cit., pp. 37 ss., il quale titola così un denso capitolo, in cui delinea con mirabile sintesi, la fondamentale incidenza dell'eredità giuridica di Roma negli «svolgimenti» della scienza del diritto europea medioevale e moderna; a partire dalla Scuola di Bologna, fino al rinnovamento degli studi giuridici in Germania e in Italia per influenza della Scuola storica tedesca.

[6] C. SIGONIUS, *De antiquo iure populi Romani libri undecim*, Bononiae 1574. A proposito di quest'opera, basterà sottolineare qui un solo particolare: nel trattare *de iure Honorum* (pp. 83 ss.), il Sigonio segue un'ordine espositivo perfettamente aderente alla partizione romana dello *ius publicum*, che anteponeva *sacra* e *sacerdotes* ai magistrati: «Honores autem voco curationes omnes publicas civium suffragio, aut studio alteri civi delectas. Quorum duo genera sunt, unum, quod in rebus divinis cernitur, alterum, quod in humanis. Eo sacerdotia continentur, hoc magistratus et imperia».

[7] A. D. FLOCCI, *De potestatibus Romanorum*, in P. SCRIVERIUS, *Respublica Romana*, Lugduni Batavorum 1629, pp. 3 ss. Dell'opera è interessante non solo il titolo, che pure sembra richiamarsi al filone *de potestatibus* del pensiero giurpubblicistico antico, ma soprattutto la divisione della materia: anche il Floccus tratta, infatti, dei sacerdoti prima dei magistrati, dedicando il libro I ai *Sacerdotes* e il libro II ai *Magistratus*.

[8] R. VOLATERRANUS, *De magistratibus et sacerdotiis Romanorum commentarius, cum notis Petri Scriveri*, in *Novus Thesaurus antiquitatum Romanarum*, congestum ab A. H. DE SALLENGRE, III, Hagae-Comitum 1719, coll. 949 ss. Nello stesso volume del *Novus Thesaurus*, anzi nelle pagine immediatamente successive, vedi anche J. GULIELMI, *De magistratibus Reipublicae Romanae, dum in libertate urbs fuit, libellus*, coll. 969 ss.

[9] J. GUTHERIUS, *De veteri iure pontificio urbis Romae. Libri IV*, 1612, in J. G. GRAEVII, *Thesaurus antiquitatum Romanorum*, V, Lugduni Batavorum-Trajecti ad Rhenum 1696, coll. 1 ss.; ivi anche J. A. BOSIUS, *De pontificatu maximo Romae veteris*, coll. 225 ss.

[10] J. LABITTI, *Index legum omnium quae in Pandectis continentur*, Parisiis 1557.

[11] A. WIELINGII, *Iurisprudentia restituta sive index chronologicus in totum juris justiniani corpus, ad modum Jac. Labiti et aliorum*, 2 voll., Amstelodami 1727.

[12] C. F. HOMMELII, *Palingenesia librorum iuris veterum, sive Pandectarum loca integra ad modum indicis Labitti et Wielingii oculis exposita et ab exemplari Florentini Taurelli accuratissime descripta*, 3 voll., Lipsiae 1767-1768).

Queste opere esercitarono una profonda influenza nella scienza giuridica posteriore, almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento: fino a quando, cioè, non fu pubblicata la nuova edizione critica dei *Digesta* curata dal MOMMSEN e dal KRÜGER (*Digesta Iustiniani Augusti. Recognovit adsumto in operis societatem Paulo Kruegero Th. Mommsen*, 2 voll., Berolini 1868-1870); per ammissione dello stesso Lenel, le opere qui citate costituirono riferimenti obbligati per il suo lavoro palingenetico: cfr. O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, Lipsiae 1889, *Praefatio*, § I.

[13] Sul nuovo rapporto tra diritto, filosofia e storia nel pensiero umanistico, un vero e proprio «ampliamento dell'orizzonte giuridico», e sulle problematiche relative, vedi R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, cit., pp. 580 ss., in part. 621 ss.

[14] F. BALDUINI, *Commentarius de jurisprudentia muciana*, Basileae 1558; l'opera fu ripubblicata nel secolo XVIII col titolo: *Scaevolae, sive commentarius de jurisprudentia muciana*; cfr. J. G. HEINECCIUS, *De vita, fatis, ac scriptis, Francisci Balduini*, in ID., *Operum ad universam iuris prudentiam, Tomus VII*, Neapoli 1773, p. 223.

[15] A. AUGUSTINI, *De Nominibus propriis "tou pandéktou" Florentini*, Tarracone 1579 (ripubblicata, dopo quasi un secolo e mezzo, da E. OTTO nel suo *Thesaurus Juris Romani, continens Rariora meliorum interpretum Opuscula, cum*

Praefatione Everardi Ottonis. Tomus I, Lugduni Batavorum 1725); a proposito di quest'opera già il LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, cit., *Praefatio*, § I, rilevava come l'Agustin, in sede di ricostruzione, facesse ampio ricorso ai frammenti di opere giurisprudenziali provenienti da fonti non giustinianee («similes plane proposuit indices, auctos tamen ceteris iuris prudentiae antiquae fragmentis, quae extra corpus iuris tradita tunc nota erant»).

[16] E. OTTONIS, *De vita, studiis, scriptis et honoribus Servii Sulpicii, Lemonia, Rufi, jurisconsultorum principis, liber singularis*, in *Thesaurus Juris Romani, Tomus V* (curato dallo stesso Otto), Trajecti ad Rhenum 1735, coll. 1555 ss.

[17] Gregorii Maiansii, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta, quae extant in Juris Civilis Corpore, Commentarii*, Genevae 1764. Per biografia e opere di questo importante protagonista della cultura spagnola del Settecento, che tenne la cattedra di diritto civile presso l'Università di Valencia e fu bibliotecario reale a Madrid, vedi A. MOREL-FATIO, *Un érudit espagnol au XVIIIe siècle, Mayáns y Siscar*, Bordeaux 1915; ma anche la voce *Mayáns y Siscar (Gregorio)*, in *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, XXXIII, Madrid-Bilbao-Barcelona s. d., pp. 1294 ss., dove si dà un breve resoconto delle restanti opere giuridiche dello studioso.

Più in particolare, sulle caratteristiche dell'opera esaminata qui di seguito, vedi le rapide notazioni di G. LEPOINTE, *Quintus Mucius Scaevola. Sa vie et son oeuvre juridique. Ses doctrines sur le droit pontifical*, Paris 1926, pp. 5 s.

[18] Di tali difficoltà danno notizia gli stessi editori nella *dedicatio* al Barone di Bernstorff, premessa all'edizione ginevrina del 1764: «Cum igitur sciremus, Gregorium Majansium, Generosum Valentinum, cujus nomini Tu plurimum faves, scripsisse *Commentarios ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta quae exstant in Juris Civilis Corpore*, ipsius auctoris animum exploravimus, ut opus illud eruditorum precibus jam diu debitum in publicam lucem nos edere sineret. Significavit autem Vir humanissimus, se donasse exemplum accurate descriptum Nobilissimo Viro Gerardo Meermano, primario Syndico Rotterodamensi, in eius celeberrima Bibliotheca collocandum, ut quandocumque sibi quid humanitus contingeret, in ea superesset, ac conservaretur: penes se vero solum exstare autographum a se ita scriptum, ut difficiliter ab aliis legi possit propter litterarum formam, ut ei mos est, celeriter effectam, ideoque, ut ipse ait, Ciceronianae similem, quae aliquando indigebat Tirone interprete. Cujus rei nos certiores facti, litteras dedimus ad Danielem Fellenbergium, Helvetiorum decus eximium, ut ea qua valet auctoritate apud summum virum Gerardum Meermanum, exemplum illud obtineret nobis, ut tanti Auctoris doctrina prosit omnibus».

[19] ANTONII AUGUSTINI, *Emendationum et Opinionum libri IIII*, Venetiis 1543 (Basileae 1544; Lugduni 1574; 1591); l'opera fu poi ripubblicata nel Settecento da E. OTTO, *Thesaurus Juris Romani, Tomus IV*, Lugduni Batavorum 1729, coll. 1425 ss.

[20] *Dialogos de las armas y linages de la nobleza de España. Los escrivia D. Antonio Agustin [...] cuya obra posthuma ha contejado con varios libros [...] y con diligencia ha procurado emendarla D. Gregorio Mayáns y Siscar autor de la vida adjunta de Don Antonio Agustin*, Madrid 1734.

[21] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., *Praefatio*, pp. IV s.: «Est enim veluti clavis totius Juris, per quam hujus mysteria panduntur ope facillimae illius conjunctionis legum ejusdem libri, quas omnes utinam vir aliquis laboriosus integras describeret, praeposito argumento uniuscujusque libri, et in fine operis omnibus librorum omnium argumentis litterarum ordine dispositis, ut in singulis parata essent, et lectorum oculis exposita omnia Pandectarum testimonia, quae quis tractare, ordinare, et explicare vellet. Deinde singulis legibus subjungi deberet, quinam interpretes eas data opera, aut obiter, similique feliciter interpretati sint. Quenam Codicis leges comprobantes, aut discordantes sint, quod Glossographi Juris jam indicarunt. Praeterea externa omnia testimonia in *Antonii Augustini* Notis citata integre etiam describi deberent, et suis quaeque locis aptari. Quae omnia si fierent, nihil amplius desiderari posset ad facile, et utiliter scribendum, redigendumque Jus in compendium, quod frustra *Alciatus* cogitavit, ut ipse refert; *Connanusque*, *Donellus*, et *Antonius Faber* conati sunt».

[22] NICOLAI VIGELII, *Iuris civilis totius absolutissima Methodus*, Basileae 1561; ma il Mayáns leggeva l'edizione veneziana del 1571.

Su questo giurista vedi, da ultimo, R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, cit., pp. 86 s.; l'illustre studioso evidenzia, con rapida sintesi, le peculiarità dell'opera nella quale il Weigel «seguendo i dettami della *ratio* e della *dialectica* fa una ridistribuzione di tutti i passi delle Istituzioni, del Digesto e del Codice di Giustiniano in un nuovo ordine da lui ritenuto più idoneo a rappresentare l'insieme del diritto pubblico e privato».

[23] NICOLAI VIGELII, *Digestorum Juris Civilis libri quinquaginta in septem partes distinctos, et quinque voluminibus comprehensos*, Basileae 1584.

[24] Cfr. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., I, *Praefatio*, p. II.

[25] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., *Praefatio*, p. V.

[26] F. BALDUINI, *Commentarius de jurisprudentia muciana*, cit. *supra* in n. 14. Ma anche quando poté conoscere l'opera, il Mayáns non ritenne superfluo aver incluso Q. Mucio fra i *triginta Jurisconsulti*, per le ragioni riferite di seguito (*Op. loc. cit.* in n. precedente): «quae cum postea in manus meas pervenisset, animadverti eum solum explicasse Q. Mucii Scaevolae librum singularem ""oròn", ex quo supersunt quatuor fragmenta; et praeterea Commentarios scripsit in eas leges, in quibus *Mucii* nominantur: non tamen in omnes: nam earum dimidiam partem vix explicavit: et triginta quatuor (sic!) libris *Pomponii* ad Q. Mucium, solum enarravit sex leges. Itaque titulus *Jurisprudentiae Mucianae* ambitiosus est».

[27] Per l'elenco completo, vedi G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., *Praefatio*, pp. VII s.

[28] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., *Praefatio*, p. IX.

[29] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., *Praefatio*, p. X.

[30] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., *Praefatio*, p. IX: «Methodus, quam in horum Jurisconsultorum illustratione servavi, haec est. Eorum textus ad suos libros retuli, cum referri potuerunt».

[31] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., *Praefatio*, p. X: «In verborum significatione

explicanda diligens esse volui, quia per eam sensus legum optime ostenditur».

[32] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., *Praefatio*, p. X: «Ad interpretationem quod attinet, plerumque haec methodus mihi placuit. Si Jurisconsultus, quem interpretandum suscepi, proposuit aliquam regulam, eam exemplis per Juris Corpus dispersis illustravi: si casum singularem, fere semper regulam, unde ratio petitur, indicavi».

[33] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., *Praefatio*, p. X: «Singulas cuiusque textus sententias comprobare studui. Comprobationes sums, vel ab ipsis Auctoribus, si fieri potuit, vel ab aliis Jurisconsultis, et etiam a scriptoribus exteris, quorum testimonia plerumque larga manu, aliquando parca allegavi, ea videns in ipsis fontibus, quoties eos potui videre, potui autem fere semper».

[34] «Quintus Mucius: sive ad Quinti Mucii Scaevolae fragmenta commentarii»: G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., I, pp. 159 ss.

[35] «C. Ateius Capito: sive ad Caii Atei Capitonis fragmenta commentarii»: G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., II, pp. 167 ss.

[36] Esclusione, peraltro ovvia, nella prospettiva seguita dal giurista spagnolo, il quale non sente affatto la necessità di darne giustificazione; identico nei fatti, seppure diversamente motivato, il comportamento di O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, cit., col. 763 n. 2: «Praetermis ea, quae ad solum ius pontificium pertinent».

[37] <Nexum> *Manilius scribit omne quod per libram et aes geritur, in quo sint mancipia; Mucius quae per aes et libram fiant ut oblige[n]tur, praeter quom mancipio dentur.*

[38] *Itemque ut illud: gentiles sunt inter se, qui eorum nomine sunt. Non est satis. Qui ab ingenuis oriundi sunt. Ne id quidem satis est. Quorum maiorum nemo servitutem servivit. Abest etiam nunc. Qui capite non sunt deminuti. Hoc fortasse satis est. Nihil enim video Scaevolam pontificem ad hanc definitionem addidisse.*

[39] *Scaevola autem P. f. iunctum esse putat verbum, ut sit eo et "post" et "limen": ut, quae a nobis alienata, cum ad hostem pervenerint, ex suo tanquam limine exierint, ea cum redierint post ad idem limen, postliminio redisse videantur.*

[40] *Q. quoque Mucium iureconsultum dicere solitum legi non esse usurpatam mulierem, quae, cum Kalendis Ianuariis apud virum matrimonii causa esse coepisset, ante diem IIII Kalendas Ianuarius sequentes usurpatam isset: non enim posse impleri trinoctium, quod abesse a viro usurpandi causa ex duodecim tabulis deberet, quoniam tertiae noctis posteriores sex horae alterius anni essent, qui inciperet ex Kalendis.*

[41] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., I, p. 180 («De penu legata probari potest ex Ulpiano l. qui penum 3. de penu legata, et ex Gellio, Lib. IV. Noct. Atticar. cap. I»); p. 181 («Gellius, Noct. Atticar. Lib. VII. cap. 15. allegavit Q. Scaevolae librorum, quos de jure composuit sextum decimum, et ex testimonio, quos ex eo libro conservavit, apparet, Scaevolam in eo egisse de furtis»); p. 183 («Praeterea Jusjurandum, quod in arrogando juraretur, a Q. Mucio Pontifice Maximo conceptum dicitur, ut refert Gellius, Noct. Atticar. Lib. V. cap. 19»).

[42] Gellio, *Noct. Att.* 4, 1, 17: *Nam Quintus Scaevolam ad demonstrandam penum his verbis usum audio: Penus est, inquit, quod esculentum aut posculentum est, quod ipsius patrisfamilias <aut matrisfamilias> aut liberum patrisfamilias <aut familiae> eius, quae circum eum aut liberos eius est et opus non facit, causa paratum est. * * *, ut Mucius ait, penus videri debet. Nam quae ad edendum bibendumque in dies singulos prandii aut cenae causa parantur, penus non sunt; sed ea potius, quae huiusce generis longae usionis gratia contrahuntur et reconduntur, ex eo, quod non in promptu est, sed intus et penitus habeatur, penus dicta.*

[43] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., I, p. 212.

[44] Che il testo gelliano sia fondamentale per la definizione di *penus*, lo si può ricavare chiaramente anche da ciò che si legge in G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., I, p. 212: «Penum quis legavit. Videamus quid penoris legato intelligere, et comprehendere voluit. Ulpiano docente Q. Mucius Scaevola scripsit *Lib. II Juris Civilis*, penu legata contineri quae usui (sic!) potuique sunt. Phavorinus philosophus apud Gellium *Noct. Atticar. Lib. IV cap. I* Mucii verba conservavit, in quibus plenior videmus definitionem penoris».

[45] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, cit., coll. 105 s., attribuisce a Capitone cinque frammenti, nel seguente ordine: D. 8, 2, 13, 1 (= Proculo, *Libro secundo epistularum*); D. 23, 2, 29 (= Ulpiano, *Libro tertio ad legem Juliam et Papiam*); D. 24, 3, 44 pr. (= Paolo, *Libro quinto quaestionum*), dove legge Capito in luogo del Cato dei mss.; Festo, v. *Reus*, p. 336 L.; Gellio, *Noct. Att.* 10, 20, 2.

La ragione del criterio restrittivo è spiegata dallo studioso in una breve nota (col. 105 n. 1): «Atei Capitonis fragmenta, quae extra Iustiniani digesta ad nos pervenerunt, collegit Huschke [...] Quorum maior pars, cum ad ius publicum et sacrum spectet, hoc loco erat praetermittenda. Atei nomen, quod in dig. quatuor locis non adiecto cognomine occurrit, non ad Capitonem spectat, sed ad C. Ateium Servii discipulum».

[46] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., II, pp. 177 ss.: «Proculus *Libro secundo Epistularum*. in l. quidam 13. § parietem I. de servit. praedior. urbanor.» = D. 8, 2, 13, 1 (*Parietem communem incrustare licet secundum Capitonis sententiam, sicut licet mihi pretiosissimas picturas habere in pariete communi: ceterum si demolitus sit vicinus et ex stipulatu actione damni infecti agatur, non pluris quam vulgaria tectoria aestimari debent: quod observari in incrustatione oportet*); pp. 179 s.: «Ulpianus *Libro tertio ad Legem Juliam et Papiam*. in l. quod et Ateius 29. de ritu nuptiarum» = D. 23, 2, 29 ([*Invitam libertam uxorem ducere patronus non potest:*] *quod et Ateius Capito consulatu suo fertur decrevisse. Hoc tamen ita observandum est, nisi patronus ideo eam manumisit, ut uxorem eam ducat*); pp. 180 ss.: «Labeo *Libro sexto Posteriorum a Javoleno epitomatorum*. in l. avus 79. §. si pater I. de iure dotium» = D. 23, 3, 79, 1 (*Pater centum filiae nomine doti ita promisit "cum commodissimum esset". Ateius scripsit Servius respondisse, cum primum sine turpitudine et infamia dari possit, deberi*); pp. 183 ss.: «Labeo *Libro secundo Posteriorum a Javoleno epitomatorum*. in l. qui quattuor 30. §. si aedes alienas ult. de legat. 3» = D. 32, 30, 6 (*Si aedes alienas ut dares damnatus sis neque eas ulla condicione emere possis, aestimare iudicem oportere Ateius scribit, quanti aedes sint, ut pretio soluto heres liberetur. Idemque iuris est et si potuisses emere, non emeris*); pp. 185 s.: «Javolenus *Libro secundo ex posterioribus Labeonis*. in l. si uxori 39.

§. Ateius (sic !) ult. de auro, arg. mundo, ornam. unguent. veste, vel vestiment. et statuis legatis» = D. 34, 2, 39, 2 (Ateius Servium respondisse scribit, cui argentum, quod in Tusculano fundo cum moreretur habuisset, legatum esset, et quod antequam moreretur ex urbe in Tusculanum iussu testatoris translatum esset, deberi: contra fore, si iniussu translatum esset); p. 186: « Paulus Libro quadragensimo nono ad Edictum. in l. in summa 2. §. apud Ateium 4. de aqua et aquae plu. arcendae» = D. 39, 3, 2, 4 (Apud Ateium vero relatum est eam fossam, ex qua ad inferiorem fundum aqua descendit, cogendum esse vicinum purgare, sive extet fossae memoria sive non extet: quod et ipse puto probandum).

Mette conto ricordare, ancora una volta, che la dottrina contemporanea non ritiene attribuibili ad Ateio Capitone gli ultimi quattro frammenti: vedi O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, cit., I, col. 105 n. 1. \

[47] Per la ricostruzione completa dei frammenti del grande giureconsulto augusteo, vedi ora il fondamentale lavoro di W. STRZELECKI, *C. Atei Capitonis fragmenta*, Lipsiae 1967.

[48] G. MAIANSII, *Ad triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta*, cit., II, pp. 176 s.

[49] I limiti di siffatta impostazione metodologica, «che vien fatta risalire per il diritto a Leibniz e ha avuto fortuna specie alla fine del secolo scorso», sono ben individuati ad esempio da V. GIUFFRÈ, *Il «diritto pubblico» nell'esperienza romana. Appunti di parte generale del corso*, Napoli 1977, p. 17: «Essa portava a ritenere che la vicenda storico-politica e quindi anche costituzionale (quale storia 'esterna') sia solamente la cornice entro la quale il diritto, essenzialmente diritto "dei privati", si sviluppa secondo una propria natura: una cornice che poco o nulla condizionerebbe il contenuto del quadro». Per una trattazione più generale dell'intera problematica, vedi lo stimolante saggio di L. RAGGI, *Storia esterna e storia interna del diritto nella letteratura romanistica*, in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* 62, 1959, pp. 199 ss. = ID., *Scritti*, Milano 1975, pp. 72 ss.

[50] J. G. HEINECCIUS, *Antiquitatum Romanarum jurisprudentiam illustrantium syntagma* (1719), Venetiis 1771, I, pp. 262 ss. (Appendix intitolata: *De Jure Antiquo Civium Romanorum, Latinorum, Italiae, Provinciarum, nec non Conditione Peregrinorum*; di cui appare particolarmente significativo il Cap. I: *De iure Quiritium et Civitatis*).



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribebantur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 – ISBN 88-348-4144-3

Parte Prima
IUS PUBLICUM E IUS SACRUM NEI FRAMMENTI
«EXTRA DIGESTA TRADITA». LA LETTERATURA
GIUSROMANISTICA FINO A OTTO LENEL

II
LA PALINGENESIA IURIS CIVILIS DI OTTO LENEL:
OMISSIONI E IDEOLOGIA

SOMMARIO: 1. Cultura e ideologia delle omissioni leneliane: «Staatsrecht» e separazione di «sacro\pubblico\privato» nella pandettistica tedesca. – 2. «Omissa sunt quaecumque sive ius publicum sive sacrum spectant fragmenta extra digesta tradita»: il programma. – 3. Canoni palingenetici e logica delle omissioni. – 4. Tra omissioni di testi ed esclusioni di giuristi. A) I frammenti di C. Elio Gallo. – 5. B) L'esclusione di Lucio Cincio.

[p. 37]

1. – Cultura e ideologia delle omissioni leneliane: «Staatsrecht» e separazione di «sacro\pubblico\privato» nella pandettistica tedesca

Ancora nella prima metà dell'Ottocento, il concetto di «Römische Altertümer» comprendeva tutto ciò che non riguardava il diritto privato. Pertanto, anche gli studi romanistici in materia di *ius publicum* e di *ius sacrum* si presentavano improntati ad un metodo d'indagine, che potremo definire "antiquario": di norma, mancava in tali studi l'analisi dei fattori che presiedevano alla formazione del diritto, a cominciare dalle forze sociali; generalmente mancava anche, o si presentava fortemente limitata, la scansione temporale dello sviluppo storico; infine, l'esposizione delle materie procedeva seguendo un sistema ordinatorio, improntato a quella che Yan Thomas chiama «logique de la contiguité»[1].

[p. 38]

Per quanto temperato dalla rinnovata storiografia critica del Niebuhr[2], il metodo "antiquario" influenzava

[p. 39]

ancora in larga parte il più grande trattato sulle istituzioni romane pubbliche e private, prodotto dalla scienza romanistica tedesca anteriormente alla fondazione del «Römisches Staatsrecht»: intendo riferirmi al *Handbuch der römischen Alterthümer* di W. A. Becker e J. Marquardt, nove densi volumi pubblicati tra il 1843 e il 1867, in cui i due grandi studiosi lumeggiarono con mirabile sintesi gli immensi campi della topografia antica, delle istituzioni politiche di Roma, dell'amministrazione dell'Italia e delle province, dell'organizzazione fiscale e finanziaria, delle strutture militari, della religione romana e delle "antichità private"[3].

Del resto, neppure il contemporaneo fiorire della "Scuola storica del diritto"[4], che proprio in quegli anni

[p. 40]

andava rimodellando contenuti e metodi per lo studio del diritto privato romano, aveva contribuito ad avviare nuovi processi culturali verso la conoscenza storica moderna del diritto pubblico romano.

Sulle cause di questo ritardo mi sembrano convincenti le ragioni addotte da V. Giuffrè, il quale imputa la scelta dei romanisti di privilegiare la storia del diritto privato (a differenza dei germanisti, che invece rivolsero i loro interessi anche alla storia del diritto pubblico), al fatto che «la "Scuola

storica", malgrado il suo nome, non ebbe esclusivamente, e neppure in via primaria, un indirizzo storico. Subordinò anch'essa il suo interesse per la storia a scopi pratici. E la realtà presentava come oggetto di recezione nei paesi europei soltanto il diritto privato»[5].

Da condividere anche una riflessione di Franz Wieacker: laddove l'illustre studioso rimarca l'assoluta mancanza della dimensione storica nei giuristi della "Scuola storica del diritto", i quali si caratterizzarono piuttosto per «il tentativo, profondamente antistorico, di utilizzare per la rappresentazione della dogmatica romana quella stessa sistematica e quelle stesse categorie di cui essa si andava servendo per il rinnovamento della scienza del diritto»[6].

[p. 41]

Ed è esattamente questo il metodo prescelto da Theodor Mommsen nell'edificare il superbo sistema del «*Römisches Staatsrecht*»[7].

Fin dai primi approcci al diritto pubblico romano[8],

[p. 42]

il giovane Mommsen aveva manifestato tutta la propria insoddisfazione nei confronti dell'allora usuale definizione dei rispettivi ambiti tra storici e giuristi, sulla base della quale lo *ius publicum* e lo *ius sacrum* venivano considerati pertinenza degli studi storici[9]. Aveva deplorato, inoltre, la totale mancanza di strumenti testuali, elaborati e affidabili, per la ricostruzione dello *ius publicum*, come avveniva ormai da secoli per lo *ius privatum*; ritenendo, tuttavia, che non potesse spiegarsi in alcun modo l'organizzazione statutale dei Romani senza ricorrere ai lumi della giurisprudenza romana[10].

Scrivendo l'«*avant-propos*» per la recente riedizione di *Droit public romain*, C. Nicolet ha sostenuto che non si potrebbe in alcun modo comprendere lo «*Staatsrecht*» mommseniano se non lo si ponesse in stretto rapporto «à une triple tradition qu'éblouis par l'éclat de Mommsen nous oublions trop souvent»: da una parte gli studi storici sulle istituzioni di Roma, dall'altra le costruzioni giuridiche del diritto delle Pandette, infine le nuove teorie della «*Staatslehre*»[11].

[p. 43]

In ragione della raffinata cultura interdisciplinare, che permea l'immenso ed esaustivo apparato critico, il *Römisches Staatsrecht* poteva, per un verso, presentarsi come la sublimazione della scienza antiquaria del suo tempo; nel cui solco peraltro si collocava anche formalmente, essendo stato concepito in sostituzione dei tre volumi sulla «*Staatsverfassung*» di Roma antica precedentemente curati dal Becker, nel progetto di riedizione del *Handbuch der römischen Alterthümer*, che vide coinvolto il Mommsen proprio a fianco del Marquardt. Per altro verso, il *Römisches Staatsrecht* ha significato soprattutto il superamento definitivo, nella forma e nella sostanza, di tale scienza antiquaria [12]; poiché il Mommsen si proponeva

[p. 44]

la riforma radicale dei metodi tradizionali di trattazione della materia, come provano le dichiarazioni del «*Vorwort*» alla prima edizione: presa di distanza dall'opera del Becker[13] e assunzione dei canoni metodici della

[p. 45]

sistematica pandettistica del diritto privato[14].

Non è certo questo il luogo per svolgere lunghi e articolati discorsi critici intorno al *Römisches Staatsrecht* di Theodor Mommsen; discorsi peraltro già fatti, e con ben altra autorevolezza, nel corso dell'ultimo secolo di studi romanistici[15].

[p. 46]

Basterà pertanto rilevare che nel complesso il rapporto «così instaurato tra "materiale" romano e sistematica contemporanea»[16], quel voler ridurre la concreta realtà dello *ius publicum* all'astratto sistema dello «*Staatsrecht*», ha prodotto risultati a dir poco unilaterali, inadeguati e parziali. Appaiono in tutta evidenza i gravi limiti di un metodo che, oltre a prospettare un'interpretazione

[p. 47]

"statualista"[17] del sistema giuridico-religioso romano[18], pretendeva di ricondurre le molteplicità di forme e di tempi storici ad astrazioni concettuali generalizzanti, "Grundbegriffe"[19]; fra i quali primeggiava il "Grundbegriff"

[p. 48]

di Magistratura, concepito come perno dell'intero sistema[20], quantunque il Mommsen non ignorasse che

[p. 49]

presso gli antichi «*eine zusammenfassende Behandlung der Magistraturen nur ausnahmsweise stattfindet*» [21].

Come abbiamo appena accennato, con la concettualizzazione sistematica del «*Römisches Staatsrecht*» la Pandettistica tedesca acquisisce «*pour le droit théorique un nouveau territoire, en érigeant en "science du droit public" tout cette espace institutionnell laissé aux antiquaires, aux historiens, ou aux juristes*»[22]. Ciò non avviene senza effetti profondi e duraturi nella dottrina romanistica contemporanea, su due dei quali conviene soffermarsi brevemente.

Il primo effetto consiste nella definitiva reciproca alterità tra «*Privatrecht*» e «*Staatsrecht*» anche negli studi romanistici[23]: al punto che poi, identificata tale alterità

[p. 50]

col binomio *ius publicum/ius privatum*, se ne sosterrà l'appartenenza agli originari «principi del diritto romano»[24]; da cui consegue l'attrazione dell'antico diritto giurisprudenziale, *ratione materiae*, al «römisches Privatrecht»[25].

Il secondo può invece sintetizzarsi come segue: a fronte dell'elevazione a dignità di scienza giuridica positiva della "confusa materia" dell'antico *ius publicum*, confusione determinata anche dall'apparente mancanza di metodo da parte dei giuristi romani nel trattarla, l'esigenza di sistematizzazione e di uniformizzazione dell' "antico" al "moderno" ha finito per determinare l'esclusione dello *ius sacrum* sia dal campo dello «Staatsrecht» [26], sia da quello del «Privatrecht»[27].

[p. 51]

2. – «Omissa sunt quaecumque sive ius publicum sive sacrum spectant fragmenta extra digesta tradita»: il programma

Nel paragrafo iniziale della *Praefatio* alla sua *Palingensia iuris civilis*, Otto Lenel[28] dava conto in maniera articolata dei criteri adottati per la scelta dei frammenti giurisprudenziali, soffermandosi ampiamente anche sulle esclusioni operate.

[p. 52]

Al fine di cogliere appieno le implicazioni metodologiche ivi esplicitate o sottese, sarà utile prendere le mosse proprio da quella pagina leneliana, rileggendone il testo:

«Exceptis igitur iis fragmentis quae mox enumerabuntur – scriveva il grande giurista tedesco – omnia recepti quae Iustiniani digestis continentur quaeque praeterea e civili Romanorum iuris prudentia servata sunt. Gaii autem institutiones, Pauli sententias, Ulpiani regularum librum singularem, Dositheana quae vocantur fragmenta, fragmentum de iure fisci propterea exclusi, quod molem per se iam satis amplam huius collectionis inutiliter auxissent. Omissa sunt praeterea quaecumque sive ius publicum sive sacrum spectant fragmenta extra digesta tradita: quod invitus et quodam modo coactus feci, cum propter difficultatem satis accurate discernendi quanam ad ius proprie sic dictum spectent quaeve ad antiquitates referenda sint, tum ob miseram condicionem, qua longe maxima pars fragmentorum quae huc faciunt – ea praesertim quae Festo debentur – tradita sunt. Nec tamen nimis anxius fui in excludendis huius generis fragmentis, cum tres illae iuris partes – ius sacrum publicum privatum – arta saepe necessitate inter se connexa sint: eorum librorum, in quibus et de iure sacro vel publico et de iure privato quaeritur, omnia fragmenta recepti vel saltem indicavi»[29].

[p. 53]

Il Lenel passa, quindi, ad illustrare i criteri adottati nella disposizione dei singoli giureconsulti, nella restituzione delle loro opere e nell'esegesi dei frammenti ad essi attribuiti. Quanto al primo punto, dichiara di aver preferito seguire l'ordine alfabetico, non solo «quod ad usum maiorem commoditatem praebet», ma soprattutto perché non sempre la successione cronologica dei giureconsulti risulta determinabile con assoluta certezza[30]; nella restituzione delle opere giurisprudenziali prevale invece l'esigenza di individuare «ratio et connexus totius operis», da cui la conseguente collocazione dei relativi frammenti; solo quando ciò sia risultato impossibile, si è seguito il criterio di anteporre i frammenti dei *Digesta* a quelli reperito «in ceteris de iure libris» e a quelli «quae alibi tradita sunt»[31].

[p. 54]

3. – Canoni palingeneticici e logica delle omissioni

Dalla lettura della citata pagina leneliana emergano dati di rilevante ed immediato interesse metodologico, quali ad esempio l' estremo rigore professato nella scelta dei testi[32] e nella loro esegesi[33]; o ancora, la manifesta

[p. 55]

intenzione di utilizzare in maniera quasi esclusiva, quale strumentario di base per la ricostruzione dei frammenti, l'edizione mommseniana dei *Digesta Iustiniani*[34]. Tuttavia, sono le ragioni addotte a sostegno della lista delle omissioni che rivelano con più chiarezza le motivazioni culturali e metodologiche, che hanno determinato la linea di condotta del Lenel nella sua impresa palingenetica.

Ma veniamo a queste ragioni. Argomenti di carattere squisitamente editoriale («quod molem per se iam satis amplam huius collectionis inutiliter auxissent») giustificano un primo gruppo di esclusioni: perciò restarono fuori dalla *Palingenesia* le Istituzioni di Gaio, le *Pauli Sententiae*, il *Liber singularis regularum* di Ulpiano, i *fragmenta Dositheana* e il *Fragmentum de iure fisci*.

Più discutibile appare, invero, la scelta di escludere dalla raccolta «quaecumque sive ius publicum sive sacrum spectant fragmenta extra digesta tradita». Non si possono di certo condividere

le motivazioni che indussero il Lenel a omettere, seppure a suo dire «*invitus et quodam modo coactus*», da una parte la quasi totalità dei testi in materia di *ius publicum* e di *ius sacrum*, dall'altra i frammenti di opere giuridiche citati nell'epitome festina[35].

[p. 56]

Anche a proposito di queste motivazioni conviene distinguere. Mentre per i frammenti giurisprudenziali contenuti nel *De verborum significatu* si adducevano ragioni di critica filologica, legate in gran parte alla consapevolezza della *misera condicio* delle principali edizioni dell'opera allora esistenti[36]; alla praticabilità (e utilità) di una *Palingenesia iuris publici* il Lenel opponeva obiezioni metodologiche e "fattuali" ritenute veramente insuperabili. Non a caso lo studioso sottolineava con vigore le immani difficoltà che avrebbe dovuto affrontare colui che avesse voluto distinguere, con buona approssimazione, fra le

[p. 57]

variegate fonti di *ius publicum* e di *ius sacrum* «*quaenam ad ius proprie sic dictum spectent quaeve ad antiquitates referenda sint*»[37]. Prevalsa, insomma, nella valutazione del Lenel un radicato pessimismo sulla qualità delle fonti, in gran parte "letterarie", da utilizzare per la raccolta di questo tipo di materiali; dovendo muoversi più tra fonti storico-antiquarie che giuridiche, il giurista moderno rischiava di smarrire in quel terreno infido e senza confini la dimensione stessa del "giuridico"[38].

Mette conto, infine, formulare un'ultima notazione riguardo all'assunto leneliano che nello «*ius proprie sic dictum*» non potessero trovare collocazione sia lo *ius publicum*, sia lo *ius sacrum*; segnalandone, in particolare,

[p. 58]

l'omogeneità con le posizioni dottrinali di quella parte della storiografia romanistica ottocentesca - peraltro di gran lunga maggioritaria -, che identificava il diritto romano esclusivamente nel *Corpus iuris civilis* di Giustiniano. Il pensiero del Lenel non si discostava, dunque, dalla *communis opinio* della pandettistica del suo tempo, nel considerare oggetto dell'indagine giuridica unicamente quello che, parafrasando il titolo di un celebre manuale di A. Heimberger[39], potrebbe definirsi «il diritto romano privato e puro»; sarà facile perciò intendere come, in questa prospettiva, *ius publicum* e *ius sacrum* non fossero ritenuti riconducibili al «vero diritto romano», ma alla «parte storica e archeologica del medesimo»[40].

4. – Tra omissioni di testi ed esclusioni di giuristi. A) I frammenti di C. Elio Gallo

Per chiarire quanto i criteri di esclusione del Lenel abbiano pesato concretamente nella *Palingenesia*, sarà opportuno, a questo punto, discutere di alcuni giuristi, le cui opere siano state parzialmente omesse o del tutto escluse dalla raccolta.

Iniziamo con un esempio di parziale omissione: il caso di C. Elio Gallo. Autore di un'opera dedicata alla

[p. 59]

significatio verborum nello *ius civile*[41], il giurista figura nella raccolta leneliana, ma nei suoi lo studioso tedesco ha praticato una vistosa censura per quanto riguarda gli oltre venti frammenti pervenuti al di fuori della tradizione giustiniana, adducendo questa scarna annotazione: «*Ex eo auctore, cum incertissimum sit, num in iuris consultorum numero sit referendus, nil recipiendum putavi nisi duo illa fragmenta, quae in D. servantur*»[42].

Al di là dell'incertezza se Elio Gallo fosse o no da includere nel «*numerus iurisconsultorum*», non sarà comunque difficile individuare l'intrinseca logica omissiva, che ha determinato la censura del Lenel, se si considera che la maggior parte dei frammenti superstiti, di indiscutibile contenuto civilistico, si legge in glosse del *De verborum significatu* di (Verrio Flacco e) Pompeo Festo[43].

[p. 60]

Siamo dunque in presenza di uno dei canoni omissivi dichiarati nella *Praefatio*.

Vissuto quasi per certo nel I secolo a. C., Elio Gallo[44], risulta essere autore di un'opera di almeno due libri intitolata, probabilmente, *De verborum, quae ad ius civile pertinent, significatione* [45]; opera pervenutaci – come si

[p. 61]

è appena detto – in un buon numero di frammenti conservati nell'epitome festina. Questa circostanza, peraltro, ha indotto qualche studioso (Reitzenstein) a ipotizzare che proprio il *De verborum, quae ad ius pertinent, significatione* abbia costituito uno dei modelli del lavoro lessicografico di Verrio Flacco [46].

Nel corso del biennio appena trascorso, all'opera di Elio Gallo sono stati dedicati due saggi di rilevante interesse da F. Bona e G. Falcone[47].

Nel primo, F. Bona concentra la sua attenzione soprattutto sul «criterio o, se si vuole, lo schema seguito da Elio Gallo nell'impianto dell'opera»[48]; percorrendo con fine esegesi l'analisi dei frammenti superstiti, lo studioso patavino ci offre un quadro vivido delle *significationes* eliane, del loro concatenarsi, al di là della divisione alfabetica dell'opera festina, in un ordine logico, da cui traspaiono

interpretazioni più generali, come ad esempio sono quelle di *sacrum*, di *sanctum*, di *religiosum* «che Elio espose congiuntamente nell'opera *De verborum, quae ad ius civile pertinet significatione*»[49].

Nel secondo saggio, la prospettiva di G. Falcone si presenta in apparenza più limitata. Lo scopo professato è quello di stabilire attraverso l'analisi testuale una precisa cronologia dell'opera eliana, che finora ha oscillato nelle

[p. 62]

ipotesi degli studiosi tra la metà del II secolo a. C. e l'età di Augusto[50]. Il puntuale esame di alcuni fra i più significativi frammenti, o meglio per dirla con l'autore - «di quei (pochi) frammenti dell'opera eliana per i quali è possibile rinvenire elementi esterni di raffronto», ha consentito al giovane studioso di formulare una precisa proposta di datazione: «non pare azzardato ipotizzare che Elio Gallo abbia composto il lessico non dopo l'inizio del I secolo»[51].

Anche alla luce di questi studi recenti, non resta che ribadire il carattere arbitrario della logica omissiva del Lenel. Leggendo i frammenti del giureconsulto si acquisisce l'immediata convinzione di un suo interesse spiccato a definire, sempre, nel modo più breve possibile i concetti giuridici oggetto della sua indagine[52]; non appaiono altresì prevalenti nelle sue definizioni interessi etimologici, anche se talvolta non mancano accenni all'etimologia; infine - ulteriore conferma di metodo giuridico - si ha la

[p. 63]

sensazione che l'opera fosse ordinata non alfabeticamente ma seguendo il criterio della distribuzione per materie[53].

In conclusione, pare difficile non convenire con le osservazioni di H. Bardon [54], quando scrive che in Elio Gallo «Le juriste y avait le pas sur le grammairien», al punto da condizionarne anche lo stile di scrittura, che infatti «porte la marque du style du droit» [55].

[p. 64]

5. - B) L'esclusione di Lucio Cincio

La decisione di omettere nella *Palingenesia* i frammenti di contenuto non strettamente privatistico, *extra Digesta tradita*, ha determinato l'esclusione da essa di un buon numero di giuristi.

Ai giuristi del III secolo a.C., esclusi o omessi nella quasi totalità dei casi, è dedicata la seconda parte di questo lavoro, con l'esame dei frammenti superstiti della giurisprudenza romana più antica; mentre, qui di seguito, tratteremo di un'altra esclusione emblematica: quella del giurista L. Cincio[56].

Di questo giurista possediamo oltre trenta frammenti, la maggior parte dei quali di provenienza festina, tratti da opere che - a giudicare dai titoli - ne rivelano una solida cultura giuridica e un campo di interessi che spaziava con eguale padronanza della materia tra *ius sacrum*, *ius publicum*, *ius privatum*. Basta scorrere soltanto i titoli di quelle

[p. 65]

opere, per percepire l'eco dei molteplici interessi presenti nella riflessione del giurista: scrisse un *liber de fastis*, un *liber de comitiis*, un *liber de consulum potestate*; almeno sei *de re militari libri*, almeno due *de officio iurisconsulti libri*, e ancora un *liber de verbis priscis* e dei *Mystagogicon libri*[57].

La trama interpretativa del giurista si misurava con i temi più scottanti dello *ius publicum* tardo-repubblicano: quali la *potestas populi*, di cui non poteva non occuparsi nel *liber de comitiis*; o il potere dei magistrati, alla cui definizione doveva essere dedicato il *de consulum potestate libri*. Temi, dunque, legati a quel dibattito sulla definizione dei rapporti tra poteri dei magistrati e poteri del popolo, che aveva appassionato la giurisprudenza romana, almeno a partire dall'età dei Gracchi[58]. Non è dato

[p. 66]

sapere la collocazione ideologica di Cincio; forse antipopolare, stando almeno al testo dell'unico frammento del *de comitiis* in cui il giurista, per spiegare il valore del termine *patricii*, richiamava l'antica identificazione tra *ingenui* e *patricii*[59]. Ugualmente legata alla ridefinizione dei poteri magistratuali della tarda repubblica, sembra essere l'acquisita autonomia della *res militaris*, che L. Cincio, primo fra i giuristi, trattò in un'opera specialistica[60].

Anche nel caso dell'esclusione di questo giurista, è possibile delineare le ragioni interne alla logica omissiva del Lenel. Siamo, infatti, per lo più in presenza di frammenti che «sive *ius publicum* sive *ius sacrum spectant*», tramandati inoltre nell'epitome festina.

[p. 67]

Ma nel complesso, l'esclusione appare immotivata: alcuni dei frammenti omessi, per caratteristiche dei contenuti e peculiarità delle opere di provenienza, ben si sarebbero potuti adattare anche ai pur rigidi criteri della *Palingenesia*. Penso soprattutto ai tre frammenti del *De officio iuris consulti libri* e al più significativo di essi, la glossa festina *Nuncupata pecunia*[61]; ma penso anche a testi del *de verbis priscis*, di indubitabile contenuto civilistico[62].

[1] Y. THOMAS, *Mommsen et l'«Isolierung» du droit*, saggio premesso alla riedizione della traduzione francese di Th. Mommsen, *Droit public romain*, I, Paris 1984, pp. 10 s. Esempio eccellente di questo tipo di studi sarebbe, secondo lo studioso francese, la classico opera di Carlo Sigonio *De antiquo iure populi Romani*, pubblicata peraltro quasi trecento anni prima (1560), ma più volte ripubblicata (vedine l'edizione dell'ultimo decennio del XVII secolo in J. G. GRAEVII, *Thesaurus Antiquitatum Romanorum*, I, Trajecti ad Rhenum 1694).

Nella prospettiva di quest'opera – osserva il Thomas – si assume come punto di riferimento il cittadino romano, con l'intento di ricostruire per suo tramite tutte le relazioni giuridiche della *civitas*: «Le plan, on le voit, obéit à un schéma circulaire: Sigonius part du tout q'est la cité pour considérer en elle le citoyen dans ses activités familiales et civiques. Les frontières entre vie publique et vie privée s'effacent au profit de la structure englobante qui les contient et les transcende».

[2] G. NIEBUHR, *Römische Geschichte*, I-II, Berlin 1811-1812; III, pubblicato postumo, Berlin 1833. Dei primi due volumi si ebbero in seguito diverse edizioni: il primo fu ripubblicato una seconda volta nel 1827, una terza nel 1828, una quarta nel 1833; il secondo fu invece riedito nel 1830 e poi una terza volta nel 1836.

Che l'opera del Niebuhr rappresenti, pur con le sue contraddizioni, il vero punto di partenza della metodologia e delle tematiche proprie della dottrina romanistica contemporanea, è opinione generalmente condivisa: vedi, in tal senso, C. BARBAGALLO, *Il problema delle origini di Roma da Vico a Noi*, Milano 1926 (rist. an. Roma 1970), pp. 12 ss.; E. KORNEMANN, *Niebuhr und die Aufbau der altrömischen Geschichte*, in *Historische Zeitschrift* 145, 1932, pp. 277 ss.; S. MAZZARINO, *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli 1954, pp. 32 s.; A. MOMIGLIANO, *Perizonius, Niebuhr and the Character of Early Roman Tradition*, in *Journal of Roman Studies* 47, 1957, pp. 104 ss. (= ID., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 68 ss.); ID., *Alle origini dell'interesse su Roma arcaica: Niebuhr e l'India*, in *Rivista storica italiana* 92, 1980, pp. 561 ss. (= ID., *Roma arcaica*, Firenze 1989, pp. 479 ss.); H. BENGTSON, *Barthold Georg Niebuhr und die Idee der Universalgeschichte des Altertums*, Rektoratsrede, Würzburg 1960 (= ID., *Kleine Schriften zur alten Geschichte*, München 1974, pp. 26 ss.); A. HEUSS, *Niebuhr und Mommsen*, in *Antike und Abendland* 14, 1968, pp. 1 ss.; K. CHRIST, *Römische Geschichte und Universal Geschichte bei Barthold Georg Niebuhr*, in *Saeculum* 19, 1969, pp. 172 ss.; ID., *Römische Geschichte und deutsche Geschichtswissenschaft*, München 1982, pp. 35 ss.

Fondamentale, per quanto riguarda la biografia intellettuale e politica del Niebuhr, resta sempre il lavoro di S. RYTKÖNEN, *Barthold Georg Niebuhr als Historiker und Politiker. Zeitgeschehen und Zeitgeist in den geschichtlichen Beurteilungen von B. G. Niebuhr*, Helsinki 1968; per il rapporto tra le ideologie politiche del grande storico e la sua ricostruzione delle istituzioni romane, cfr. P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974, pp. 21 ss.; seguito da G. LOBRANO, *Il tribunato della plebe*, Milano 1982, pp. 51 ss. (relativamente al fondamento e al contenuto del potere tribunitio).

[3] Sul piano dell'opera e la divisione delle singole materie tra i due autori, vedi brevemente G. HUMBERT, *Introduction générale du Manuel d'Antiquités romaines*, in TH. MOMMSEN, *Droit public romain*, I, Paris 1892, pp. XVI ss.

[4] La vastissima mole di letteratura esistente sulla Scuola storica del diritto, esime dal fornire in questa nota referenze bibliografiche, seppure parziali; rimando perciò ad alcune valutazioni sintesi di F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit*, II, Neubearb. Aufl., Göttingen 1967; cit. in trad. it., *Storia del diritto privato moderno*, II, Milano 1980, pp. 3 ss.; e R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Bologna 1987, pp. 239 ss.

[5] V. GIUFFRÈ, *Il «diritto pubblico» nell'esperienza romana. Appunti di parte generale del corso*, Napoli 1977, p. 24: «Il diritto penale - continua lo studioso - aveva trovato nella "Constitutio criminalis Carolina" un regolamento legislativo imperiale, che non si fondava sul diritto romano (a sua volta, per il processo criminale era assai più importante il diritto canonico che quello romano). Il diritto pubblico contenuto nel Corpus iuris era troppo scarso e troppo legato a particolari condizioni di tempo per poter servire di base ad una scienza giuridica pubblicistica (ancora in nuce, del resto)».

[6] Così F. WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno*, II, cit., p. 108; sempre nella stessa pag., il Wieacker sottolinea, assai acutamente, come per i giuristi della "Scuola storica", «una più accentuata concezione storica avrebbe infatti compromesso una interpretazione delle Pandette che potesse esser valida anche per il presente; una critica testuale completamente libera avrebbe finito per minacciare quell'ingegnoso edificio di risultati sicuri che si era venuto costruendo sulla base delle Pandette».

[7] Per la pubblicazione di tutta l'opera occorsero ben diciotto anni (1871-1888), nel mentre però i volumi già editi conobbero successive riedizioni: *Römisches Staatsrecht*, I (1ª ed. Leipzig 1871; 3ª ed. Leipzig 1887); II (1ª ed. II 1 Leipzig 1874; II 2 Leipzig 1875; 3ª ed. Leipzig 1887); III 1 (Leipzig 1887); III 2 (Leipzig 1888).

Sulle temperie politiche e culturali in cui l'opera fu composta, vedi le rapide notazioni di Y. THOMAS, *Mommsen et l'«Isolierung» du droit*, cit., pp. 16 s.: «C'est vers les années 1860-1880 seulement que l'État, en Allemagne, devient un objet de droit; que naît un Staatsrecht construit lui aussi, selon la démarche des pandectistes, sur quelques principes dont se déduit un système clos de concepts hiérarchiquement ordonnés; que le statut scientifique de cette nouvelle discipline est assuré, en dehors de l'histoire, par la structure logico-déductive de son discours et par la cohérence interne de ses parties. Bref, ce sont les contemporains de Mommsen, et Mommsen au premier chef, qui, vers le moment où se constitue l'état bismarckien, récusent cette marginalisation du droit public, revendiquent pour lui sa place à l'intérieur du savoir juridique, le constituent dogmatiquement sur la base même des définitions qui avaient d'abord servi à l'en exclure».

Più in generale, sul ruolo del Mommsen nella storia giuridica e politica contemporanea vedi A. HEUSS, *Theodor Mommsen und das 19. Jahrhundert*, Kiel 1956; A. WUCHER, *Theodor Mommsen. Geschichtsschreibung und Politik*, Göttingen 1956; G. LIBERATI, *Mommsen e il diritto romano*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica* 6, 1976, pp. 215 ss.

[8] Si tratta di due "tesi" giovanili, una in latino - come usava allora il costume accademico delle Università tedesche - e l'altra in tedesco: *De collegiis et sodaliciis Romanorum*, Kiel 1843; *Die römische Tribus in administrativer Beziehung*, Altona 1844.

[9] Cfr. V. GIUFFRÈ, *Il «diritto pubblico» nell'esperienza romana*, cit., p. 25.

[10] Sul punto vedi Y. THOMAS, *Mommsen et l'«Isolierung» du droit*, cit., p. 2: «Dès son livre sur les tribus (Die römischen Tribus in administrativer Beziehung), il déplorait l'absence d'instruments de travail: "seule ma conviction, écrivait-il, que l'état romain ne peut s'éclairer qu'à la lumière de la jurisprudence romaine, me retient de passer entièrement

à une autre discipline"».

[11] C. NICOLET, *Avant-propos*, alla ristampa di TH. MOMMSEN, *Droit public romain*, I, cit., p. V: «on ne peut comprendre le *Römische Staatsrecht* que par rapport à une triple tradition qu'éblouit par l'éclat de Mommsen nous oublions trop souvent: d'une part les historiens des institutions de Rome, d'autre part les pandectistes (théoriciens, plus qu'historiens, de son droit privé), enfin les théoriciens du Staatslehre, ou Science Politique. Dès lors le *Römische Staatsrecht* doit cesser d'être seulement l'instrument d'une histoire (celle de Rome), pour devenir à son tour objet d'histoire: un monument de la pensée allemande, de la philosophie de l'État, exprimée indirectement dans une réflexion qui s'applique à Rome».

[12] Questo fatto fu subito percepito da gran parte della dottrina, anche fuori dalla Germania, immediatamente dopo la pubblicazione dei due tomi del primo volume, sulla teoria generale della magistratura e sulle singole magistrature.

In Italia, avvertì prima di altri l'importante innovazione metodologica E. DE RUGGIERO, *Studi sul diritto pubblico romano da Niebuhr a Mommsen*, Firenze 1875, pp. 133 ss.; per questo studioso la concettualizzazione del Mommsen non era che la controparte di una «trattazione scientifica dei poteri e delle funzioni dello Stato», che esclude del tutto la descrizione delle istituzioni e l'esposizione della loro evoluzione: l'una, perché ha per oggetto dei fatti positivi, dei fenomeni, mentre il Mommsen indaga sulle categorie di pensiero giuridico che si realizzano nelle istituzioni; l'altra, perché dietro le trasformazioni che interessano le singole parti della costituzione permane integra una struttura concettuale e normativa, dove resta immutata la relazione di ciascun elemento con il tutto. Al rapporto tra De Ruggiero e Mommsen e all'influenza del Maestro tedesco sulla formazione e sulle ricerche dell'allievo italiano, dedica alcune stimolanti pagine S. MAZZARINO, *Storia e diritto nello studio delle società classiche*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche. Atti del primo congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto*, Firenze 1966, pp. 39 ss.

Anche la cultura romanistica francese fu subito influenzata dalla sistematica mommseniana: vedi, ad esempio, J. R. MISPOULET, *Les institutions politiques des Romains*, 2 voll., Paris 1882-1883, in quale appena alcuni anni dopo la comparsa del "Römisches Staatsrecht" testimonia nell'introduzione il convincimento che l'opera abbia reso superata in maniera irreversibile la dottrina precedente: «Le Droit public de Mommsen est conçu sur un plan absolument nouveau. C'est un véritable exposé des principes de la constitution romaine. Le savant auteur a appliqué à cette matière la méthode familière aux juristes: il a dégagé des faits connus, la loi qui les régit. [...] Le Droit public de Mommsen peut, à notre avis, servir de point de départ à toute étude nouvelle sur cette matière; il rend presque complètement inutile la lecture des auteurs qui l'ont précédé» (*Op. cit.*, I, pp. IV-V). Per l'influenza mommseniana sulla scienza romanistica francese, rinvio a J. GAUDEMET, *Tendances et méthodes en droit romain*, in *Revue philosophique*, 1955, pp. 147 ss.; A. FERNÁNDEZ-BARREIRO, *Los estudios de derecho romano en Francia después del código de Napoleón*, Roma-Madrid 1970, p. 75.

[13] TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, I, cit., «Vorwort zur ersten Auflage», pp. VII s.; si tratta invero di un totale rovesciamento della prospettiva del Becker, eliminando principalmente la storicizzazione delle istituzioni: «Bei der Anordnung des Stoffes bin ich davon ausgegangen, dass, wie für die Geschichte die Zeitfolge, so für das Staatsrecht die sachliche Zusammengehörigkeit die Darstellung bedingt und habe darum verzichtet auf das nothwendig vergebliche und nur die Orientierung erschwerende Bestreben in einer Darstellung dieser Art die geschichtliche Entwicklung in ihrem Verlauf zur Anschauung zu bringen. Man wird hier also die übliche Eintheilung in Königs-, republikanische und Kaiserzeit nicht» (= *Droit public romain*, I, cit., «Préface de la première édition», p. XXII).

Precisazione ancora più netta nel «Vorwort» dettato per l' *Abriss des römischen Staatsrechts*, Leipzig 1893, dove si sostiene che la storia non è compatibile col sistema in quanto irrazionale: «Die einzelnen Institute sind historisch entstanden, also irrationell; man muss ein jedes sowohl in seiner Selbständigkeit zusammenfassen wie auch nach seinen oft sehr mannigfaltigen politischen Functionen auseinanderlegen» (= *Disegno del diritto pubblico romano*, trad. it. di P. Bonfante, 2ª ed. a cura di V. Arangio-Ruiz, Milano 1943, rist. an. 1970, p. 22).

[14] TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, I, cit., «Vorwort zur ersten Auflage», p. VIII: «Jede Institution in sich abgeschlossen finden, wie dies seit langem in den Handbüchern des Privatrechts hergebraucht ist» (= *Droit public romain*, I, cit., «Préface de la première édition», p. XXII).

In proposito vedi W. KUNKEL, *Berichte über neuere Arbeiten zur römischen Verfassungsrecht* (1955), ora in Id., *Kleine Schriften*, Weimar 1974, p. 442; J. BLEICKEN, *Lex publica. Gesetze und Recht in römischen Republik*, Berlin-New York 1975, p. 36; più ampiamente G. LOBRANO, *Note su «diritto romano» e «scienze di diritto pubblico» nel XIX secolo*, in *Index* 7, 1977 (ma 1979), pp. 65 ss.; cfr. infine quanto scrive Y. THOMAS, *Mommsen et l'«Isolierung» du droit*, cit., p. 11: «Ce n'est pas le lieu de nous demander si une telle vision de la cité est ou non préférable à celle des juristes du XIXe siècle, postulant au contraire la valeur absolue de l'opposition entre la société civile et l'État. Mommsen appartient en ce sens au pandectisme, non seulement parce qu'il en est méthodologiquement tributaire, mais parce que surtout l'autonomie du droit public supposait que fût hypostasiée d'abord l'autonomie du droit privé, qui devait lui servir de modèle: on reviendra plus loin sur ce rapport dialectique qui noue en un mouvement d'opposition puis d'imitation les deux branches de la science du droit au XIXe siècle».

[15] Invero, le critiche arrivarono quasi subito da diversi settori della stessa cultura antichistica tedesca: così, se il filologo J. BERNAYS, *Behandlung des römischen Staatsrechtes bis auf Theodor Mommsen*, in *Deutsche Rundschau* 2, 1875, pp. 54 ss., lamentava l'eccessivo peso dell'astrazione, di quella che chiamava «Metaphysik des Staatsrechtes»; L. LANGE, *Römische Alterthümer*, I, 3ª ed., Berlin 1876, p. 6, difendeva ancora la concezione tradizionale della «Verfassungsgeschichte», denunciando il dogmatismo del *Römisches Staatsrecht* mommseniano come una intollerabile forzatura; J. N. MADVIG, autore di un poderoso trattato dal titolo già di per sé significativo (*Die Verfassung und Verwaltung des römischen Staates*, 2 voll., Leipzig 1881-1882), criticava varie parti della costruzione mommseniana, rifiutandone in particolare la teoria generale della magistratura; mentre E. HERZOG, *Geschichte und System der römischer Staatsverfassung*, 2 voll., Leipzig 1884-1891 (rist. 1965), I, pp. 38 ss., metteva in discussione la stessa nozione mommseniana di «Rechtssystem»: questo studioso, non solo rifiutava l'ordine sistematico dello *Römisches Staatsrecht*, ma rivalutava in maniera originale il ruolo del tribunato della plebe (*Op. cit.*, I, 2, pp. 1135 ss.; su questo aspetto, vedi G. LOBRANO, *Fondamento e natura del potere tribunitio nella storiografia giuridica contemporanea*, in *Index* 3, 1972, pp. 242 s.; ID., *Il potere dei tribuni della plebe*, Milano 1982, pp. 27 ss.).

[16] La frase è di G. LOBRANO, *Note su «diritto romano» e «scienze di diritto pubblico» nel XIX secolo*, cit., p. 66; al quale rimando anche per quanto riguarda le reazioni ostili all'opera mommseniana, in particolare nella dottrina italiana dell'Ottocento (p. 70): critiche che investono da una parte l'ordine sistematico, dall'altra la preminenza della magistratura nel sistema. Sempre del Lobrano, vedi anche *Diritto pubblico romano e costituzionalismi moderni*, Sassari 1990, in part. pp. 81 ss. («Romani' e 'germani' tra storia e sistema: problemi di metodo, ovvero la questione del Diritto romano»).

[17] Per una serrata critica all'interpretazione "statualista" del sistema giuridico-religioso romano operata dal Mommsen, vedi P. CATALANO, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974, pp. 41 ss. (con ampia analisi [pp. 52 ss.] dei motivi di opposizione nei confronti della «Staatslehre» mommseniana, presenti nella coeva cultura giuspublicistica italiana); ID., *La divisione del potere in Roma (a proposito di Polibio e di Catone)*, in *Studi in onore di G. Grosso*, VI, Torino 1974, pp. 273 ss.; ma anche J. BLEICKEN, *Lex publica. Gesetze und Recht in der römischen Republik*, cit., pp. 16 ss. («Kritik der Staatsrechtslehre von Th. Mommsen»); e G. LOBRANO, *Il potere dei tribuni della plebe*, cit., pp. 6 ss.

[18] Sull'opportunità di utilizzare l'espressione «sistema giuridico-religioso», in luogo di «ordinamento giuridico», si vedano le motivazioni di P. CATALANO, *Linee del sistema sovranazionale romano*, Torino 1965, pp. 30 ss., in part. 37 n. 75; *Aspetti del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II. 16, 1, Berlin-New York 1978, pp. 445 s.; *Diritto e persone. Studi su origine e attualità del sistema romano*, Torino 1990, p. 57.

Il concetto di «ordinamento giuridico» viene riproposto negli ultimi scritti di R. ORESTANO: *Diritto. Incontri e scontri*, Bologna 1981, pp. 395 ss.; *Introduzione allo studio del diritto romano*, cit., pp. 348 ss.; mentre sulla «nozione di ordinamento giuridico e sua applicabilità all'esperienza romana», insiste ancora P. CERAMI, *Potere e ordinamento nell'esperienza costituzionale romana*, 2ª ed., Torino 1967, pp. 10 ss.

Si sofferma piuttosto sulla parte aggettivale dell'espressione «sistema giuridico-religioso», da ultimo, G. LOMBARDI, *Persecuzioni, laicità, libertà religiosa. Dall'Editto di Milano alla "Dignitatis Humanae"*, Roma 1991, pp. 34 s., al quale non sembra, tuttavia, del tutto adeguata per rappresentare «l'ordinamento di Roma», caratterizzato da «una costante commistione tra quanto più tardi si chiamerà "religioso" e quanto più tardi si chiamerà "giuridico"».

[19] Nella premessa alla seconda edizione del I volume (Leipzig 1876), troviamo ribadita una puntigliosa difesa di questo metodo: TH. MOMMSEN, «Vorwort zur zweiten Auflage», *Römisches Staatsrecht*, I, cit., p. XI: «Wenn der Staat ein organisches Ganze ist, so müssen wir, um ihn zu begreifen, theils die Organe als solche in ihrer Besonderheit, theils die aus dem Zusammenwirken mehrerer Organe hervorgehenden Functionen verstehen; und wenn das letztere durch die materiell geordnete Darlegung geschieht, so ist das erstere die Aufgabe des Staatsrechts. Es genügt nicht, dass uns der Prätor theils im Krieg commandierend, theils im Civilprozess rechtsprechend, theils bei den Volksfesten spielgebend begegnet; wir müssen das Amt als solches in seiner Einheit anschauen, um sein Eingreifen in jede einzelne Function zu verstehen. Insbesondere die Eigenthümlichkeit des römischen Gemeinwesens, das in den oberen Sphären nicht ein einzelnes Organ für eine einzelne Function entwickelt hat, sondern dessen Wesen es ist die höheren Behörden an dem ganzen Staatswesen zu betheiligen, fordert diese Behandlung mit zwingender Nothwendigkeit» (= *Droit public romain*, I, cit., p. XXIII).

Cfr. J. BLEICKEN, *Lex publica. Gesetze und Recht in der römischen Republik*, cit., pp. 36 ss.; G. LOBRANO, *Note su «diritto romano» e «scienze di diritto pubblico» nel XIX secolo*, cit., pp. 65 ss.

[20] Il "Grundbegriff" di Magistratura emerge fin dalle sommarie esemplificazioni di metodo fornite nel «Vorwort» alla prima edizione: TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, I, cit., pp. VIII s.: «Dass der allgemeinen Lehre von der Magistratur eine weit größere Ausdehnung gegeben worden ist als sie bei Becker und sonst einnimmt und dass hier vieles vorgetragen wird, welches in den bisherigen Darstellung sich entweder gar nicht oder zerstückelt findet, wird sich hoffentlich im Gebrauch als zweckmäßig erweisen. Wie in der Behandlung des Privatrecht der rationelle Fortschritt sich darin darstellt, dass neben und vor den einzelnen Rechtsverhältnissen die Grundbegriffe systematische Darstellung gefunden haben, so wird aus das Staatsrecht sich erst dann einigermaßen ebenbürtig neben das - jetzt allerdings in der Forschung und der Darlegung ihm eben so weit wie in der Ueberlieferung voranstehende - Privatrecht stellen dürfen, wenn, wie dort der Begriff der Obligation als primärer steht über Kauf und Miete, sie hier Consulat und Dictatur erwogen werden als Modificationen des Grundbegriffs der Magistratur. Beispielsweise führe ich die Lehre von der Cooperation und dem Turnus bei den Amtshandlungen und die von Intercession an; eine klare Darstellung der ersteren lässt sich unmöglich geben, wenn die einzelnen Notizen bei den verschiedenen Magistraturen untergebracht werden, und die übliche Abhandlung der Intercession bei der tribunicischen Gewalt giebt sogar ein durchaus schiefes Bild» (= *Droit public romain*, I, cit., p. XXIII).

[21] TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, I, cit., pp. 4 s.; la frase si legge in un contesto, che mostra come il Mommsen per delineare «die allgemeine Lehre von der Magistratur» debba sacrificare all'astrazione la "concretezza storica" dei magistrati nel sistema giuridico-religioso romano: «Diese knüpfen vielmehr, ausgehend von den Grundeintheilung des Gemeinwesens in die Beziehungen zu den Göttern und die Verhältnisse der Menschen, wie für jene an die Priesterthümer, so für diese an die Aemter in der Weise an, dass eine zusammenfassende Behandlung der Magistraturen nur ausnahmsweise stattfindet, im Ganzen vielmehr diese Litteratur hervorgeht aus Instructionen, welche für die einzelnen Magistraturen und ähnlich für die nicht magistratische Verwaltung öffentlicher Geschäfte bestimmt waren» (= *Droit public romain*, I, cit., pp. 2 s.).

[22] Y. THOMAS, *Mommsen et l'«Isolierung» du droit*, cit., p. 17.

[23] Significativo, al riguardo, quanto scriveva nel suo manuale S. PEROZZI, *Istituzioni di diritto romano*, I, Roma 1928, p. 4: «Il nome di diritto romano indica [...] per antonomasia il diritto privato romano e non comprende il pubblico. Ciò pure dipende da ragioni storiche, dal fatto cioè che la codificazione giustiniana nella parte prevalente e di maggior pregio è una codificazione del diritto privato e quasi esclusivamente questa sola parte ebbe nei paesi e dal tempo accennati valore di legge e trattazione scientifica»; ma, contro tale tendenza, vedi le forti obiezioni di F. STELLA MARANCA, *Il diritto pubblico romano nella storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Id., *Scritti vari di diritto romano*, Bari 1931, pp. 86 ss.

[24] Intendo riferirmi alla nota tesi dell'«Isolierung» formulata da F. SCHULZ, *I principii del diritto romano*, trad. it. a cura di V. Arangio-Ruiz, Firenze 1949, p. 23: «Ancora più importante era la separazione del diritto pubblico (*ius publicum*) dal privato (*ius privatum*)».

[25] In tal senso, già TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, I, cit., pp. 3 s., fra le ragioni che deponevano a favore della sua scelta di trattare in primo luogo la magistratura, annoverava anche la «Behandlung des römischen Staatsrechts bei den Römern», scrivendo quanto segue: «Für unseren Zweck aber kommt vor allem noch in Betracht, dass die römischen Juristen zwar den Begriff des Staatsrechts unter der Bezeichnung *ius publicum* gekannt, aber ihrer wissenschaftlichen Darstellungen nicht als solchen zu Grunde gelegt haben» (= *Droit public romain*, I, cit., pp. 1 s.).

[26] Da ciò la conseguente irriducibilità del sacerdozio romano al quadro sistematico dello «Staatsrecht»: cfr. le

difficoltà di classificare alcuni poteri sacerdotali da parte di TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, I, 2, 3^a ed., Leipzig 1887, pp. 18 ss. (= *Droit public romain*, III, cit., pp. 20 ss.).

[27] Cfr. A. PERNICE, *Zum römischen Sacralrechte. I*, in *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Berlin* 51, 1885, p. 1443: «Der Rechtsverkehr mit den Göttern bewegt sich ausschließlich in den Formen des Sacralrechts; des Privatrechtes ist die Gottheit schlechthin untheilhaft: es kann ihr nicht Stipulationsweise versprochen (promittirt) und sonst keine Privatobligation ihr gegenüber eingegangen werden; es wird ihr nicht in iure cediert, mancipirt, tradirt; sie kann nicht zum Erben eingesetzt und es kann ihr kein Vermächtnis hinterlassen werden. Zum Ausfüllung dieser Lücke giebt es Sacralrechtsgeschäfte, durch welche ähnliche Wirkungen wie durch die privatrechtlichen erreicht werden können».

[28] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, 2 voll., Lipsiae 1889. Di recente, nella prestigiosa collana "Antiqua", diretta da L. Labruna, sono stati ripubblicati in due volumi gli scritti del grande romanista tedesco: O. LENEL, *Gesammelte Schriften*, herausgegeben und eingeleitet von Okko Behrends und Federico D'Ippolito, Napoli 1990; con due importanti saggi dei curatori (O. BEHREND, *Otto Lenel [13.12.1849 - 7.2.1935]. Positivismus im nationalen Rechtsstaat als Haltung und Methode. Zur Herausgabe seiner gesammelten Schriften*, pp. XIII ss.; F. D'IPPOLITO, *Otto Lenel e la giurisprudenza romana*, pp. XXXV ss.).

Per il profilo biografico e scientifico, nonché per la valutazione del suo contributo alla scienza giuridica contemporanea, oltre i saggi appena citati, vedi fra gli altri: E. AL(BERTARIO), *Otto Lenel*, in *Enciclopedia Italiana* 20, rist. 1933, col. 836; F. PRINGSHEIM, *In memoriam*, in *Studia et documenta historiae et iuris* 1, 1935, pp. 466 ss.; M. WLASSAK, *Erinnerungen an Otto Lenel*, in *Almanach der Akademie der Wissenschaften in Wien* 85, 1935 (ma 1936), pp. 309 ss.; E. BUND, *Otto Lenel*, in J. VINCKE, *Freiburger Professoren des 19. und 20. Jahrhunderts*, Freiburg 1957, pp. 77 ss. (ivi altra letteratura biografica); brevemente anche F. WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno*, II, cit., p. 108.

[29] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, cit., I, *Praefatio*, § I. Non è certo senza significato, che in merito all'adozione del termine *palingenesia* quale titolo della raccolta, quasi certamente ispirato dall'opera di C. F. HOMMEL (HOMMELII, *Palingenesia librorum iuris veterum, sive Pandectarum loca integra ad modum indicis Labitti et Wielingii oculis exposita et ab exemplari Florentini Taurelli accuratissime descripta*, 3 voll., Lipsiae 1767-1768), il Lenel ricordasse di aver dovuto superare anche le forti obiezioni espressegli dal Mommsen, il quale forse in tale titolo vedeva un proposito quasi impossibile da mantenere: cfr. O. BEHREND, *Otto Lenel*, cit. in n. precedente, p. XIX n. 26.

[30] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, cit., *Praefatio*, § II: «Singulos scriptores, ratione habita non ubique gentis nominis, sed quo designari solent, secundum litterarum ordinem disposui. Ita ex. gr. Caelius Sabinus sub littera C, Masurius Sabinus sub littera S inveniuntur. Qui ordo, praeterquam quod ad usum maiorem commoditatem praebet, minoribus difficultatibus obnoxius est quam secundum tempora dispositio, quippe cum non semper satis certo definire possit quo quisque saeculo vixerit. In fine totius operis duplex additur index, alter alphabeticus, alter chronologicus».

Sui criteri adottati dal Lenel per ordinare i materiali dei singoli giureconsulti, vedi la valutazione, stringata ma efficace, di L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien 1953, p. 876 e n. 214.

[31] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, cit., *Praefatio*, § III: «Singulorum librorum fragmenta ita disponere conatus sum, ut inde ratio et conexus totius operis et quo desumpta sunt perspiceretur. Quod ubi fieri non potuit, hunc ordinem secutus sum, ut primum ponerentur e digestis fragmenta, deinde quae in ceteris de iure libris inveniuntur, ultimo vero loco quae alibi tradita sunt, insertis tamen inter digestorum fragmenta iis quae similis argumenti videbantur. Caute autem in illa restitutione procedendum esse censui et ita ut artis nesciendi numquam immemor essem. De varia ratione rerum disponendarum, qua iuris auctores usi sint, suo quoque loco diximus neque hic accuratius inquiremus. Singula singulorum librorum capita, ubi fieri potuit, rubricis distinxi».

[32] Da notare che tale rigore risulta, ancora oggi, condiviso almeno in parte da settori non trascurabili della scienza romanistica: cfr., ad esempio, F. BONA, *Cicerone e i "libri iuris civilis" di Quinto Mucio Scevola*, in *Questioni di Giurisprudenza tardo-repubblicana. Atti di un Seminario - Firenze 27-28 maggio 1983*, a cura di G. G. Archi, Milano 1985, pp. 244-246: «Non si loderà mai abbastanza la prudenza del Lenel. Ed a giustificarla basterebbe rifarsi alla circostanza che di pari passo con il processo di laicizzazione della giurisprudenza, alla produzione giuridico-letteraria di *ius civile* che andò infittendosi nel corso del 2° e 1° sec. a. Cr., si affiancò una autonoma produzione letteraria di *Ius pontificium*, che, se in un primo tempo sembra sia stata esclusiva opera di appartenenti al collegio pontificale, venne espressa, a partire, almeno, dalla metà del 1° sec. a. Cr., anche da giuristi non pontefici». Tuttavia, non sfugge allo studioso l'esigenza di temperare la rigidità del metodo leneliano, quando avverte in maniera assai acuta il bisogno «di esprimere qualche riflessione che, se non vuole mettere in discussione la bontà in sé del criterio di esclusione leneliano, metta in guardia dal pericolo di precluderci, col suo impiego acritico, una più compiuta conoscenza delle opere giurisprudenziali del 2° e 1° sec. a. Cr.».

[33] O. BEHREND, *Otto Lenel*, cit., p. XIX, sottolinea, a proposito della *Palingenesia*, la acribia ricostruttiva e la «methodische Strenge» del giurista: «Und auch die Palingenesie verdeutlicht, indem sie für die historisch arbeitende Romanistik den Vorrang der klassischen Juristenschrift gegenüber den Digesten klarstellt und mit methodischer Strenge in den Digestenfragmenten eine Fülle von justinianischen Glättungen und Interpolationen nachweist, mit großem Nachdruck den Abstand zwischen dem römischen und dem geltenden Recht».

[34] *Digesta Iustiniani Augusti. Recognovit adsumto in operis societatem Paulo Kruegero Th. Mommsen*, 2 voll., Berolini 1868-1870. Quanto alla profonda influenza di «quel monumentale lavoro di edizione di fonti» del Mommsen nella scienza romanistica attuale, vedi le rapide notazioni di F. WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno*, II, cit., pp. 106 s.; cfr. anche Y. THOMAS, *Mommsen et l'«Isolierung» du droit*, cit., p. 3 ss.

[35] Sui frammenti giuridici presenti nell'opera di Festo, disponiamo, ora, dei lavori veramente fondamentali di F. BONA: *Contributo allo studio della composizione del «de verborum significatu» di Verrio Flacco*, Milano 1964; *Opusculum Festinum*, Ticini 1982.

[36] Sulla reale portata del pensiero del Lenel, riguardo alla «misera condicio» delle edizioni del testo festino, vedi la riflessione di F. BONA, *Cicerone e i "libri iuris civilis" di Quinto Mucio Scevola*, cit., p. 244 n. 109 («Non so se – con riguardo a Festo –, la "misera condicio" lamentata, attraverso cui i frammenti sono stati tramandati si debba intendere esclusivamente con riguardo allo stato, veramente miserevole in cui versa, la tradizione testuale dell'epitome, o se possa riferirsi anche alle difficoltà di una sua lettura critica. Una domanda forse destinata a rimanere senza risposta è se Lenel [...] abbia potuto o, pur

potendolo, non abbia voluto tener conto delle *Verrianiische Forschungen* di R. Reitzenstein, che sono del 1887 e che hanno aperto la strada all'esame stratigrafico delle glosse delle "seconde" parti delle singole lettere, in cui si articola l'epitome festina e che non avrebbe mancato di suggerire o qualche maggiore cautela nell'ordine di idee perseguito dal Lenel o, viceversa, qualche maggiore fiducia nell'allargare la scelta anche fuori dell'opera festina); a cui aderisce, nella sostanza, F. D'IPPOLITO, *Otto Lenel e la giurisprudenza romana*, cit., pp. XLIII s.: «Vorrei qui attirare l'attenzione sulla scelta dell'esclusione di Festo, Bisogna, infatti, considerare che, quando la *Palingenesia* vide la luce, l'edizione più attendibile dell'epitome festina era quella di Karl Otfried Müller, la cui edizione è del 1839. [...] E forse ragionevole pensare che Lenel considerasse l'edizione di Müller poco affidabile. Né, del resto, appare immotivata la diffidenza di Lenel sulla tradizione letteraria dei giuristi, esterna, per così dire alla Compilazione, se pensiamo alla non grande diffusione delle edizioni critiche».

[37] Contro questo atteggiamento, e contro altre e diverse motivazioni, tutte comunque volte a negare la rilevanza dello *ius publicum* per la scienza romanistica, vedi le penetranti critiche di R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, cit., pp. 532 ss.; il grande studioso ribadisce ancora una volta in questo lavoro la ferma convinzione che sarebbe «sommamente utile una *Palingenesia iuris romani publici*, in cui venissero raccolte tutte le testimonianze e tutti gli squarci di autori giuridici e non giuridici concernenti lo *ius publicum*» (p. 533 n. 26).

Per la critica alle posizioni del Lenel, vedi anche L. RAGGI, *Storia esterna e storia interna del diritto nella letteratura romanistica*, in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* 62, 1959, pp. 199 ss. = ID., *Scritti*, Milano 1975, pp. 72 ss., il quale evidenzia il persistere in esse della distinzione formulata dal Leibniz tra storia esterna e storia interna del diritto: «Da sottolineare inoltre come questa concezione leibniziana riecheggi la convinzione - a tutt'oggi non ancora scomparsa - dell'estraneità dello *jus publicum* alla concezione romana dello *jus*» (p. 85; ivi anche n. 30).

[38] Per questo atteggiamento del Lenel, sembra trovare una qualche giustificazione F. D'IPPOLITO, *Otto Lenel e la giurisprudenza romana*, cit., p. XLV, quando parla di un «suo inevitabile ritirarsi di fronte alla sterminata platea della tradizione "letteraria" della giurisprudenza romana (ancora tutta da indagare)».

[39] A. HEIMBERGER, *Il diritto romano privato e puro*, trad. it. di C. Bosio, 3ª ed., Bellinzona 1851.

[40] Cfr., ad esempio, quanto scriveva a proposito del Sigonio C. BOSIO, *Prefazione del Traduttore* alla versione italiana del manuale di A. HEIMBERGER, *Il diritto romano privato e puro*, cit., p. IX: «L'opera del Sigonio, *De antiquo jure populi romani*, ancorché utilissima anche al presente, più che del vero diritto romano, si occupa della parte storica e archeologica del medesimo».

[41] Mette conto notare, per quanto riguarda il titolo dell'opera, una evidente contraddizione da parte del LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, cit., col. 10; lo studioso tedesco adotta la forma *De verborum, quae ad ius civile pertinent significatione*, discostandosi, in tal modo, in tal modo, dalla tradizione dei *Digesta* (che pure segue rigidamente per la scelta dei frammenti), dove nella *inscriptio* a D. 50, 16, 157 (Aelius Gallus, *libro primo de verborum quae ad ius pertinent significatione: Paries est sive murus sive maceria est. Item via est, sive semita sive iter est*) non compare l'aggettivo civile riferito a *ius*.

Il titolo dell'opera, nella forma accolta dal giurista tedesco, è attestato in Gellio, *Noct. Att.* 16, 5, 3 (C. Aelius Gallus in *libro de significatione verborum, quae ad ius civile pertinent, secundo ...*; cfr. anche Macrobio, *Sat.* 6, 8, 16; Servio, *Ad Georg.* 1, 264), che però non figura nella *Palingenesia*.

[42] O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, cit., col. 10 n. 1.

[43] Tali sono, ad esempio, le seguenti glosse: Festo, v. *Municeps*, p. 126 L.; v. *Necessari*, p. 158 L.; v. *Nexum*, p. 160 L.; v. *Perfugam*, p. 236 L.; v. *Possessio*, p. 260 L.; v. *Postliminium*, p. 244 L.; v. *Reciperatio*, p. 342 L.; v. *Relegati*, p. 348 L.; v. *Religiosus*, p. 287 L.; v. *Reus*, p. 336 L.; v. *Rogatio*, p. 326 L.; v. *Sacer mons*, p. 424 L.; v. *Saltum*, p. 392 L.; v. *Senatus decretum*, p. 454; v. *Sepulchrum*, p. 456 L.; v. *Sobrinus*, p. 379 L.; v. *Stirpem*, p. 412 L.

Su questi passi, oltre alla bibliografia citata *infra* in n. seguente, vedi anche R. MARTINI, *Le definizioni dei giuristi romani*, Milano 1966, pp. 129 ss.

[44] Sul giurista vedi, tra gli altri, E. KLEBS, *Aelius*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 1, 1, Stuttgart 1893, coll. 492 s.; H. BARDON, *La littérature latine inconnue, I. L'époque républicaine*, Paris 1952, p. 302; II, 1956, p. 110; R. ORESTANO, *Gallo C. Elio*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VII, Torino 1961, p. 738; A. GUARINO, *Esegesi delle fonti del diritto romano* (a cura di L. Labruna), I, Napoli 1968, pp. 145 s.; F. BONA, *Alla ricerca del "De verborum, quae ad ius civile pertinent, significatione" di C. Elio Gallo*, in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* 90, 1990, pp. 119 ss.; G. FALCONE, *Per una datazione del «de verborum quae ad ius pertinent significatione» di Elio Gallo*, in *Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo* 41, 1991, pp. 225 ss.

[45] Il titolo dell'opera non è sicuro, essendo variamente citato nelle fonti. In particolare non è per niente certo che in esso risultasse esplicito il riferimento allo *ius civile*; tuttavia la maggior parte della dottrina si orienta in tal senso: LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, cit., col. 10; F. P. BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae quae supersunt*, I, Lipsiae 1896, p. 246; H. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae fragmenta*, Lipsiae 1907, p. 545; PH. E. HUSCHKE - E. SECKEL - B. KÜBLER, *Iurisprudentiae Antejustiniana reliquiae*, 6ª ed., I, Lipsiae 1908, p. 37.

Cauto F. BONA, *Alla ricerca del "De verborum, quae ad ius civile pertinent, significatione" di C. Elio Gallo*, cit., p. 119, parla di «titolo usualmente tradito»; mentre propende per il titolo attestato nei *Digesta* e in alcune glosse festine G. FALCONE, *Per una datazione del «de verborum quae ad ius pertinent significatione» di Elio Gallo*, cit., p. 225 n. 2.

[46] E' questa la nota tesi di R. REITZENSTEIN, *Verrianiische Forschungen*, Breslau 1887, pp. 81 s.

[47] F. BONA, *Alla ricerca del "De verborum, quae ad ius civile pertinent, significatione" di C. Elio Gallo*, cit., pp. 119 ss.; G. FALCONE, *Per una datazione del «de verborum quae ad ius pertinent significatione» di Elio Gallo*, cit., pp. 225 ss.

[48] F. BONA, *Alla ricerca del "De verborum, quae ad ius civile pertinent, significatione" di C. Elio Gallo*, cit., p. 126.

[49] F. BONA, *Alla ricerca del "De verborum, quae ad ius civile pertinent, significatione" di C. Elio Gallo*, cit., 128 ss.

[50] G. FALCONE, *Per una datazione del «de verborum quae ad ius pertinent significatione» di Elio Gallo*, cit., pp. 226

ss.

[51] G. FALCONE, *Per una datazione del «de verborum quae ad ius pertinent significatione» di Elio Gallo*, cit., p. 260: in particolare si è affrontato lo studio dei seguenti testi di Festo: v. *Senatus decretum*, p. 454 L.; v. *Sacer mons*, p. 424 L.; v. *Possessio*, p. 260 L.; v. *Reus*, p. 336 L.; v. *Rogatio*, p. 326 L.

[52] Ho trascritto quasi letteralmente l'opinione espressa al riguardo da L. CECI, *Le etimologie dei giureconsulti romani*, Torino 1892, p. 23: «Leggendo i frammenti di Elio Gallo si acquista subito la convinzione che questo giureconsulto mirava a definire colla maggiore brevità il concetto giuridico. E che l'opera di Elio Gallo dovesse proprio avere questo carattere di definizioni lo dimostra il fatto che negli *excerpta* verriani ricorre la formula: "Aelius Gallus o Gallus Aelius sic (ita) definit". E – si badi – solo negli estratti dell'opera di Elio Gallo usa Verrio Flacco il "sic definit"».

[53] Allo stato, sembra prevalere in dottrina la tesi che Elio Gallo abbia seguito un criterio di ripartizione per materia nella compilazione dell'opera. Formulata da R. REITZENSTEIN, *Verriianische Forschungen*, cit., p. 84 n. 2, tale tesi ha subito trovato convinte adesioni da parte di L. CECI, *Le etimologie dei giureconsulti romani*, cit., p. 23; e di H. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae*, cit., p. 545; per una recente messa a punto sulla questione, vedi F. BONA, *Alla ricerca del "De verborum, quae ad ius civile pertinent, significatione" di C. Elio Gallo*, cit., pp. 126 ss., a cui rimando per la dottrina precedente.

[54] H. BARDON, *La littérature latine inconnue, I. L'époque républicaine*, cit., p. 302: «Le juriste y avait le pas sur le grammairien; l'auteur s'est occupé de fixer le sens exact des termes du droit civil: l'étude du vocabulaire n'est pour lui qu'un moyen. Cette précision va jusqu'au détail le plus menu. Un évident mépris de la forme littéraire amène Aelius à présenter de façon analogue les termes étudiés: *municeps est - qui, ou necessari sunt - qui, ou nexum est - quodcumque*. La lourdeur de la phrase, encombrée de *si, de aut, de sine et de relatifs*, a l'inélégance voulue de nombreux textes juridiques latins: Aelius obéit, d'abord, à des préoccupations de clarté; en outre, il n'est pas fâché que sa prose porte le marque du style du droit».

[55] Per la verità, sulla questione se debba qualificarsi o no giurista Elio Gallo, l'atteggiamento di molti dei romanisti resta a tutt'oggi ancora incerto. Ha pesato certamente il dubbio fortissimo espresso dal Lenel (vedi *supra* nel testo); così come ha pesato l'opinione del BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, cit., p. 245 («grammaticus iuris non ignarus»), e di illustri maestri quali P. BONFANTE, *Storia del diritto romano*, I, 4ª ed., Roma 1934, cit. nell'ed. Milano 1958, p. 409, e R. ORESTANO, *Gallo C. Elio*, cit., p. 738.

Ma in altro senso, vedi P. KRÜGER, *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts*, Leipzig 1888, p. 69 (= *Histoire des sources du droit romain*, trad. franc., Paris 1894, p. 92); e con atteggiamento decisamente positivo, E. KLEBS, *Aelius Gallus*, cit., col. 492. Senza incertezze e con valide motivazioni, considera Elio Gallo un giurista G. FALCONE, *Per una datazione del «de verborum quae ad ius pertinent significatione» di Elio Gallo*, cit., p. 226 n. 5.

[56] Vissuto presumibilmente nell'ultimo secolo della repubblica (G. WISSOWA, *L. Cincius*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 3, 2, Stuttgart 1899, coll. 2555 s.), L. Cincio viene considerato da una parte della vecchia dottrina un poligrafo non giurista: così P. KRÜGER, *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts*, cit., p. 69 n. 83 (= *Histoire des sources de droit romain*, cit., p. 92 n. 2); H. PETER, *Historicorum Romanorum reliquiae*, I, 2ª ed., Stuttgartiae 1914 (rist. an. 1967), p. CV; M. SCHANZ - C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, I, 4ª ed., München 1927 (rist. 1966), pp. 175 s.; F. BONA, *Contributo allo studio del «de verborum significatione» di Verrio Flacco*, cit., p. 158; e da ultimo F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, I, cit., p. 570; ma in altro senso già L. CECI, *Le etimologie dei giureconsulti romani*, cit., p. 71; F. P. BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, cit., p. 252; HUSCHKE - SECKEL - KÜBLER, *Iurisprudentiae Anteustinianae*, I, cit., p. 24; e più di recente M. BRETONNE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1971, pp. 17 s. (= 2ª ed., Napoli 1982, p. 16); S. MAZZARINO, *Intorno ai rapporti fra annalistica e diritto: problemi di esegesi e di critica testuale*, in *La critica del testo. Atti del secondo congresso internazionale della Società Italiana di Storia del diritto*, Firenze 1971, pp. 461 s.; V. GIUFFRÈ, *La letteratura "de re militari". Appunti per una storia degli ordinamenti militari*, Napoli 1974, pp. 38 ss.

[57] I frammenti superstiti di tali opere sono raccolti in L. CECI, *Le etimologie dei giureconsulti romani*, cit., pp. 71 ss.; BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, cit., pp. 252 ss.; FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae*, cit., pp. 371 ss.; HUSCHKE - SECKEL - KÜBLER, *Iurisprudentiae Anteustinianae*, I, cit., pp. 24 ss.

[58] Cfr. M. BRETONNE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, cit., p. 16: «Sulla *potestas consulis*, fra le altre *potestates*, si era soffermato il pensiero storico-giuridico dell'età dei Gracchi, o immediatamente successivo [...] Egli (Cincio) si occupava anche, in un libro apposito, dei *comitia*. Da una brevissima citazione di Festo sul valore del termine *patricii*, l'unica testimonianza che disponiamo, non è possibile farsi un'idea di quel libro. Il suo carattere antiquario è scontato, ma non si deve neanche escludere l'intento di riannodare i molti fili di una riflessione che, in stretto rapporto con la prassi politica, si era più volte soffermata sui poteri dell'assemblea cittadini».

[59] Nel testo di Cincio S. MAZZARINO, *Intorno ai rapporti fra annalistica e diritto: problemi di esegesi e di critica testuale*, cit., p. 462, vede una «dottrina che, per il suo carattere arcaico, è precisamente vicina alla originaria concezione del patriciato»; quanto alla posizione ideologica del nostro giurista, vale il seguito della citata pagina del Mazzarino: «Evidentemente ci sono in Livio due concezioni: quella volgata, che fa i plebei liberi come i *patricii*; e l'altra, secondo la quale i *patricii*, ed essi soltanto, sarebbero stati, in origine, gli *ingenui*. La seconda tradizione è tipica del giurista L. Cincius; ma può avvicinarsi a quella di Cicerone, che fa la plebe romulea in *clientelas principum discriptam*».

[60] Così sostengono M. BRETONNE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, cit., p. 16 («Un oggetto nuovo d'indagine, destinato a una notevole fortuna nella giurisprudenza fra il II e il III secolo d.C., era invece rappresentato dalla *res militaris*, a cui si intitola un ampio scritto di Lucio Cincio») e V. GIUFFRÈ, *La letteratura "de re militari". Appunti per una storia degli ordinamenti militari*, cit., p. 38 (anche per questo studioso «L. Cincius fu il primo giurista ad introdurre come materia nuova d'indagine la *res militaris*»).

[61] Festo, v. *Nuncupata pecunia*, p.176 L.: *Nuncupata pecunia est, ut ait Cincius in lib. II de officio iurisconsulti, nominata, certa, nominibus propriis pronuntiata: "cum nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita ius esto": id est uti nominarit, locutusve erit, ita ius esto. Vota nuncupata dicuntur, quae consules, praetores, cum in provinciam proficiscuntur, faciunt: ea in tabulas praesentibus multis referuntur.*

[62] Tali sono, ad esempio: Festo, v. *Nuptias*, p. 174 L.; Festo, v. *<Novalem a>grum*, p. 180 L.; Servio, *Ad Aen.* 4, 56 (*Delubrum*); Paolo, *Fest. ep.*, v. *Gentilis*, p. 83 L.

Sul carattere dell'opera, vedi le osservazione premesse dal BREMER alla raccolta dei relativi frammenti (*Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, cit., p. 256: «Non de omnino priscis verbis, sed tantum de iis videtur scripsisse, quae vel ad res publicas vel ad iurisconsultum pertinent. Certe quae reliqua sunt, huius fere generis sunt»).



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribentur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 – ISBN 88-348-4144-3

Parte Seconda
GIURISTI E FRAMMENTI

I
P. SEMPRONIO SOFO

SOMMARIO: 1. Politica e diritto nell'età di P. Sempronio Sofo. – 2. «Ubi duae contrariae leges sunt».

[p. 71]

1. – Politica e diritto nell'età di P. Sempronio Sofo

La profonda competenza giuridica (*maxima scientia*) di P. Sempronio Sofo risulta attestata in maniera esplicita, seppure concisa, nel noto frammento dell'*Enchiridion* di Pomponio D. 1, 2, 2, che lo include fra coloro «*qui maximae dignationis apud populum Romanum fuerunt*»^[1]. Nello stesso frammento si riferisce anche dell'appellativo *sophós* attribuitogli dal popolo romano^[2], precisando che nessuno,

[p. 72]

prima o dopo di lui, *hoc nomine cognominatus est*^[3].

P. Sempronio Sofo fu console nel 304, cooptato nel collegio dei pontefici nel 300 a. C.^[4], visse da protagonista le lotte politiche che a Roma, tra la fine del IV e l'inizio del III secolo, opposero la fazione fabiana a quella claudiana^[5].

[p. 73]

Un eco di quelle aspre lotte, si coglie ancora nella narrazione liviana degli avvenimenti del 310 a.C.^[6]. Al censore Appio Claudio^[7], il quale rifiutava di uscire di carica, prorogando la sua censura ben oltre i diciotto mesi stabiliti dalla *lex Aemilia*^[8], si opposero fieramente i tribuni della plebe. Fra i più decisi avversari di quest'abuso, le fonti presentano proprio Sempronio Sofo, che in qualità di tribuno^[9] tentò di costringere Appio al rispetto della *lex*

[p. 74]

Aemilia^[10], ma fallì per l'opposizione di alcuni altri tribuni^[11].

I contorni costituzionali della vicenda non appaiono, invero, del tutto chiari; ma è per noi molto importante il riferimento di Livio ad un discorso del giurista, carico di forte senso del passato e di notevole valore giuridico^[12]. Le argomentazioni svolte in tale discorso, lasciano intravedere lo schema originario; forse leggibile nei più antichi *quidam annales*, citati dallo storico patavino a proposito della più fortunata azione del tribuno del 308, L. Furio: ebbe ragione delle resistenze di Appio Claudio, opponendo il veto alla sua candidatura al consolato, finché non depose la censura^[13].

[p. 75]

Comunque, a Sempronio Sofo si doveva riconoscere particolare *auctoritas* nell'*interpretatio iuris* ancora prima della sua cooptazione nel collegio dei pontefici, avvenuta lo stesso anno della *rogatio de sacerdotibus ex plebe creandis*^[14] presentata dai tribuni della plebe Q. e Gn. Ogulnio^[15]; ciò spiegherebbe agevolmente, sia il ruolo di primo

[p. 76]

piano avuto dal giurista nella controversia claudiana, sia il fatto che gli antichi *annales*, da cui Livio attingeva, avessero conservato memoria della *scientia*^[16] profusa nelle sue argomentazioni contro l'abuso del Censore.

2. – «Ubi duae contrariae leges sunt»

Leggiamo il frammento da esaminare:

Immo vero omnes sciverunt et ideo Aemiliae potius legi paruerunt quam illi antiquae, qua primum censores creati erant, quia hanc postremam iusserat populus et quia, ubi duae contrariae leges sunt, semper antiquae obrogat nova.

Livio 9, 34, 6-7: *Itane tandem, Appi Claudii, cum centesimus iam annus sit ab Mam. Aemilio dictatore, tot censores fuerunt, nobilissimi fortissimique viri, nemo eorum duodecim tabulas legit? nemo id ius esse, quod postremo populus iussisset, scit? Immo vero – nova.*

Come si evince dal frammento, il giurista plebeo sottolineava con forza il principio che, nel caso di leggi contrastanti^[17], l'*interpretatio iuris* doveva attenersi al

[p. 77]

disposto delle XII Tavole: *semper antiquae obrogat nova*^[18]; in tal modo, inoltre, Sempronio Sofo attribuiva alla lettera della norma decemvirale *quodcumque postremum populus iussisset, id ius ratumque esset*^[19], una stretta

[p. 78]

correlazione con la norma precedente e un valore del tutto opposto a quello invocato da Appio Claudio per contrastare l'efficacia della *lex Aemilia*^[20].

Il Censore motivava, infatti, il rifiuto di uscire di carica sostenendo che i limiti alla durata della censura, stabiliti nella *lex Aemilia*, dovevano considerarsi vincolanti solo per quei magistrati, contro i quali la legge era stata votata: *Negare Appius interrogationem tribuni magno opere ad causam pertinere suam; nam etsi tenuerit lex Aemilia eos censores, quorum in magistratu lata esset, quia post illa censores creatos eam legem populus iussisset quodque postremum iussisset, id ius ratumque esset, non tamen aut se aut eorum quemquam, qui post eam legem latam creati censores*

[p. 79]

essent, teneri ea lege potuisse^[21].

A suo avviso, la norma della citata *lex Aemilia*, proprio in virtù del precetto decemvirale – altrimenti interpretato da Sempronio –, sarebbe stata obliterata nelle successive elezioni dei censori; in quanto la rogazione del *suffragium*, che costituisce pur sempre *postremum populi iussum*, avveniva sulla base della *lex* istitutiva della censura^[22]. Non mi sento, peraltro, di condividere la valutazione negativa di L. Perelli^[23], il quale, muovendo dal passo di Livio qui discusso, rileva incertezze e imprecisioni, che spesso si presenterebbero nell'opera dello storico patavino, «quando si imbarca in questioni giuridiche». Sfugge, infatti, allo studioso la *ratio* dell'interpretazione appiana, che pure è ricavabile da un'attenta esegesi del testo.

Dal frammento di P. Sempronio Sofo, al di là della situazione contingente che vide prevalere l'opinione di Appio Claudio, si percepisce non solo una raffinata *peritia* del giurista, ma soprattutto la grande attenzione con cui

[p. 80]

anche il ceto dirigente plebeo seguiva l'evoluzione del diritto e l'*interpretatio* del codice decemvirale^[24].

[1] All'analisi della *maxima dignatio* e delle sue forme nell'*Enchiridion* di Pomponio, ha dedicato un denso capitolo F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città. Ricerche sulla giurisprudenza della repubblica*, Napoli 1978, pp. 3 ss.; più specificamente, per quanto attiene alla *maxima dignatio* di Sempronio Sofo, vedi a p. 9.

[2] D. 1, 2, 2, 37 = Pomponio, *Libro singolari enchiridii: Fuit post eos maximae scientiae Sempronius, quem populus Romanus "sophón" appellavit, nec quisquam ante hunc aut post hunc hoc nomine cognominatus est*. Sul significato di un simile *cognomen* appare stimolante l'interrogativo di F. WIEACKER, *Die römischen Juristen in der politischen Gesellschaft des zweiten vorchristlichen Jahrhunderts*, in *Sein und Werden im Recht. Festgabe für U. von Lübtow*, Berlin 1970, p. 190: «Deutet sich in seinem ungewöhnlichen Cognomen Sophus die Aufgeschlossenheit des Fabius Pictor und der Ogulnier für die griechische Kultur an?»; nello stesso senso anche F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città. Ricerche sulla giurisprudenza della repubblica*, cit., p. 9: «"Sophós" fu detto Sempronio Sofo. Nessuno, prima o dopo di lui, ricevette questo appellativo. L'ulteriore specificazione è diretta a mettere in evidenza l'unicità della "forma". Questo inusitato grado della *maxima dignatio* può voler dire qualcosa. Esso sta ad indicare, forse in contrapposizione all'appellativo *sapiens* attribuito a Lucio Acilio, un'apertura verso la cultura greca».

[3] Mette conto notare, in proposito, che l'affermazione di Pomponio non risulta del tutto esatta, poiché abbiamo notizia dalle fonti di un altro P. Sempronio Sofo: il figlio del giurista, console nel 268 e censore nel 252 a. C. (cfr. T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, pp. 199 s., 212). Ma forse, per spiegare la questione, può valere la seconda delle due ipotesi formulate da F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Roma-

Bari 1986, p. 98, «Pomponio dunque ignorava il console del 268 o insisteva sull'unicità di un *cognomen* attribuito al console del 304 in quanto giurista?».

[4] Livio 10, 9, 1-2; cfr. C. BARDT, *Die Priester der vier grossen Collegien aus römisch-republikanischer Zeit*, Berlin 1871, p. 9 nr. 12.; G. J. ZEMLER, *Pontifex*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. 15, Stuttgart 1978, col. 375.

[5] Cfr. F. MÜNZER, *Sempronius* (nr. 85), in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft 2 A*, Stuttgart 1923, coll. 1437 s.; T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, cit., p. 167.

Più in generale sulla figura del giurista, vedi per tutti: il vecchio lavoro di F. D. SANIO, *Varroniana in den Schriften der römischen Juristen*, Leipzig 1867, pp. 148 s.; l'ormai classica opera di W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Weimar 1952, pp. 5 s.; e il più recente manuale di F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte* (Handbuch der Altertumswissenschaft, X. 3. 1. 1), München 1988, pp. 534 s.

Per quanto riguarda il ruolo politico di P. Sempronio Sofo, basterà vedere in particolar modo F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962 (rist. an. Roma 1968), pp. 149 ss.; e da ultimo, R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics: a study of the Roman jurists in their political setting, 316-82 BC*, München 1983, pp. 66 ss.

[6] Livio 9, 33, 4-9, 34, 26. Sull'episodio, vedi da ultimo, brevemente, M. BRETONI, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, p. 83.

[7] Sulla censura di Appio, vedi E. FERENCZY, *The Censorship of Appius Claudius Caecus*, in *Acta Antiqua Hungarica* 15, 1967, pp. 27 ss. I rapporti politici del Censore sono stati ricostruiti, fra gli altri, da A. GARZETTI, *Appio Claudio Cieco nella storia politica del suo tempo*, in *Athenaeum*, n. s., 1947, pp. 175 ss.; E. S. STAVELEY, *The political aims of Appius Claudius Caecus*, in *Historia* 8, 1959, pp. 410 ss.; F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, cit., pp. 128 ss.; R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik. Historisch-chronologische Untersuchungen über die Anfangszeit der libera res publica*, München-Wien 1963, pp. 6 ss.; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., pp. 22 ss. Per la sua opera giuridica, vedi invece T. MAYER-MALY, *Roms älteste Juristenschrift*, in *Mnemosyon Bizoukides*, Thessalonikê 1960, pp. 221 ss.; e da ultimo F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, cit., pp. 9 ss.

[8] Livio 9, 33, 4: *Ap. Claudius censor circumactis decem et octo mensibus, quod Aemilia lege finitum censurae spatium temporis erat, cum C. Plautius, collega eius, magistratu se abdicasset, nulla vi compelli, ut abdicaret, potuit*. Sulla *lex Aemilia de censura minuenda* vedi Livio 4, 24, 5; Zonara 7, 19, 7; cfr. G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani*, rist. an. Hildesheim 1962, p. 211.

[9] Sul tribunato di Sempronio Sofo, vedi G. NICCOLINI, *I fasti dei tribuni della plebe*, Milano 1934, pp. 73 s.

[10] Livio 9, 33, 5-7: *P. Sempronius erat tribunus plebis, qui finiendae censurae intra legitimum tempus actionem susceperat, non popularem magis quam iustam nec in vulgus quam optimo cuique gratiorem. Is cum identidem legem Aemiliam recitaret auctoremque eius Mam. Aemilium dictatorem laudibus ferret, qui quinquennalem ante censuram et longiquitate potestatem dominantem intra sex mensem et anni coegisset spatium, "Dic agendum" inquit, "Appi Claudi, quidnam facturus fueris, si eo tempore quo C. Furius et M. Geganius censores fuerunt censor fuisses"*. Il lungo discorso di Sempronio occupa, nella restante parte, quasi per intero il cap. 34: Livio 9, 34, 1-25.

[11] Livio 9, 34, 26: *Haec taliaque cum dixisset, prendi censorem et in vincula duci iussit. Adprobantibus sex tribunis actionem collegae, tres appellanti Appio auxilio fuerunt; summaque invidia omnium ordinum solus censuram gessit*.

[12] Piuttosto riduttiva la valutazione di F. WIEACKER, *Die römischen Juristen in der politischen Gesellschaft des zweiten vorchristlichen Jahrhunderts*, cit., p. 190 n. 43: «Die Rede bei Livius 9, 38, 8-34 ist leider eine Erdichtung, im Sinne einer Überlieferung, die Sophus zur fabrischen Partei rechnete». Non così F. D. SANIO, *Varroniana*, cit., p. 148, il quale sottolineava «seine prudentia in iure publico» proprio sulla base del racconto liviano.

[13] Livio 9, 42, 2-3: *ita senatus in insequentem annum, quo Ap. Claudius L. Volumnius consules fuerunt, prorogavit maxime Appio adversante imperium. Appium Censorem petisse consulatum comitiaque eius ab L. Furio tribuno plebis interpellata, donec se censura abdicarit, in quibusdam annalibus invenio*. Sul tribuno L. Furio, vedi G. NICCOLINI, *I fasti dei tribuni della plebe*, cit., p. 74.

[14] Le tormentate vicende che portarono alla promulgazione della *lex Ogulnia de sacerdotibus ex plebe creandis*, sono oggetto di un dettagliato resoconto liviano: cfr. Livio 10, 6, 1-6 (*M. Valerio et Q. Apuleio consulibus satis pacatae foris res fuere; Etruscum adversae belli res et indutiae quietum tenebant; Samnitum multorum annorum cladibus domitum haudum foederis novi paenitebat; Romae quoque plebem quietam et exoneratam deducta in colonias multitudo praestabat. Tamen, ne undique tranquillae res essent, certamen iniectum inter primores civitatis, patricos plebeiosque, ab tribunis plebis Q. et Cn. Ogulniis, qui undique criminandorum patrum apud plebem occasionibus quaesitis, postquam alia frustra temptata erant, eam actionem suscipiunt qua non infimam plebem accederent, sed ipsa capita plebis, consulares triumphalesque plebeios, quorum honoribus nihil praeter sacerdotia, quae nondum promiscua erant, deesset. Rogationem ergo promulgarunt ut, cum quattuor augures, quattuor pontifices ea tempestate essent placeretque augeri sacerdotum numerum, quattuor pontifices, quinque augures, de plebe omnes, adlegerentur*); cfr. anche gli interi capp. 7 e 8 dello stesso libro; infine 10, 9, 1-2 (*Vocare tribus extemplo populus iubebat, apparebatque accipi legem; ille tamen dies intercessione est sublatus. Postero die deterritis tribunis ingenti consensu accepta est. Pontifices creantur suasor legis P. Decius Mus, P. Sempronius Sophus, C. Marcius Rutilus; M. Livius Dentor; quinque augures item de plebe, C. Genucius, P. Ailius Paetus, M. Minucius Faesus, C. Marcius, T. Publilius. Ita octo pontificum, novem augurum numerus factus*).

Sulla *lex* vedi inoltre G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani*, cit., p. 236.

[15] «L'opera degli Ogulnii» è stata oggetto, recentemente, di approfondita rimediazione da parte di F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, cit., pp. 71 ss.

[16] Alla *scientia* di P. Sempronio Sofo, individuata come modello di un «nuovo sapere pontificale», dedica alcune pagine assai stimolanti F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, cit., pp. 88 ss. Sulla sua attività relativa a *ius sacrum* e *ius privatum*, mi pare da condividere la notazione di F. P. BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae quae supersunt*,

I, Lipsiae 1896, p. 7: «Fortasse non solum responsa dedit sed etiam novas actiones vel formulas composuit».

[17] Per una visione più in generale delle problematiche relative al contrasto e all'abrogazione delle leggi in Roma repubblicana, vedi ora, per tutti, J. BLEICKEN, *Lex publica. Gesetze und Recht in der römischen Republik*, Berlin-New York 1975, pp. 231 s., 243; M. DUCOS, *Les Romains et la loi. Recherches sur les rapports de la philosophie grecque et la tradition romaine à la fin de la République*, Paris 1984, pp. 142 ss.

[18] Nega che possa risalire alle XII Tavole la norma riferita da Livio riguardante l'abrogazione per incompatibilità fra la legge precedente e quella successiva, A. BISCARDI, *Aperçu historique du problème de l'abrogatio legis*, in *Revue internationale des droits de l'antiquité* 18, 3a ser., 1971, p. 461: «Mais l'attribution de ce précepte constitutionnel aux décevirs n'est pas digne de foi»; sostenendo peraltro che le notizie liviane sono desunte dagli autori della seconda annalistica (p. 465).

Decisamente critico verso le tesi del Biscardi si mostra F. SERRAO, *Classi, partiti e legge nella repubblica romana*, Pisa 1974, pp. 32 ss. n. 85: «Il rilevato principio della sovranità popolare, da cui l'abrogazione esplicita o implicita della legge precedente da parte della successiva deriva, fu uno dei cardini dell'ideologia plebea prima e dei successivi movimenti democratici poi» (p. 34 n.).

[19] La norma decemvirale concernente lo *iussum populi*, citata da Livio 7, 17, 12 (*In secundo interregno orta contentio est, quod duo patricii consules creabantur, intercedentibusque tribunis interrex Fabius aiebat in duodecim tabulis legem esse, ut, quodcumque postremum populus iussisset, id ius ratumque esset; iussum populi et suffragia esse.*) e attribuita in genere dagli editori moderni alla *Tabula XII* (cfr. ad esempio *Fontes Iuris Romani Antiqui*, edidit C. G. BRUNS, ed. sexta, cura Th. Mommseni et O. Gradenwitz, Friburgi in Brisgavia et Lipsiae 1893, p. 39 fragm. 5; *Fontes Iuris Romani Antejustiniani. Pars prima, Leges*, ed. altera, a cura di S. RICCOBONO, Florentiae 1941, p. 73 fragm. 5) «segna la raggiunta capacità normativa del popolo»: così M. BRETONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, 2a ed., Napoli 1982, p. 5; fra la dottrina precedente, P. DE FRANCISCI, *Per la storia dei comitia centuriata*, in *Studi Arangio-Ruiz*, I, Napoli 1953, pp. 25 ss.; ora vedi anche F. D'IPPOLITO, *Le XII Tavole: il testo e la politica*, in AA.VV., *Storia di Roma, 1. Roma in Italia*, dir. di A. MOMIGLIANO - A. SCHIAVONE, Torino 1988, p. 407; e L. AMIRANTE, *Una storia giuridica di Roma*, Napoli 1990, p. 137, il quale, considerando probabile l'elezione dei decemviri da parte del *comitatus maximus*, non ritiene inverosimile «che questa stessa assemblea abbia formulato il principio "che dovesse tenersi per fermo, ciò che il popolo avesse ordinato da ultimo"». In altro senso, A. GUARINO, *Giusromanistica elementare*, Napoli 1989, pp. 231 ss., il quale si mostra scettico sulla possibilità che «le XII tabulae abbiano statuito così drasticamente, senza alcun riferimento anche alla indispensabile (ed influentissima) *auctoritas patrum*» (p. 233).

[20] Del resto, per tutta l'età repubblicana e oltre, il principio costituzionale «*ut, quod postremum populus iussisset, id ius ratumque esset*», persiste strettamente legato all'abrogazione della legge precedente: cfr. Cicerone, *Ad Att.* 3, 23, 2; Livio 9, 34; e i più tardi *Tituli ex corp. Ulp.* 3 (*Lex aut rogatur, id est fertur, aut abrogatur, id est prior lex tollitur, aut derogatur, id est pars primae <legis> tollitur, aut subrogatur, id est adicitur aliquid primae legi, aut obrogatur, id est mutatur aliquid ex prima lege*; e D. 50, 16, 102 = Modestino, *Libro septimo regularum: Derogatur legi aut abrogatur. Derogatur legi, cum pars detrahitur: abrogatur legi, cum prorsus tollitur.*

[21] Livio 9, 33, 8-9. Puntuale commento al testo in W. WEISSENBORN - H. J. MÜLLER, *Titi Livi, Ab urbe condita libri, III, 2 (Buch IX und X)*, 7a ed., Zürich-Berlin 1965, p. 76.

[22] Sul problema della durata massima delle funzioni dei censori, vedi per tutti TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II, 1, 3a ed., Leipzig 1887 (rist. Graz 1952), pp. 348 ss. (= *Droit public romain*, IV, Paris 1894, rist. 1984, p. 21 ss.).

[23] L. PERELLI, *Storie (Libri VI-X) di Tito Livio*, Torino 1979, p. 508 n. 4: «L'argomentazione non viene espressa in termini giuridicamente molto chiari, come spesso accade a Livio quando si imbarca in questioni giuridiche; comunque Appio sostiene che la limitazione della durata della censura valeva solo per quei censori in funzione dei quali era stata votata la legge, mentre i censori successivi erano stati nominati in base alla legge istitutiva della censura. L'argomento che ciò che il popolo ha votato per ultimo ha valore di legge va a danno di Appio, e non si vede a quale interpretazione egli l'abbia piegato».

[24] Che nel complesso il testo delle XII Tavole costituisca un indubbio successo della plebe, è opinione ormai comunemente accettata dalla dottrina più recente: cfr. per tutti F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, 2a ed., Napoli 1972, pp. 307 ss. Più in generale, sul crescente ruolo politico della plebe nell'età decemvirale, vedi J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine. Essai sur la formation du dualisme patricio-plébéien*, Roma 1978, pp. 593 ss.

Per F. SERRAO, *Classi partiti e legge nella repubblica romana*, cit., p. 32, si collegava indirettamente all'ideologia della plebe anche la legge decemvirale di cui si discute nel testo: «Ove si tenga presente che la plebe aveva già rivendicato il suo potere di autonormazione oltre quaranta anni prima, con le *leges sacrae* del 494 a.C.; che tutta l'opera legislativa decemvirale si svolgeva sotto la pressione della plebe; che forse lo stesso principio dell'onnipotenza popolare nella creazione del diritto fu redatto e codificato dal secondo con partecipazione plebea, si avranno linee sicure per disegnare dialetticamente il ricco quadro storico in cui l'avvenimento si pone e per ravvisare le sue radici ideologiche nella concezione politica plebea e la sua affermazione ad opera della creatività rivoluzionaria della plebe».



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribentur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 – ISBN 88-348-4144-3

Parte Seconda
GIURISTI E FRAMMENTI

II
TIBERIO CORUNCANIO

SOMMARIO: 1. «*Tiberius Coruncanus, qui primis profiteri coepit*». – 2. I frammenti. – 3. Hostia pura. – 4. Feriae praecidaneae. – 5. Tra ius pontificium e ius civile.

[p. 81]

1. – «Tiberius Coruncanus, qui primis profiteri coepit»

Nel lungo frammento dell' *Enchiridion* di Pomponio, che i compilatori giustinianeî utilizzarono per delineare la "storia della giurisprudenza"[1], Tiberio Coruncanio viene menzionato due volte[2], sempre in relazione al suo primato nel *publice profiteri*: D. 1.2.2.35: *Et quidem ex omnibus, qui scientiam nancti sunt, ante Tiberium Coruncanium publice professum neminem traditur: ceteri autem ad hunc vel in latenti ius civile retinere cogitabant solumque*

[p. 82]

consultatoribus vacare potius quam discere volentibus se praestabant; e ancora D. 1.2.2.38: *Post hos fuit Tiberius Coruncanus, ut dixi, qui primus profiteri coepit: cuius tamen scriptum nullum extat, sed responsa complura et memorabilia eius fuerunt*[3].

[p. 83]

Il giurista vive e opera in un periodo in cui la plebe impone la sua presenza anche nei principali collegi sacerdotali (auguri e pontefici), fino ad allora riservati esclusivamente al patriziato. Percorse, da *homo novus*, tutti i gradini del *cursus honorum*[4]: console nel 280, dittatore *comitiorum habendorum causa* nel 246; nel 254, *primus ex plebe pontifex maximus creatus est*[5]. La constatazione che il verbo *creari* è tipico dell'elezione popolare, spinge R. A. Bauman a porsi la domanda: «Was Coruncanus the first to be appointed by election?»; senza tuttavia che le diverse ipotesi formulate dallo studioso consentano risposte conclusive[6].

[p. 84]

Anche alcuni testi ciceroniani costituiscono per noi fonti preziose sull'attività e sul ruolo politico del grande giurista. Nel *Cato maior*, ad esempio, Cicerone menziona Coruncanio fra quegli eminentissimi personaggi del passato, ai quali il grande oratore attribuiva il ruolo di *iura civibus praescribere* [7]; nel *de oratore* lo ricorda invece tra i *sapientes* romani, che potevano stare alla pari, o superare, i grandi uomini della sapienza greca[8]; mentre altri passi rimandano,

[p. 85]

indirettamente, alla sua competenza teologica e all'elaborazione dello *ius*[9].

2. – I frammenti

I tre frammenti superstiti sono tutti da riferire all'attività pontificale di Tiberio Coruncanio. Non è azzardato ritenere che tali testi siano riconducibili a documenti sacerdotali: *decreta* e *responsa*[10] conservati in quei *commentarii*

[p. 86]

pontificum[11], dalla cui lettura era possibile, come attesta ancora Cicerone per i suoi tempi, dedurre l'altissimo ingegno del primo pontefice massimo plebeo [12].

Per quanto riguarda la numerazione dei frammenti, ho seguito l'ordine dello schema di Livio 1, 20[13], dove

[p. 87]

lo storico patavino espone le competenze dei pontefici (*Hostiae, dies, templa, pecunia, cetera sacra, funebria, prodigia*)[14], quali risultavano dai *sacra omnia exscripta exsignataque* di Numa Pompilio [15], istitutivi del sacerdozio.

1

Coruncanus ruminalis hostias donec bidentes fierent, puras negavit.

Plinio, *Nat. hist.* 8.206: *Suis fetus sacrificio die quinto purus est, pecoris die VII, bovis XXX.* Coruncanus – negavit.

[p. 88]

P. PREIBISCH, *Fragmenta librorum pontificiorum*, Tilsit 1878, p. 12 fragm. 55; F. P. BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, p. 8 fragm. 1; PH. E. HUSCHKE - E. SECKEL - B. KÜBLER, *Iurisprudentiae Antejustinianae reliquias*, editione sexta, I, Lipsiae 1908, p. 1 fragm. 1.

2

Tib. Coruncanio pontifici maximo feriae praecidaneae in atrum diem inauguratae sunt. Collegium decrevit non habendum religioni, quin eo die feriae praecidaneae essent.

Gellio, *Noct. Att.* 4.6.7-10: *Eadem autem ratione verbi praecidaneae quoque hostiae dicuntur, quae ante sacrificia sollemnia pridie caeduntur. Porca etiam praecidanea appellata, quam piaculi gratia ante fruges novas captas immolare Cereri mos fuit, si qui familiam funestam aut non purgaverant aut aliter eam rem, quam oportuerat, procuraverant. Sed porca et hostias quasdam praecidaneas dici id, opinor, a vulgo remotum est. Propterea verba Atei Capitonis ex quinto librorum, quos de pontificio iure composuit, scripsi: Tib. Coruncanio – essent.*

P. PREIBISCH, *Fragmenta librorum pontificiorum*, p. 8 fragm. 33.

3

Placuit P. Scaevolae et Ti. Coruncanio, pontificibus maximis, itemque ceteris, eos, qui tantundem caperent, quantum omnes heredes, sacris alligari.

Cicerone, *De leg.* 2.52: *Hoc eo loco multis aliis quaero a vobis, Scaevolae, pontifices maximi et homines*

[p. 89]

meo quidem iudicio acutissimi, quid sit, quod ad ius pontificium civile adpetatis; civilis enim iuris scientia pontificium quodam modo tollitis. Nam sacra cum pecunia pontificum auctoritate, nulla lege coniuncta sunt. Itaque si vos tantum modo pontifices essetis, pontificalis maneret auctoritas, sed quod iidem iuris civilis estis peritissimi, hac scientia illam eluditis. Placuit – alligari.

BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, p. 8 fragm. 2; HUSCHKE-SECKEL-KÜBLER, *Iurisprudentiae Antejustinianae*, I, p. 1 fragm. 2.

3. – *Hostia pura*

Nel primo frammento, la questione fatta oggetto del responso non era di secondaria importanza per il culto cittadino: si trattava, infatti, di accertare quando fossero da considerare ritualmente puri, e quindi graditi agli dèi, gli animali ruminanti, da destinare a sacrifici pubblici e privati[16]. Lo *ius pontificium* precisava, infatti, quale animale dovesse sacrificarsi a ciascuna divinità, distinguendo inoltre tra vittime adulte e lattanti, tra maschili e femminili[17].

Poiché immediatamente dopo la nascita tutti gli animali, senza eccezione alcuna, erano considerati impuri; mentre d'altra parte la purezza rituale si raggiungeva in un

[p. 90]

lasso di tempo variabile a seconda della specie animale considerata[18]; era compito della dottrina

pontificale fugare lo scrupolo dei cittadini, determinando con la massima precisione i requisiti necessari per la qualifica di *hostiae lactentes*.

Ma anche la classificazione delle *hostiae* doveva avvenire non senza incertezze: Varrone ad esempio, a differenza di Plinio, insegnava che il tempo rituale perché i porcellini possano considerarsi puri, non poteva in nessun caso essere inferiore a dieci giorni[19].

La verità è che la dottrina pontificale non dovette essere in questo campo mai troppo stringente; ne costituisce prova indiretta il citato responso di Tiberio Coruncanio, il quale, seppure inserito nei *commentarii pontificum*, non sembra aver avuto effetti vincolanti sulla pratica rituale: non si comprenderebbero, altrimenti, tutte le incertezze e le discussioni intorno al significato del termine *bidentes*[20] da parte degli antiquari tardo-repubblicani

[p. 91]

e imperiali[21].

[p. 92]

4. – *Feriae praecidanae*

Nel secondo frammento, dopo aver esposto il significato delle *praecidanae hostiae* e della *porca praecidanea*, Aulo Gellio, per spiegare con esattezza che cosa siano le *feriae praecidanae*[22], trascrive una citazione testuale di Ateio Capitone.

Nel libro V *de iure pontificio*, il giurista augusteo aveva annotato un caso assai curioso di *feriae praecidanae*, che risaliva all'attività pontificale di Tiberio Coruncanio[23]. Risulta dal testo che il grande pontefice massimo

[p. 93]

plebeo una volta, in circostanze peraltro sconosciute, ordinò l'*inauguratio* di *feriae praecidanae* in *dies ater*, nonostante la scienza pontificale, di norma, considerasse i *dies atri* «*neque proeliares neque puri neque comitiales*»[24]. Per di più, tutto ciò fu fatto senza che gli altri pontefici ravvisassero impedimenti rituali per tali *feriae*; anzi l'intero collegio esternò questa sua posizione favorevole: *decrevit non habendum religioni, quin eo die feriae praecidanae essent*[25].

Allo stato delle nostre attuali conoscenze, risulta pressoché impossibile individuare le motivazioni dell'operato di Tiberio Coruncanio e la *ratio* del decreto pontificale favorevole alla sua azione liturgica.

Si potrebbe forse ipotizzare, che l'*interpretatio pontificum*, al fine di garantire la validità dell'operato di Coruncanio, abbia assimilato la sua azione irrituale agli atti compiuti in violazione di divieti giuridico-religiosi dall'*insciens* o dall'*imprudens*: il diritto pontificio ne considerava validi gli effetti anche in presenza del vizio[26]. Del resto,

[p. 94]

l'esperienza giuridica romana conosceva la nozione di *imprudens*, come attenuante di un'azione di per sé addirittura delittuosa, dall'epoca assai risalente delle *leges regiae*[27].

Certo, non mi sento di condividere l'opinione del Bouché-Leclercq[28], il quale pensava ad una distrazione del pontefice nella scelta del *dies ater*, sanata poi dall'intero collegio «pour sauvegarder le principe d'infailibilité nécessaire aux autorités sans contrôle».

Ma l'intero brano di Gellio, pur sottendendo una

[p. 95]

qualche relazione tra *porca praecidanea* e *feriae praecidanae*, non sembra neppure probante di una particolare propensione di Coruncanio ad improntare, in senso marcatamente plebeo, teologia e riti pontificali[29].

5. – Tra *ius pontificum* e *ius civile*

Il terzo frammento, che riguarda il famoso principio del *tantundem*, si trova all'interno di un lungo testo del *De legibus* ciceroniano, dedicato alla responsabilità per i *sacra* familiari e all'affermarsi del principio pontificale *sacra cum pecunia*[30].

[p. 96]

In quel lungo passo, Cicerone dibatte la complessa problematica del *qui adstringantur sacris*: cioè la determinazione di quali soggetti fossero tenuti a garantire la continuazione del culto familiare del defunto; atteso che tale obbligo non vincolava solo gli eredi, ma anche gli estranei, almeno a far data dall'epoca del decreto reso in qualità di pontefice massimo da Tiberio Coruncanio, e fatto proprio anche da altri, tra cui il grande pontefice e giurista P. Mucio Scevola[31].

[p. 97]

Erano, dunque, vincolati ai culti familiari coloro i quali avessero acquistato per legato in quantità pari alle quote spettanti a tutti gli eredi[32]. Col principio del *tantundem* Coruncanio consolidò una precedente prassi pontificale[33], favorevole all'utilizzazione «del criterio

patrimoniale come guida decisiva per la conservazione dell'obbligo dei *sacra*»[34]; che risultò, però, a seguito di tale intervento, caratterizzata «da un maggior rigore e da una maggiore estensione del dovere dei *sacra*»[35].

Se questa è la chiave di lettura della polemica contro P. e Q. Mucio Scevola, il significato esemplare, che Cicerone attribuisce alla dottrina di cauta innovazione di Tiberio Coruncanio, può allora intendersi agevolmente; anche senza dover approfondire, in questo luogo, le teorie degli Scevola (che Cicerone leggeva, con ogni probabilità, nei *libri iuris civilis* di Quinto Mucio)[36], né prendere posizione in merito all'atteggiamento dei due pontefici-giuristi nei confronti dello *ius pontificium*.

Essi sono accusati, dal grande oratore, di annullare con la loro *iuris civilis scientia* i precetti dello *ius pontificium* in materia di *sacra*: in particolare di approntare mezzi civilistici per eludere la regola: *sacra cum pecunia coniuncta sunt*; stabilita non dalla legge ma dall'*auctoritas* degli stessi pontefici.

Nella critica agli Scevola sta, implicitamente, anche

l'elogio per Tiberio Coruncanio: a parere di Cicerone, i due Scevola adottavano un'ottica totalmente civilistica nel concepire il rapporto tra *ius pontificium* e *ius civile*; collocandosi, in tal modo, quasi fuori dalla disciplina dello *ius pontificium* elaborata *ab antiquo* dal collegio. Lo stesso non poteva certo affermarsi per Tiberio Coruncanio e per le sue prudenti innovazioni, volte piuttosto a «negare fratture fra diritto civile e diritto pontificale»[37].

Tuttavia, su queste critiche di Cicerone ai due Scevola, mi pare da condividere la posizione di E. F. Bruck[38], il quale, in un lavoro di alcuni decenni or sono specificamente dedicato al testo ciceroniano le valutava con estrema cautela, soprattutto laddove le si volesse invocare come prova della decadenza della religione romana tradizionale. Uguale cautela mostra F. Bona[39], nel suo recente, stimolante, saggio dedicato ai rapporti tra *ius pontificium* e *ius civile* nella tarda repubblica: per lo studioso, da una attenta analisi testuale «si rileva la debolezza e la speciosità dell'argomentazione ciceroniana», mentre resta del tutto infondata l'accusa «di elusione dei *sacra* o, addirittura di soppressione del *ius pontificium*».

[1] La dimensione storica del frammento pomponiano è stata, di recente, oggetto di accurato studio da parte di D. NÖRR, *Pomponius oder "Zum Geschichtsverständnis der römischen Juristen"*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.15, Berlin-New York 1976, pp. 497 ss., in part. 563 ss. Quanto poi ai problemi di critica testuale, rinvio ai risultati delle ricerche "pomponiane" di M. BRETONE, ora raccolte nel suo *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, 2a ed., Napoli 1982, pp. 209 ss.

[2] Oltre Coruncanio, solo altri tre giuristi sono nominati più di una volta nel frammento dell'*Enchiridion*: si tratta del pontefice Papirio (D. 1, 2, 2, 2; D. 1, 2, 2, 36), di Appio Claudio Cieco (D. 1, 2, 2, 7; D. 1, 2, 2, 36) e di Sesto Elio Peto (D. 1, 2, 2, 7; D. 1, 2, 2, 38). Sull'importanza dell'«indizio della doppia citazione», vedi F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città. Ricerche sulla giurisprudenza romana della repubblica*, Napoli 1978 (ma 1979), pp. 29 ss.

[3] La storicità dei fatti riferiti in questi passi di Pomponio è stata oggetto di serrata critica da parte di F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it. di G. Nocera, Firenze 1968, p. 27: «Il medesimo giudizio deve essere pronunciato sulla tarda tradizione, secondo cui Tiberio Coruncanio, il primo *pontifex maximus* plebeo, fu il primo ad impartire una sorta di insegnamento del diritto, dando i suoi *responsa* in pubblico. Il racconto è evidentemente condotto sulla base di un passo di Cicerone, che nomina alcuni giuristi come avessero dato *responsa* in pubblico; Coruncanio è a capo della lista. La notizia perde così ogni valore: anche prima di Coruncanio i pontefici, all'occasione, debbono aver dato *responsa* in pubblico. Quanto poco Coruncanio segni una rottura può essere desunto dal fatto che non conosciamo nessun suo allievo importante». Ma già F. D. SANIO, *Varroniana in den Schriften der römischen Juristen*, Leipzig 1867, pp. 157 ss.; P. JÖRS, *Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik, I. Bis auf die Catonen*, Berlin 1888, pp. 76 s.; ID., *Coruncanus* (nr. 3), in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 4, 2, Stuttgart 1901, coll. 1663 ss.; e A. BERGER, *Iurisprudentia*, in *Real-Encyclopädie* 10, 1, Stuttgart 1917, col. 1161, avevano evidenziato il carattere profondamente innovativo delle consultazioni pubbliche di Tiberio Coruncanio.

Nello stesso senso la maggior parte della dottrina successiva: cfr., fra gli altri, L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien 1953, p. 480; R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik. Historisch-chronologische Untersuchungen über die Anfangszeit der libera res publica*, München-Wien 1963, pp. 10 ss.; G. NOCERA, "Iurisprudentia". *Per una storia del pensiero giuridico romano*, Roma 1973, p. 84; P. FREZZA, *Corso di storia del diritto romano*, 3a ed., Roma 1974, pp. 368 s.; F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città*, cit., pp. 47 ss.; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics: a study of the Roman jurists in their political setting, 316-82 BC*, München 1983, pp. 76 ss.; M. BRETONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, p. 112 («Cinquant'anni più tardi un altro plebeo, il tuscolano Tiberio Coruncanio, pronunciò i suoi responsi in pubblico, spezzando la tradizionale segretezza del collegio»); F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, I, München 1988, p. 535; C. A. CANNATA, *Histoire de la jurisprudence européenne, I. La jurisprudence romaine*, Torino 1989, p. 40; A. GUARINO, *Storia del diritto romano*, 8a ed., Napoli 1990, pp. 233, 293.

Ancora sulla scia dello Schulz si colloca, invece, M. BRUTTI, in AA. VV., *Lineamenti di storia del diritto romano*, sotto la direzione di M. TALAMANCA, 2a ed., Milano 1989, p. 298.

[4] Le fonti sul *cursus honorum* di Tiberio Coruncanio sono raccolte da T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the*

Roman Republic, II, New York 1952, pp. 190 s., 210, 216, 218; i legami politici del pontefice massimo plebeo sono invece esposti da F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, cit., pp. 136, 159 ss. In generale sul giurista: P. JÖRS, *Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik*, cit., pp. 73 ss.; M. SCHANZ - C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, I, vierte neubearb. Auflage, München 1927, p. 37; W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Weimar 1952, pp. 7 s.; F. WIEACKER, *Die römischen Juristen in der politischen Gesellschaft des zweiten vorchristlichen Jahrhunderts, in Sein und Werden im Recht. Festgabe von Lübtow*, Berlin 1970, p. 191; F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città*, cit., pp. 29 ss.; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., pp. 71 ss.

[5] Livio, *Per.* 18.

[6] R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., pp. 73 s.: «Was Coruncanus the first to be appointed by election? Decision is difficult. On the one hand, if elections were in vogue before 254, the plebeian nobility will have been in the remarkable position of having persuaded the tribes to make the penultimate assault on the patrician monopoly in 300, of having been unable to mount the final assault until the third or fourth time of asking. On the other hand, if we suppose that until 254 the pontifex who happened to be the oldest member became pontifex maximus without an election, the law of averages suggests that on at least one occasion a plebeian pontifex should have been alive and *natus maximus* at the right time. Alternatively, if there was some form of electoral process within the college itself, the plebeians who had come in under the *lex Ogulnia* should have been in a position to force at worst a deadlock, and at best a majority. The solution that does the least violence to logic is that the new system was used for the first time for Coruncanus' appointment».

[7] Cicerone, *Cato mai.* 27: *Nihil Sex. Aelius tale, nihil multis annis ante Ti. Coruncanus, nihil modo P. Crassus, a quibus iura civibus praescribentur; quorum usque ad extremum spiritum est provecta prudentia.*

[8] Cicerone, *De orat.* 3, 56: *Hanc, inquam, cogitandi pronuntiandique rationem vimque dicendi veteres Graeci sapientiam nominabant. Hinc illi Lycurgi, hinc Pittaci, hinc Solones atque ab hac similitudine Coruncanii nostri, Fabricii, Scipiones fuerunt, non tam fortasse docti, sed impetu mentis simili et voluntate. Cfr. anche De orat. 3, 134: Haec fuit P. Crassi illius veteris, haec Ti. Coruncani, haec proavi generi mei Scipionis prudentissimi hominis sapientia, qui omnes pontifices maximi fuerunt, ut ad eos de omnibus divinis atque humanis rebus referretur; eidemque in senatu et apud populum et in causis amicorum et domi et militiae consilium suum fidemque praestabant.*

[9] Cicerone, *De nat. deor.* 1, 115: *"At etiam de sanctitate, de pietate adversus deos libros scripsit Epicurus". At quo modo in his loquitur? Ut <Ti.> Coruncanium aut P. Scaevolam, pontifices maximos, te audire dicas, non eum qui sustulerit omnem funditus religionem nec manibus, ut Xerses, sed rationibus deorum immortalium templa et aras everterit. Quid est enim cur deos ab hominibus colendos dicas, cum dei non modo homines non colant sed omnino nihil curent, nihil agant?. Cfr. ibid. 3, 5: Quo eo, credo, valebat, ut opiniones quas a maioribus accepimus de dis immortalibus, sacra, caeremonias, religionesque defenderem. Ego vero eas defendam semper semperque defendi, nec me ex ea opinione, quam a maioribus accepi de cultu deorum immortalium, ullius umquam oratio aut docti aut indocti movebit. Sed cum de religione agitur, Ti. Coruncanium, P. Scipionem, P. Scaevolam, pontifices maximos, non Zenonem aut Cleanthen aut Chrysippum sequor, habeoque C. Laelium, augurem eundemque sapientem, quem potius audiam dicentem de religione, in illa oratione nobili, quam quemquam principem stoicorum.*

Sui testi citati, vedi l'ampio commento di A. S. PEASE, *M. Tulli Ciceronis De natura deorum libri tres*, 2 voll. (1955 e 1957), rist. an. Darmstadt 1968: rispettivamente I, pp. 506 ss.; II, pp. 983 ss.

[10] La memoria dei *responsa* di Coruncanio, seppure non legata concretamente alla conservazione delle sue opere, permane ancora nel II secolo d. C.: Pomponio, in D. 1, 2, 2, 38: *cuius tamen scriptum nullum extat, sed responsa complura et memorabilia eius fuerunt*. P. JÖRS, *Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik*, cit. p. 77 n. 2, considera la parola *memorabilia* non riferibile a *responsa*: «Unter Memorabilia sind typische Züge, Anekdoten, schlagende Aussprüche zu verstehen, welche man in späterer Zeit nach dem Vorgange der peripatetischen Schule eifrig sammelte, um den Charakter berühmter Männer daraus zu erkennen».

[11] Vedi in proposito quanto scriveva F. D. SANIO, *Varroniana*, cit., p. 162: «Einzelne responsa und memorabilia dicta des Coruncanus, die sich mit den Namen des Urhebers in commentariis pontificum oder in alten libris de iure pontif. im Andenken erhalten hatten, waren ohne Zweifel Cicero's Zeitgenossen». Lo studioso tedesco negava, tuttavia, che essi fossero pervenuti direttamente fino a Pomponio.

[12] Cicerone, *Brut.* 55: *Possumus Appium Claudium suspicari disertum, quia senatum iam iam inclinatum a Pyrrhi pace revocaverit; possumus C. Fabricium, quia sit ad Pyrrhum de captivis recuperandis missus orator; Ti. Coruncanium, quod ex pontificum commentariis longe plurimum ingenio valuisse videatur*. Sul punto, F. D'IPPOLITO, *Sul pontificato massimo di Tiberio Coruncanio*, in *Labeo* 23, 1977, p. 139, il quale ritiene più che probabile «che Cicerone abbia potuto leggere i commentari dei pontefici e farsi un'idea dell'eloquenza e dell'impegno del giurista»; nello stesso senso, cfr. anche F. SINI, *Documenti sacerdotali di Roma antica, I. Libri e commentarii*, Sassari 1983, pp. 96 s., 121; e da ultimo, F. BONA, *Ius pontificum e ius civile nell'esperienza giuridica tardo-repubblicana: un problema aperto*, in «*Contractus et pactum*». *Tipicità e libertà negoziale nell'esperienza tardo-repubblicana. Atti del convegno di diritto romano e della presentazione della nuova riproduzione della 'littera Florentina'*, a cura di F. MILAZZO, Napoli 1990, p. 214: «Poiché non è trasmesso che siano stati in circolazione scritti apocrifi di Coruncanio, come si dice sia avvenuto per Sesto Elio e per M. Giunio Bruto, è da credere che anche i *responsa* di *ius civile* del pontefice fossero in buona parte consegnati, come quelli di *ius pontificum*, ancora nei *commentaria pontificum*».

[13] Livio 1, 20, 5-7: *[Numa] Pontificem deinde Numam Marcium Marci filium ex patribus legit eique sacra omnia exscripta exsignataque attribuit, quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa sacra fierent, atque unde in eos sumptus pecunia erogaretur. Cetera quoque omnia publica privataque sacra pontificis scitis subiecit, ut esset quo consultum plebes veniret, ne quid divini iuris neglegendo patrios ritus peregrinosque adsciscendo turbaretur; nec celestes modo caerimonias, sed iusta quoque funebria placandosque manes ut idem pontifex edoceret, quaeque prodigia fulminibus aliove, quo visu missa susciperentur atque curarentur.*

[14] L'importanza della classificazione insita nel testo liviano non era sfuggita alla parte più avvertita della dottrina precedente; sulla tripartizione: *quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa*, si soffermava già A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome. Étude historique sur les institutions religieuses de Rome*, Paris 1871 (rist. an. New York 1975),

pp. 61 ss.; mentre N. TURCHI, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, p. 41, tende ad individuare cinque parti (controllo rituale; responsi sull'attività circa le cose sacre e pubbliche; controllo sul culto degli dèi patri e sull'accettazione dei culti stranieri; controllo sul diritto funerario; espiazione e neutralizzazione di fulmini e altri prodigi funesti); alla tripartizione torna invece E. PERUZZI, *Le origini di Roma, II. Le lettere*, Bologna 1973, pp. 165 s., ma con diverse articolazioni per la prima delle tre parti.

[15] Che si tratti di un documento di autentica derivazione sacerdotale, poiché conserva elementi assai risalenti come la formula onomastica del *pontifex*, è dimostrato da E. PERUZZI, *Origini di Roma, I. La famiglia*, Firenze 1970, pp. 142 ss.; sempre dello stesso studioso vedi anche la ricostruzione dei contenuti degli *exscripta exsignataque*: *Origini di Roma, II*, cit., pp. 155 ss. Sul rapporto tra i *sacra omnia exscripta exsignataque* di Numa Pompilio e i più antichi *libri* dei pontefici, vedi invece F. SINI, *Documenti sacerdotali di Roma antica*, cit., pp. 160 ss.

[16] Per la discussione dei problemi teologici e rituali posti da questo frammento, vedi soprattutto A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome*, cit., p. 97; G. ROHDE, *Die Kultsatzungen der römischen Pontifices*, Berlin 1936, p. 165.

[17] Cicerone, *De leg. 2*, 29: *Iam illud ex institutis pontificum et haruspicum non mutandum est, quibus hostiis immolandum cuique deo, cui maioribus, cui lactentibus, cui maribus, cui feminis*; cfr. Arnobio, *Adv. nat.* 7, 19: *Diis feminis feminas, mares maribus hostias immolare abstrusa et interior ratio est vulgique a cognitione dimota*.

[18] Più in generale sulle vittime sacrificali, vedi J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, III, 2a ed., a cura di G. Wissowa, Leipzig 1885, pp. 170 ss.; C. KRAUSE, *De Romanorum hostiis quaestiones selectae*, Diss. Marpurgi 1894, pp. 9 ss.; ID., *Hostia*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. 5, Stuttgart 1931, coll. 236 ss.; G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, 2a ed., München 1912, pp. 410 ss.; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, pp. 209 ss.; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, 2a ed., Paris 1974, pp. 549 ss. (= trad. it. a cura di F. Jesi: *La religione romana arcaica*, Milano 1977, pp. 477 s.).

[19] Varrone, *De re rust.* 2, 4, 16: *Cum porci depulsi sunt a mamma, a quibusdam delici appellantur neque iam lactantes dicuntur, qui a partu decimo die habentur puri, et ab eo appellantur ab antiquis sacres, quod tum ad sacrificium idonei dicuntur primum*.

[20] Sottolinea la difficoltà degli antichi a precisare il termine in questione, D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica, dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988, p. 197: «quando poi si passava a spiegare perché certe vittime erano dette *bidentes* non si sapeva più che dire». Per le diverse posizioni della dottrina, vedi M. KRETZER, *De Romanorum vocabulis pontificalibus*, Diss. Halis Saxonum 1903, pp. 70 s.; e soprattutto M.- A. KUGENER, *Hostia bidens*, in *Mélanges P. Thomas, Bruege* 1930, pp. 493 ss.

[21] Le difficoltà definitorie delle fonti risultano chiaramente in Gellio, *Noct. Att.* 16, 6, 12-15: *Publius autem Nigidius in libro, quem de extis composuit, bidentes appellari ait non oves solas, sed omnes bimas hostias, neque tamen dixit apertius, cur bidentes; sed, quod ultro existumabamus, id scriptum invenimus in commentariis quibusdam ad ius pontificum pertinentibus: bidentes primo dictas d littera immessa quasi biennes, tum longo uso loquendi corruptam vocem esse et ex bidennibus bidentes factum, quoniam id videbatur esse dictu facilius leniusque. Hyginus tamen Iulius, qui ius pontificum non videtur ignorasse, in quarto librorum, quos de Vergilio fecit, bidentes appellari scripsit hostias, quae per aetatem duos dentes altiores habent. Verba illius ipsa posui: Quae bidens est, inquit, hostia, oportet habeat dentes octo, sed ex his duos ceteris altiores, per quos appareat ex minore aetate in maiorem transcendisse; Servio, *Ad Aen.* 4, 57: *Bidentes autem dictae sunt quasi biennes, quia neque minores, neque maiores licebat hostias dare. Sunt enim in ovibus duos eminentiores dentes inter octo, qui non nisi circa bimatum apparent: nec in omnibus, sed in his quae sunt aptae sacris,veniuntur* (ma cfr. anche *Aen.* 6, 39); Macrobio, *Sat.* 6, 9, 5-7 (di cui il testo gelliano costituisce indubbiamente la fonte): *Publius autem Nigidius in libro quem de extis composuit bidentes appellari ait non oves solas sed omnes hostias bimas; neque tamen dixit cur ira appellentur. Sed in commentariis ad ius pontificum pertinentibus legi bidentes primo dictas, d littera ex superfluo, ut saepe adsolet, interiecta. Sic pro reire redire dicitur et pro reamare redamare, et redarguere, non rearguere; ad hiatum enim duarum vocalium procurandum interponi solet d littera. Ergo bidentes primum dictae sunt quasi biennes, et longo uso loquendi corrupta est vox ex bidennibus in bidentes. Hyginus tamen, qui ius pontificum non ignoravit, in quinto librorum quos de Vergilio fecit bidentes appellari scripsit hostias quae per aetatem duos dentes altiores habent; per quos ex minore in maiorem transcendisse constaret aetatem; Paolo, *Fest. ep.*, p. 30 L.: *Bidental dicebat quoddam templum, quod in eo bidentibus hostiis sacrificaretur. Bidentes autem sunt oves duos dentes longiores ceteris habentes*.**

[22] Le fonti non consentono certezze circa la natura di queste *feriae*, per cui la dottrina mostra di avere posizioni assai dissimili. Così G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, cit., pp. 438 s., pensava a delle «Vorfeiern» che precedevano le *feriae publicae* («es dürfte nicht allzu gewagt sein, diese Vorfeiern unter den überlieferten Terminus *feriae praecidaneae* zu stellen»); nello stesso senso M. KRETZER, *De Romanorum vocabulis pontificalibus*, cit., p. 64 («Quo fit, ut dies pridie *ferias publicas*, qui partim *feriati erant, feriae praecidaneae* appellarentur»). Invece, per A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Inauguratio*, in *Dictionnaire des antiquités grecque et romaines* 3, Paris 1898, p. 440 e n. 1, tali *feriae* sarebbero da considerare piuttosto atti di culto privati; allo stesso modo, implicitamente, si orientava già P. PREIBISCH, *Fragmenta librorum pontificiorum*, cit., p. 8.

In altro senso vedi però P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino 1960, p. 352, il quale, accettando l'opinione espressa dal Valetton, sostiene che «le *feriae praecidaneae* erano un sacrificio annuo a Cerere, compiuto *ante fruges novas captas, piaculi gratia*; si identificherebbero cioè con la *praecidanea porca*, che è uno dei *sacra popularia*».

[23] Nelle raccolte di testi giurisprudenziali romani, il passo non viene solitamente attribuito a Tiberio Coruncanio, ma ai frammenti di Ateio Capitone: così F. P. BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, II, Lipsiae 1898, p. 272 fragm. 1; HUSCHKE - SECKEL - KÜBLER, *Iurisprudentiae Anteiustinianae*, 1, cit., p. 64 fragm. 8; W. STRZELECKI, *C. Atei Capitonis fragmenta*, Lipsiae 1967, p. 8 fragm. 10.

[24] Macrobio, *Sat.* 1, 16, 24: *Tunc patres iussisse ut ad collegium pontificum de his religionibus referretur; pontificesque statuisset postridie omnes kalendas nonas idus atros dies habendos, ut hi dies neque proliares neque puri neque comitiales essent*.

[25] Non risulta del tutto chiara in dottrina la distinzione tra *decreta* e *responsa* sacerdotali: vedi per tutti E. DE RUGGIERO, *Decretum*, in *Dizionario epigrafico di antichità romane* 2, 2, Roma 1910, pp. 1497 ss.; G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, cit., pp. 51 s., 527 ss.; 551; F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, cit., pp. 37 ss. Da ultimo, si occupa dei *decreta pontificum*, nell'ambito di un più vasto studio sull'attività decretale in Roma repubblicana, G. MANCUSO, *Studi sul "decretum" nell'esperienza giuridica romana*, in *Annali del Seminario Giuridico della Università di Palermo* 40, 1988, pp. 78 ss.

[26] Cfr., relativamente a un *dies ater*, la formula del *ver sacrum* in Livio 22, 10, 6: *si atro die faxit insciens, probe factum esto* (su cui infra, pp. 103 s., 109 ss.); più in generale, vedi anche Varrone, *De ling. Lat.* 6, 30: *Contraria horum vocantur dies nefasti, per quos dies nefas fieri praetorem do, dico, addico; itaque non potest agi: necesse est aliquo <eorum> uti verbo, cum lege qui <d> peragitur. Quod si tum imprudens id verbum emisit ac quem manumisit, ille nihilo minus est liber, sed vitio, ut magistratus vitio creatus nihilo setius magistratus. Praetor qui tum fatus est, si imprudens fecit, piaculari hostia facta piatur; si prudens dixit, Quintus Mucius a[b]i[g]ebat eum expiari ut impium non posse. Sul problema, vedi le brevi considerazioni di G. ROHDE, *Die Kultsatzungen der römischen Pontifices*, cit., pp. 128 s.*

[27] Servio Dan., *Ad Ecl.* 4, 43: *Sane in Numae legibus cautum est, ut, si quis imprudens occidisset hominem, pro capite occasi agnatis eius in contione offerret arietem* (= C. G. BRUNS, *Fontes Iuris Romani Antiqui*, 6a ed., Friburgi et Lipsiae 1893, p. 10 fragm. 13; S. RICCOBONO, *Fontes Iuris Romani Antejustiniani, Pars Prima, Leges*, 2a ed., Florentiae 1941, p. 13, fragm. 17); fra la dottrina più recente sull'importante testo serviano, vedi: S. TONDO, *Leges regiae e paricidas*, Firenze 1973, pp. 89 ss.; C. A. MELIS, «*Arietem offerre*». *Riflessioni attorno all'omicidio involontario in età arcaica*, in *Labeo* 34, 1988, pp. 135 ss.

[28] A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome*, cit., p. 127: «Les Pontifes, qui fixaient chaque année la date des fêtes mobiles ou conceptives ou extraordinaires, avaient soin d'éviter la rencontre d'un *dies ater* et d'une de ces fêtes. Une pareille coïncidence aurait été le renversement de toutes les règles. Cependant, le cas se présenta sous le pontificat du docte Ti. Coruncanus qui, par distraction sans doute, avait choisi un *dies ater* pour les fêtes préparatoires dont les Pontifes faisaient souvent précéder les grandes solennités. Le collègue maintint la décision de son chef, ne fût-ce que pour sauvegarder le principe d'infaillibilité nécessaire aux autorités sans contrôle».

[29] È quanto sostiene, invece, F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città*, cit., p. 44: «Rettamente Gellio identifica una stretta relazione delle *feriae praecidanae* con le *porcae praecidanae*. Esse, a loro volta, sono un aspetto del culto di Cerere. Possiamo allora avvertire, in questa circostanza, l'interesse del pontefice per i culti plebei e la sua capacità di orientare il collegio in questa direzione».

[30] Può essere utile richiamare il testo che precede: Cicerone, *De leg.* 2, 47-50: *De sacris autem, qui locus patet latius, haec sit una sententia, ut conserventur semper et deinceps familiis prodantur, et, ut in lege posui, «perpetua sint sacra». Ai postea haec aura pontificum auctoritate consecuta sunt, ut, ne morte patris familias sacrorum memoria occideret, iis essent ea adiuncta, ad quos eiusdem mortem pecunia venerit. Hoc uno posito, quod est ad cognitionem disciplinati satis, innumerabilia nascuntur, quibus implentur iuris consultorum libri. Quaerunt enim qui adstringantur sacris. Heredum causa iustissima est; nulla est enim persona quae ad vicem eius qui e vita emigravit propius accedat. Deinde qui morte testamentove eius tantundem capiat quantum omnes heredes: id quoque ordine; est enim, ad id quod propositum est, adcommodatum. Tertio loco, si nemo sit heres, is qui de bonis, quae eius fuerint, quom moritur, usu ceperit plurimum possidendo. Quarto, si [qui] nemo sit qui ullam rem ceperit, de creditoribus eius qui plurimum servet. Extrema illo persona est ut, si is qui ei, qui mortuus sit, pecuniam debuerit neminique eam solverit, proinde habeatur quasi eam pecuniam ceperit. Haec nos a Scaevola didicimus, non ita descripta ab antiquis. Nam illi quidem his verbis docebant: tribus modis sacris adstringitur: aut hereditate, aut si maiorem partem pecuniae capiat, aut si maior pars pecuniae legata est, si inde quippiam ceperit. Sed pontificem sequamur. Videtis igitur omnia pendere ex uno illo, quod pontifices cum pecunia sacra coniungi volunt isdemque ferias et caerimonias adscribendas putant. Atque etiam hoc docent Scaevolae, quom est partitio, ut si in testamento deducta scripta non sit, ipsique minus ceperint quam omnibus heredibus relinquatur, sacris ne alligentur. In donatione hoc idem secus interpretantur: et quod pater familias in eius donatione, qui in ipsius potestate est, adprobavit ratum est; quod eo insciente factum est, si id is non adprobat, ratum non est.*

Specificamente sul tema, vedi E. F. BRUCK, *Cicero vs. the Scaevolae: Re: Law of Inheritance and Decay of Roman Religion (de legibus, II, 19-21)*, in *Seminar* 3, 1945, pp. 1 ss.; G. GANDOLFI, *Sull'evoluzione della "hereditas" alla luce dei "sacra" (Cic., de legibus, 2, 19-20, 47-49)*, in *Studia et documenta historiae et iuris* 21, 1955, pp. 223 ss.

[31] Sul contributo dato da P. Mucio alla dottrina della trasmissione dei *sacra familiaria*, rinvio alla trattazione fattane da F. BONA, *Sulla fonte di Cicero, de oratore, I, 56, 239-240 e sulla cronologia dei "decem libelli" di P. Mucio Scevola*, in *Studia et documenta historiae et iuris* 39, 1973, pp. 459 ss.

Per quanto riguarda, invece, la sua attività di giurista e di uomo politico, vedi fra gli altri: E. S. GRUEN, *The political allegiance of the P. Mucius Scaevola*, in *Athenaeum* 43, 1965, pp. 321 ss.; G. GROSSO, *P. Mucio Scevola tra politica e diritto*, in *Archivio Giuridico* 175, 1968, pp. 204 ss.; R. SEGUIN, *Sacerdotes et magistratures chez les Mucii Scaevolae*, in *Revue des études anciennes* 72, 1970, pp. 90 ss.; F. WIEACKER, *Die römischen Juristen in der politischen Gesellschaft des zweiten vorchristlichen Jahrhunderts*, cit., pp. 183 ss., 204 ss.; A. GUARINO, *La coerenza di Publio Mucio*, Napoli 1981; M. BREONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, cit., pp. 255 ss.; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., pp. 230 ss.; A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella repubblica romana*, Roma-Bari 1987, pp. 3 ss.

[32] Afferma che nella fattispecie si tratti di legatari, G. LEPOINTE, *Quintus Mucius Scaevola. Sa vie et son oeuvre iuridique. Ses doctrines sur le Droit pontifical*, Paris 1926, p. 105: «dans un cas comme dans l'autre il s'agit du légataire partiaire»; cfr. R. LEFEVRE, *Des sacra privata en droit romain*, Thèse Paris 1928, p. 67 n. 2: «Tout le monde admet que l'expression "qui tantundem caperet, quantum omnes heredes" désigne les Légataires Partiaires»; ma anche A. COQUERET, *De l'influence des Pontifes sur le droit privé à Rome*, Thèse Caen 1895, p. 68.

[33] La regolamentazione della materia sembra essere anche più risalente, come coglie molto bene F. BONA, *Sulla fonte di Cicero, de oratore, I, 56, 239-240 e sulla cronologia dei "decem libelli" di P. Mucio Scevola*, cit., p. 461 n. 109: «ne viene che le prescrizioni che Cicerone fa risalire genericamente agli *antiqui*, diverse da quelle che formalmente l'oratore dichiara di mutuare da Quinto Mucio, devono certamente essere state fissate in epoca anteriore a Tiberio Coruncanio». Nello stesso senso già G. GANDOLFI, *Sull'evoluzione della "hereditas" alla luce dei "sacra"*, cit., p. 226; e A. WATSON, *The Law of Succession in the later Roman Republic*, Oxford 1971, p. 4.

Questa opinione è stata, di recente, ribadita con vigore da M. TALAMANCA, *Costruzione giuridica e strutture sociali fino a Quinto Mucio*, in A. GIARDINA - A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica, III. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, p. 324 n.: «Si tratta, però, di sviluppi che si vengono a situarsi in un periodo molto risalente. La regolamentazione più antica, descritta da Cic., *leg.*, 2, 49 [...], la quale rispecchia di già il principio patrimonializzante *sacra cum pecunia*, risale con qualche probabilità addirittura ad un'epoca antecedente a T. Coruncanio, pontefice massimo intorno alla metà del III secolo a.C., che – sempre secondo Cic., *leg.*, 2,52 – sembrerebbe aggiungervi un'ulteriore specificazione».

[34] F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città*, cit., p. 47.

[35] G. GANDOLFI, *Sull'evoluzione della "hereditas" alla luce dell'evoluzione dei "sacra"*, cit., p. 246.

[36] F. BONA, *Cicerone e i "libri iuris civilis" di Quinto Mucio Scevola*, in *Questioni di giurisprudenza tardo-repubblicana. Atti di un seminario - Firenze 27-28 maggio 1983*, Milano 1985, p. 248: «Dopo aver presentato, nel contesto del *de legibus* in discussione, l'acquisizione del principio informatore *sacra cum pecunia* come sufficiente per la *cognitio* della disciplina relativa ai *sacra*, Cicerone si affretta a sottolineare che delle innumerevoli questioni che ne nascono sono pieni i *iuris consultorum libri*. Ora, se è da Quinto Mucio che gli deriva il più recente catalogo degli obbligati ai *sacra*, che fa seguire immediatamente perché, con la sua puntigliosa articolazione in cinque classi, suffraghi l'asserzione, a quali altri libri di giuristi si può pensare che non siano quelli *iuris civilis* del pontefice massimo?».

[37] F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città*, cit., p. 47.

[38] E. F. BRUCK, *Cicero vs. the Scaevolae: Re: Law of Inheritance and Decay of Roman Religion (de legibus, II, 19-21)*, cit., pp. 7 s., 15 ss., 19.

[39] F. BONA, *"Ius pontificium" e "ius civile" nell'esperienza giuridica tardo-repubblicana: un problema aperto*, cit., in part. pp. 215 ss. (le due frasi citate sono a p. 216 e 217).



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribentur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 – ISBN 88-348-4144-3

Parte Seconda
GIURISTI E FRAMMENTI

III
L. CORNELIO LENTULO

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. I frammenti. – 3. Populus e reliqio. – 4. La formula del ver sacrum.

[p. 101]

1. – Premessa

Di questo pontefice-giurista abbiamo davvero poche essenziali notizie: console nel 237^[1], censore nel 236, ascese al pontificato massimo dopo la morte di L. Cecilio Metello nell'anno 221^[2], morì nel 213 a.C.^[3]. Fu, naturalmente, un personaggio politico di primo piano negli anni cruciali della seconda guerra punica: la storiografia antica ce lo presenta come «il principale sostenitore della guerra»^[4], dichiarato avversario del gruppo "pacifista"

[p. 102]

che faceva capo a Fabio Massimo, al punto da restarne poi nella memoria di quella tradizione unico antagonista^[5].

I due frammenti di Lentulo, discussi qui di seguito, si presentano legati ad un grave momento della guerra annibalica, quando, dopo tremende e ripetute sconfitte, parve unico rimedio possibile il soccorso divino, da propiziare con cerimonie straordinarie e riti inusitati desunti dai libri sibillini^[6].

Tratti da un testo liviano, i frammenti offrono dei magnifici esempi di *interpretatio iuris* e di perizia cautelare del pontefice massimo; il quale si mostrò severo custode delle prerogative del popolo nella tradizione giuridico-religiosa, in

[p. 103]

occasione del solenne *ver sacrum*^[7] votato agli dèi nel 217 a.C., dopo la rovinosa battaglia del Trasimeno.

2. – I frammenti

1

[L. Cornelius Lentulus] omnium primum populum consulendum de vere sacro censet: iniussu populi voveri non posse.

Livio 22, 10, 1: *His senatus consultis perfectis L. Cornelius Lentulus pontifex maximus consulente collegium praetore omnium — posse.*

2

Si res publica populi Romani Quiritium ad

[p. 104]

quinquennium proximum, sicut velico eam salvam, servata erit hisce duellis, quod duellum

populo Romano cum Carthaginiensi est, quaeque duella cum Gallis sunt, qui cis Alpibus sunt, tum donum dicitur populus Romanus Quiritium: quod verum attulerit ex suino, ovino, caprino, bovino grege, quaeque profana erunt, Iovi fieri, ex qua die senatus populusque iusserit. Qui facies, quando volet quaque lege volet, facito; quo modo faxit, probe factum esto. Si id moritur, quod fieri oportebit, profanum esto neque scelus esto; si quis rumpet occiditve insciens, ne fraus esto; si quis clepsit, ne populo scelus esto, neve cui cleptum erit; si atro die faxit insciens, probe factum esto; si nocte sive luce, si servus sive liber faxit, probe factum esto; si antidea <quam> senatus populusque iusserit fieri, faxitur, eo populus solutus liber esto.

Livio 22, 10, 2-6: *Rogatus in haec verba populus: Velitis iubeatisne haec sic fieri?* Si res publica — liber esto.

B. BRISSONII, *De formulis et solennibus populi Romani verbis libri VIII*, ed. Francofurti et Lipsiae 1754, p. 88 CLXI; P. PREIBISCH, *Fragmenta librorum pontificiorum*, Tilsit 1878, p. 10 fragm. 47; G. APPEL, *De Romanorum precationibus*, Gissae 1909, pp. 8 s. fragm. 5.

3. – *Populus e religio*

L'intervento di L. Cornelio Lentulo si inserisce in un più ampio contesto di cerimonie religiose ordinate dai libri

[p. 105]

sibillini[8], fra le quali il *ver sacrum* costituiva il rito più rilevante e significativo, il più straordinariamente inusuale[9]. Pur essendo legati nel testo liviano allo stesso oggetto, i due frammenti meritano discussioni separate, poiché attengono a questioni differenti: riguardando il primo i poteri del popolo, il secondo la peculiarità del testo della solenne formula giuridico-religiosa sottoposta ad approvazione popolare.

Nell'analisi del testo liviano gli studiosi, vuoi storici della religione vuoi giuristi, hanno incentrato la loro attenzione per lo più sul contenuto e sulla struttura linguistica della formula; sicché è passata quasi inosservata l'*interpretatio iuris* sottesa alla prima parte di quel testo, dove L. Cornelio Lentulo negava al magistrato il potere di votare il *ver sacrum*, *iniussu populi*, senza una formale espressione di volontà da parte del popolo romano[10]. Insomma, l'interesse per la formula del *ver sacrum*, splendido documento della sapienza teologica e giurisprudenziale del suo autore, ha finito per farne dimenticare l'indispensabile premessa.

Si tratterà, a questo punto, di comprendere quali

[p. 106]

principi-guida abbiano ispirato il citato responso nella temperie politica di quel terribile 217 a.C.

Bisogna respingere, subito, la tentazione di collegare, in maniera schematica, l'*interpretatio* del pontefice massimo alle vicende politiche di quegli anni, caratterizzati da un generale rilancio e da una rinnovata iniziativa del movimento popolare romano[11]. La cui linea politica, è pur vero, mirava con determinazione costante, ad una sempre maggiore subordinazione dell'*imperium* dei magistrati al potere popolare; come ben dimostra l'innovazione di far eleggere dal popolo il dittatore e l'estensione dei limiti della *provocatio* anche al suo *imperium*[12].

Una simile prospettiva porterebbe, infatti, a concludere che la "politica religiosa" di L. Cornelio Lentulo

[p. 107]

sarebbe stata determinata dalla sua ideologia di «patricien de tendance modérée», come lo definisce J.-Cl. Richard[13], giudicando in tal senso l'atteggiamento, apparentemente disimpegnato, che il pontefice tenne in occasione della nota controversia che, nel 215 a.C., oppose Fabio Massimo a M. Emilio Regillo, *flamen Quirinalis*, sulla incompatibilità del consolato con quel sacerdozio[14].

Ma pare più congruo accedere all'opinione sostenuta, di recente, da R. A. Bauman[15], il quale non ritiene di poter trarre dall'episodio alcun indizio sul pensiero del giurista, anche perché l'opposizione di Fabio impedì l'elezione del flamine e rese nei fatti inutile ogni ulteriore discussione.

Nello stabilire soggetti e procedure per il *ver sacrum*, piuttosto da credere che l'*interpretatio iuris* di L. Cornelio Lentulo abbia fatto ricorso alla tradizione documentaria del collegio, che «une étude sérieuse des

[p. 108]

Commentaires»[16] gli permetteva di padroneggiare. Il pontefice-giurista certo non ignorava la casistica della più antica giurisprudenza pontificale sui pubblici *vota*, *dona*, *dedicationes*; da cui lo *iussum populi* risultava, *ab antiquo*, requisito indispensabile per la validità di tali atti di culto[17]. Dalle

[p. 109]

fonti, peraltro, abbiamo conferma della vigenza di tale regola già alla fine del V secolo a.C.; come si apprende da un passo di Tito Livio: *Dictator coronam auream libram pondo ex publica pecunia a populi iussu in Capitolio Iovi donum posuit*[18].

Mi pare fuor di dubbio che Livio, seppure non attinga a documenti originali, ricavi la notizia da una buona fonte: forse l'annalista Licinio Macro, citato più avanti nel § 8 dello stesso capitolo, il quale utilizzava di prima mano alcuni non meglio definiti *veteres annales*, ma soprattutto documenti ufficiali di qualità eccellente: *i magistratum libri, qui lintei in aede repositi Monetae*[19].

4. – La formula del *ver sacrum*

Passiamo ora al secondo frammento. Va subito detto, che si tratta di un testo «dont l'armature, sinon tous les mots, paraît authentique»[20]; certo assai risalente nella forma linguistica, che, pur rammodernata, lascia trasparire arcaismi tipici delle formule solenni del più conservativo linguaggio sacerdotale[21]. L'eccezionale rifinitura del testo

[p. 110]

non è sfuggita alla dottrina più avvertita: «Ce document fair honneur à la science théologique de son auteur – scriveva nel suo libro sui pontefici A. Bouché-Leclercq – Tout ce qui pourrait alarmer la conscience du peuple romain et invalider l'accomplissement du voeu y est prévu et excusé d'avance»[22]; a cui faceva eco, un secolo più tardi, un altro grande studioso francese, G. Dumézil: «Cette formule est un beau monument de la prudence, du bon sens que les experts sacrés de Rome apportaient à la réglementation des choses les plus artificielles»[23].

[p. 111]

Una breve riflessione merita anche la struttura giuridica della *formula* dettata dal pontefice massimo per il *votum* del *ver sacrum*.

Alla circostanziata precisazione delle cose offerte in voto, segue una serie di clausole liberatorie, in cui la perizia teologica e giurisprudenziale dell'autore è protesa ad assicurare che la *pax deorum*[24] non sia turbata da comportamenti delittuosi di privati cittadini, siano essi intenzionali o preterintenzionali; insomma che lo *scelus* e l'*inscientia* dei singoli non sia di nocimento al popolo romano.

Da notare, poi, come alcune clausole della formula attestino uniformità e continuità nell'interpretazione del collegio pontificale: intendo riferirmi, più precisamente, alla clausola «*Si atro die faxit insciens, probe factum esto*», che sembra improntata al decreto reso dai pontefici circa trent'anni prima, per assolvere Tiberio Coruncanio da un simile comportamento[25].

[p. 112]

Mi pare riduttiva, infine, sempre a proposito della citata formula, l'osservazione più generale di F. Schulz sul formalismo interpretativo romano arcaico, che sarebbe stato caratterizzato dall'esistenza di un rapporto causale costante tra «paura della divinità» e «interpretazione strettissima» dei sacerdoti romani[26].

[1] Cfr. T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, p. 221.

[2] Vedi C. BARDT, *Die Priester der vier grossen Collegien aus römisch-republikanischer Zeit*, Berlin 1871, pp. 4 nr. 10, 10 nr. 28; F. MÜNZER, *Cornelius* (nr. 211), in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 4, 1, Stuttgart 1900, col. 1377 s.; G. J. SZEMLER, *Pontifex*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. 15, Stuttgart 1978, col. 376.

[3] Livio 25, 2, 2: *Aliquot publici sacerdotes mortui eo anno sunt, L. Cornelius Lentulus pontifex maximus et C. Papirius L. F. Maso pontifex et P. Furius Philus augur et C. Papirius L. F. Maso decemvir sacrorum*.

[4] F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, p. 420; vedi anche pp. 275 s.: «la causa della guerra fu difesa soprattutto da L. Cornelio Lentulo, cos. 237 e *princeps senatus*».

[5] Cfr. Silio Italico 1, 676-677. 682-689; Cassio Dione 55, 5; Zonara 8, 22, 1-4.

[6] Cfr. Livio 22, 9, 7-10: *Q. Fabius Maximus dictator iterum, quo die magistratura iniit, vocato senatu, ab dis orsus, cum edocuisset patres plus negligentia caeremoniarum auspiorumque quam temeritate atque inscitia peccatum a C. Flaminio consule esse, quaeque piacula irae deum essent ipsos deos consulendos esse, pervicit, ut, quod non ferme decernitur, nisi cum taetra prodigia nuntiata sunt, decemviri libros Sibyllinos adire iuberentur. Qui inspectis fatalibus libris rettulerunt patribus, quod eis belli causa votum Marti foret, id non rite factum de integro atque amplius faciendum esse, et Iovi ludos magnos et aedes Veneri Erucinae ac Menti vovendas esse et supplicationem lectisterniumque habendum et ver sacrum vovendum, si bellatum prospere esset resque publica in eodem, quo ante bellum fuisset, statu permansisset*.

Per una visione d'insieme sui *libri Sibyllini*, rinvio a G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, 2a ed., München 1912, pp. 536 ss. (con ampia rassegna della bibliografia precedente); W. HOFFMANN, *Wandel und Herkunft der sibyllinischen Bücher in Rom*, Leipzig 1933; R. BLOCH, *Les origines étrusques des Livres Sibyllins*, in *Mélanges A. Ernout*, Paris 1940, pp. 21 ss.; J. GAGÉ, *Apollon romain. Essai sur le culte d'Apollon et sur le développement du «ritus Graecus» à Rome*, Paris 1955, pp. 21 ss.; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, pp. 160 s.; G. RADKE, *Die Götter altitaliens*, Münster 1965, pp. 39 ss.

[7] Per altre fonti sul *ver sacrum* vedi Paolo, *Festi ep.*, p. 519 L.: *Ver sacrum vovendi mos fuit Italii. Magnis enim periculis adducti vovebant, quaecumque proximo vere nata essent apud se, animalia immolatueros. Sed cum crudele videretur pueros ac puellas innocentes interficere, perductos in adultam aetatem velabant atque ita extra fines suos exigebant*; Festo, p. 424 L.: *Sacranii appellati sunt Reate orti, qui ex Septimontio Ligures Siculosque exegerunt; nam vere sacro nati erant*; Servio, *Ad Aen.* 7, 796: *Sacrae Acies dicunt quendam Corybantem de Creta venisse ad Italiam et tenuisse loca, quae nunc urbi vicina sunt, et ex eo populos ducentes originem Sacranos appellatos; nam sacrari sunt matri deum Corybantes. Alii Sacranas acies Ardeatum volunt, qui aliquando cum pestilentia laborarent, ver sacrum voverunt, unde Sacranii dicti sunt*; cfr. Strabone 5, 4, 12.

Quanto invece alla dottrina, basterà menzionare J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, III, 2a ed., a cura di G. Wissowa, Leipzig 1885, p. 370; G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, cit., pp. 145 s.; N. TURCHI, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, pp. 130 s.; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV. 2, 1, Firenze 1953, pp. 318 s.; W. EINSENHUT, *Ver sacrum*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 8 A, 1, Stuttgart 1955, coll. 911 ss.; J. HEURGON, *Trois études sur le «ver sacrum»*, Bruxelles 1957, pp. 35 ss.; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, cit., pp. 124 s.

[8] Sulle diverse implicazioni teologiche e giuridiche di tali cerimonie, sono veramente illuminanti le magistrali pagine che vi ha dedicato G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, 2a ed., Paris 1974, pp. 471 ss. (= *La religione romana arcaica*, trad. it., Milano 1977, pp. 407 ss.).

[9] Sottolinea l'eccezionalità di un simile voto J. HEURGON, *Trois études sur le «ver sacrum»*, cit., p. 36: «En fait, dans toute l'histoire de la République, il n'y en a pas d'autre exemple: pris au piège d'un voeu imprudent, les Romains ont fini par s'en acquitter sans y laisser trop de plumes, mais en jurant de ne plus recommencer».

[10] Tende a sminuire la portata della norma, in adesione alla teoria mommseniana della magistratura, G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, cit., p. 403 n. 6.

[11] Invero, è tutta la seconda metà del III secolo ad essere interessata, seppure con alterni riflussi, da un forte movimento riformatore; sono databili in questo periodo, ad esempio, la riforma dell'ordinamento centuriato (su cui vedi, fra gli altri, G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III. 1, (Torino 1916) citato nella 1a rist. della 2a ed., Firenze 1970, pp. 327 ss.) e la distribuzione *viritim* dell'*ager Picenus Gallicus* (vedi F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, cit., pp. 209 ss.).

Per un quadro più generale della società e delle istituzioni politiche romane negli anni tra le due guerre puniche, rimando alle finissime analisi di A. J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale. Le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana, I. Roma e l'Italia prima di Annibale*, trad. it., Torino 1981, pp. 353 ss.

[12] Sull'evoluzione della dittatura, cfr. per tutti, F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, 2a ed., Napoli 1972, pp. 438 ss., del quale mette conto riferire il pensiero a proposito della *provocatio*: «Quando la *provocatio ad populum* fu estesa alla dittatura non è detto dalle fonti, né si può affermare con certezza che ciò sarebbe avvenuto con la terza delle leggi *de provocatione*, cioè nel 300. Senza dubbio, con tale riforma la dittatura perdeva molto del suo carattere eccezionale, almeno nei rapporti con i cittadini, e quindi deve presumersi che il moto democratico fosse abbastanza sviluppato, il che non può certo dirsi dell'inizio del III secolo» (*op. cit.*, p. 447).

[13] J.-CL. RICHARD, *Sur quelques grands pontifes plébéiens*, in *Latomus* 27, 1968, p. 797: «Il est en tout cas significatif que la validité d'une éventuelle élection du flamme n'ait pas été mise en doute par le grand pontife du moment, L. Cornelius Lentulus Caudinus, patricien de tendance modérée. La raison de ce silence est sans doute à chercher dans la différence qui existait entre le status du *flamen dialis* et celui de ses collègues».

[14] Livio 24, 8, 10: *M. Aemilius Regillus flamen est Quirinalis, quem neque mittere ab sacris neque retinere possumus, ut non deum aut belli deseramus cura*. Cfr. Livio 24, 9, 3.

[15] R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics: a study of the Roman jurists in their political setting, 316-82 BC*, München 1983, p. 109: «Richard attaches great importance to the apparent fact that Lentulus Caudinus, a patrician who was pontifex maximus over 221-213, offered no opposition when M. Aemilius Regillus, *flamen Quirinalis*, sought the consulship in 215. But there is no evidence for this alleged ideological posture of the patrician pontifex maximus».

[16] L'espressione, riferita a L. Cornelio Lentulo, si legge in A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome*, cit., p. 168.

[17] Da questo punto di vista, anche la successiva giurisprudenza pontificale non transige sull'applicazione del principio dello *iussum populi*: cfr. Cicerone, *De domo* 136: *Sed, ut revertar ad ius publicum dedicandi, quod ipse pontifices semper non solum ad suas caerimonias, sed etiam ad populum iussa accommodaverunt, habetis in commentariis vestris C. Cassium Censorem de signo Concordiae dedicando ad pontificum collegium retulisse eique M. Aemilium pontificem maximum pro collegio respondisse, nisi eum populus Romanus nominatim praefecisset atque eius iussu faceret, non videri eam posse recte dedicare. Quid? cum Licinia virgo Vestalis summo loco nata, santissimo sacerdotio praedita, T. Flaminio Q. Metello consulibus aram et aediculam et pulvinar sub Saxo dedicasset, nonne eam rem ex auctoritate senatus ad hoc collegium Sex. Iulius praetor rettulit? cum P. Scaevola pontifex maximus pro collegio respondit: quod in loco publico Licinia Gai filia iniussu populi dedicasset, sacrum non viderier*.

Sul valore del testo ciceroniano per la distinzione delle rispettive materie tra *libri* e *commentarii* dei pontefici, documenti che l'oratore mostra di aver consultato personalmente, vedi F. SINI, *Documenti sacerdotali di Roma antica, I. Libri e commentarii*, Sassari 1983, pp. 96 s., 172.

Ritiene questo responso dei pontefici punto terminale della complessa evoluzione del regime della *dedicatio*, S. TONDO, *Leges regiae e paricidas*, Firenze 1973, pp. 43-44: a suo avviso, si sarebbe passati da una situazione primitiva in cui la competenza alla *dedicatio* era riguardata dai pontefici «come emanazione esclusiva della potestà consolare», ad una più avanzata, in cui si considerava «ormai acquisita, anche agli occhi dei pontefici», la possibilità di estendere ad altri magistrati tale competenza.

Da ultimo, in altra prospettiva, ribadisce che «le testimonianze ciceroniane sono degne di fede», F. BONA, *La certezza del diritto nella giurisprudenza tardo-repubblicana*, in *La certezza del diritto nell'esperienza giuridica romana. Atti del Convegno Pavia 26-27 aprile 1985*, Padova 1987, pp. 117 ss.

[18] Livio 4, 20, 4.

[19] Livio 4, 20, 8: *Quis ea in re sit error, quod tam veteres annales quodque magistratuum libri, quos linteos in aede repositos Monetae Mater Licinius citat identidem auctores, decimo post demum anno cum T. Quinctio Poeno A. Cornelium Cossum consulem habeant, existimatio communis omnibus est.*

[20] G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, cit., p. 473 (= *La religione romana arcaica*, cit., p. 411).

[21] Significativo, in tal senso, appare l'uso dell'arcaica forma *duellum* per *bellum*, di cui restava memoria ormai solo nelle opere di eruditi e antiquari (Varrone, *De ling. Lat.* 7, 49: *Perduelles dicuntur hostes; ut perfecit, sic perduellis, <a per> et duellum: id postea bellum. Ab eadem causa facta Duell[i]ona Bellona*; cfr. Cicerone, *Orat.* 153; Quintiliano, *Inst. orat.* 1, 4, 15) e nelle formule solenni della lingua sacerdotale: così ancora in età imperiale, negli *acta* relativi ai *Ludi saeculares* di Augusto e in quelli dei *Ludi* celebrati da Settimio Severo, i concetti di pace e guerra vengono espressi dai sacerdoti con i termini *duellum* e *domus* (*Act. lud. saec. Aug.* 94 = C.I.L. VI, 32323, 94 = G. B. PIGHI, *De ludibus saecularibus populi Romani Quiritium*, Milano 1941, p. 114; *Act. lud. saec. Sept. Sev.* 4, 11 = C.I.L. VI, 32329, 11 = PIGHI, *Op. cit.*, p. 157: *imperi>um maiestatem que p. R. Q. du<elli domique auxis utique semper Latinu>s obtemperassit*).

Del resto, altre fonti confermano che la tradizione documentaria sacerdotale conosceva e conservava arcaismi linguistici (cfr. ad esempio Festo, v. *Praeceptat*, p. 222 L.; v. *Pilumnoe poploe*, p. 224 L.) e non disdegnava l'uso di una lingua arcaizzante nella composizione di nuovi *carmina*. Vedi, al riguardo, ciò che ha scritto sui *carmina* dei salii E. PERUZZI, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1978, pp. 174-175: «la notizia riportata da Paolo Diacono vuol dire che almeno al tempo di Verrio Flacco i salii componevano ancora nuovi *carmina*. E se Cicerone formula le proprie leggi in uno stile arcaico "quo plus auctoritate habeant", a *fortiori*, in quello stesso secolo, si saranno attenuti ai propri moduli arcaici i salii, nel cui ambiente vigeva la sacralità della forma linguistica».

[22] A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome*, cit., pp. 167 s.

[23] G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, cit., p. 474 (= *La religione romana arcaica*, cit., p. 411).

[24] Per la definizione di *pax deorum*, con ampi riferimenti alle fonti attestanti i comportamenti umani suscettibili di violarla, vedi P. VOCI, *Diritto sacro romano in età arcaica*, in *Studia et documenta historiae et iuris* 19, 1953, pp. 49 ss. (=ID., *Scritti di diritto romano*, 1, Padova 1985, pp. 226 ss.); a cui sono da aggiungere, M. SORDI, "*Pax deorum*" e *libertà religiosa nella storia di Roma*, in AA.VV., *La pace nel mondo antico*, Milano 1985, pp. 146 ss.; E. MONTANARI, *Il concetto originario di "pax" e "pax deorum"*, in *Le concezioni della pace. VIII Seminario Internazionale di Studi Storici "Da Ronza alla Terza Roma"*, Relazioni e comunicazioni, 1, Roma 1988, pp. 49 ss.; ID., *Mito e storia nell'annalistica romana delle origini*, Roma 1990, pp. 85 ss. (= Appendice 1: "*Tempo della città*" e *pax deorum: l'infissione del clavus annalis*); da ultimo F. SINI, *Bellum nefandum. Virgilio e il problema del "diritto internazionale antico"*, Sassari 1991, pp. 256 ss. (ivi fonti e letteratura precedente).

[25] Gellio, *Noct. Att.* 4, 6, 7-10. Per la discussione del passo gelliano, vedi *supra* pp. 92 ss.

[26] F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it. di G. Nocera, Firenze 1968, p. 58: «In diritto sacro, la paura della Divinità era cagione di una interpretazione strettissima. Ciò si deduce dal racconto di Livio sulle riserve che si ritenne necessario fare nel voto del *ver sacrum* del 217 a.C.».

2. – I frammenti

Anche nel caso di P. Licinio Crasso, i tre frammenti discussi qui di seguito riguardano la sua attività di pontefice massimo: un responso del giurista sull'ammissibilità di un voto *ex incerta pecunia*, il *verba praeire* nel solenne *votum* pronunciato dal console M'. Acilio nel 191 a.C. e il responso, reso davanti al senato, sulla validità del *ver sacrum* celebrato da Catone e L. Valerio Flacco nel 195 a.C.

1

Moram voto publico Licinius pontifex maximus attulit, qui negavit ex incerta pecunia voveri debere, quia ea pecunia non posset in bellum usui esse seponique statico deberet nec cum alia pecunia misceri: quod si factum esset, votum rite solvi non posse.

Livio 31, 9, 5-8: *Cum dilectum consules haberent pararentque quae ad bellum opus essent, civitas religiosa in principiis maxime novorum bellorum, supplicationibus habitis iam et obsecratione circa omnia pulvinaria facta, ne quid praetermitteretur quod aliquando factum esset, ludos Iovi donumque vovere consulem cui provincia Macedonia evenisset iussit. ussit. Moram — posse.*

P. PREIBISCH, *Fragmenta librorum pontificio-rum*, Tilsit 1878, p. 9 fragm. 44.

2

Id votum in haec verba praeunte P. Licinio pontifica maximo consul nuncupavit: Si duellum, quod cum rege Antiocho sumi populus Romanus iussit, id ex sententia senatus populi que Romani confectum erit, tum tibi, Iuppiter, populus Romanus ludos magnos dies decem continuos facies, donaque ad omnia pulvinaria dabuntur de pecunia, quantam senatus decreverit. Quisque magistratus eos ludos, quando ubique faxit, hi ludi recte facti donaque data recte sunt.

Livio 36, 2, 2-5: *Certa deinde sorte senatus consultum factum est, quod populus Romanus eo tempore duellum iussisset esse cum rege Antiocho quique sub imperio eius essent, ut eius rei causa supplicationem imperarent consules utique M. Acilius consul ludos magnos Iovi voveret et dona ad omnia pulvinaria. Id votum — sunt. Supplicatio inde ab duobus consulibus edicta per biduum fuit.*

PREIBISCH, *Fragmenta librorum pontificiorum*, p. 10 fragm. 46.

3

Id [ver sacrum] cum P. Licinius pontifex non esse recte factum collegio primum, deinde ex auctoritate collegii patribus renuntiasset, de integro faciendum arbitrato pontificum censuerunt.

Livio 34, 44, 1-3: *Ver sacrum factum erat priore anno, M. Porcio et L. Valerio consulibus. Id — censuerunt*

ludosque magnos qui una voti essent tanta pecunia quanta adsoleret faciendos: ver sacrum videri pecus quod natura esset inter kal. Martias et pridie k. Maias P. Cornelio et Ti. Sempronio consulibus.

PREIBISCH, *Fragmenta librorum pontificiorum*, p. 10 fragm. 48.

3. – Lo *studium pontificii et civilis iuris* di P. Licinio Crasso: il *votum incertae pecuniae*

La questione controversa del primo frammento è la seguente: «*si posset recte votum incertae pecuniae suscipi*».

Nel 200 a.C., per propiziare l'esito positivo dell'imminente guerra contro la Macedonia, la *civitas religiosa* richiedeva a gran voce che il console P. Sulpicio Galba, al quale era toccato in sorte il

comando delle operazioni, offrì a Giove dei giochi votivi e un dono, in aggiunta alle preghiere presso tutti i templi e alle supplicazioni di rito[17].

Ma al momento della *nuncupatio* del voto sorsero difficoltà impreviste, in quanto proprio il pontefice massimo P. Licinio Crasso negava la validità di un *votum incertae pecuniae*, ritenendo che dovesse indicarsi con

[p. 123]

esattezza nella *voti nuncupatio* l'entità della somma destinata alla celebrazione dei giochi[18].

L'*interpretatio* del giurista, che operava naturalmente nella sua qualità di pontefice massimo, si fondava in quella circostanza sul più rigoroso rispetto della tradizione documentaria e della pratica cultuale del collegio. Deponevano, infatti, a favore della tesi sostenuta da P. Licinio Crasso le modalità istitutive dei precedenti *Ludi Magni*, come è rilevato con estrema chiarezza da Tito Livio: *Vovit in eadem verba consul praeunte maximo pontifice quibus antea quinquennalia vota suscipi solita erant, praeterquam quod tanta pecunia quantam tum cum solveretur senatus censisset ludos donaque facturum vovit. Octiens ante ludi magni de certa pecunia voti erant, hi primi de incerta*[19].

[p. 124]

Ma deponeva a favore, soprattutto, il carattere obbligatorio della *voti nuncupatio*[20], che richiedeva un'esatta

[p. 125]

determinazione di *certa pecunia*[21] e l'esigenza di tenere incontaminata tale *pecunia*, rispetto a possibili utilizzazioni profane, che ne avrebbero annullato la valenza rituale.

Tuttavia, l'*interpretatio* liciniana in questa occasione non prevalse. Per una volta lo scrupolo religioso del *pontifex maximus* non trovò adesioni presso gli altri pontefici; i quali anzi, consultati come collegio dal console Sulpicio Galba, decretarono non solo che era possibile *suscipere* un *votum incertae pecuniae*, ma che addirittura *rectiusque usque etiam esse: Quamquam et res et auctor movebat, tamen ad collegium pontificum referre consul iussus si posset recte votum incertae pecuniae suscipi. Posse rectiusque etiam esse pontifices decreverunt*[22].

[p. 126]

4. – Segue: altri interventi in materia di *vota publica*

Nel secondo frammento è trascritta la solenne *nuncupatio* del *votum* di *Ludi Magni Iovi et dona ad omnia pulvinaria*, pronunciato dal console M. Acilio Glabrone al momento della partenza per la guerra contro il re Antioco III di Siria, nel 191 a.C., *praeunte P. Licinio pontifice maximo*[23]. Il pontefice, nel *praeire verba*, mostrava di aver fatto propria la precedente decisione del collegio sull'ammissibilità del *votum ex incerta pecunia*; evidentemente nel collegio i *decreta* costituivano la sintesi e il superamento delle interpretazioni individuali, divenendo essi stessi – in quanto inderogabili – fonte principale dello

[p. 127]

sviluppo dello *ius pontificium* e materia privilegiata dei *commentarii pontificum*[24].

Il testo della formula costituisce esempio davvero pregevole di perizia e cautela pontificale, sempre rivolte ad eliminare ogni margine d'incertezza nel rapporto tra uomini e divinità. Tale risultato è sapientemente perseguito da una clausola liberatoria, così concepita: «*Quisque magistratus eos ludos, quando ubique faxit, hi ludi recte facti donaque data recte sunt*»[25]; che nella sequenza *quisque, quando, ubi*, presenta significative assonanze (anche se non lo stesso ordine) con i primi tre elementi della sistematica delle *Antiquitates divinae* di Varrone: il quale, com'è noto, divideva la materia in *homines, loca, tempora, sacra, dei*[26]. Inoltre, la struttura linguistica e la presenza di

[p. 128]

qualche termine arcaico (quali ad esempio, *duellum* per *bellum*) ricorrente nella lingua sacerdotale, rendono manifesta una volta di più, l'ottima qualità delle fonti liviane[27].

La terza testimonianza è datata nel 194 a.C. e si riferisce alla controversa *instauratio*, ad opera dei consoli del 195, M. Catone e L. Valerio Flacco, del *ver sacrum* votato nel 217 a.C. [28]. P. Licinio Crasso, questa volta in accordo con i colleghi del collegio pontificale, di cui pure faceva parte lo stesso L. Valerio Flacco[29], ne ritenne viziata la celebrazione, con grave pregiudizio per il mantenimento

[p. 129]

della *pax deorum*[30]; inducendo il senato – *arbitratu pontificum* – a far ripetere la cerimonia nel corso del medesimo anno[31].

[1] Le fonti, da cui si desume attività e carriera di P. Licinio Crasso, in F. MÜNZER, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920, pp. 190 s.; ID., *Licinius* (nr. 69), in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 13, 1, Stuttgart 1926, coll. 331 ss.; T.R.S. BROUGHTON, *Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, pp. 268, 270, 278, 291, 301.

[2] R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics: a study of the Roman jurists in their political setting, 316-82 BC*, München 1983, p. 16 s.: «Crassus, the only pontifex-jurist able to be inspected at close range thanks to the availability of Livy, is seen exerting his quasi-*patria potestas* and making new law: attention is given to his action against a Vestal, a negligent flamen *Dialis*, a reluctant candidate for the flamine and a flamen *Quirinalis* who was also praetor and wished to take up an overseas *provincia*. The history of the law concerning the ban on *flamines* leaving Italy is examined. Crassus' disagreement with his college in the *ex incerta pecunia* case is discussed, and attention is given to his use of the *ver sacrum* to embarrass Cato.

[3] In tal senso, fra la letteratura più recente, F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città. Ricerche sulla giurisprudenza romana della repubblica*, Napoli 1978 (ma 1979), p. 40; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., pp. 93 ss.

[4] Cfr. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, p. 410: «L'altro censore del 210 era P. Licinio Crasso, la cui simpatia per il gruppo degli Scipioni è confermata da varie notizie: essendo console nel 205, designò Metello alla dittatura; e seppe resistere ai tentativi di Q. Fabio Massimo, che sperava di convincerlo a ostacolare i progetti del collega P. Cornelio Scipione. Nel 212 gareggiò *ingenti certamine*, per la carica di pontefice massimo, contro Q. Fulvio Flacco, amico di Fabio Massimo, e contro T. Manlio Torquato; e riuscì vincitore, sebbene i suoi avversari fossero molto più anziani e più autorevoli di lui».

[5] C. BARDT, *Die Priester der vier grossen Collegien aus römisch-republikanischer Zeit*, Berlin 1871, p. 12 nr. 47.

[6] G. J. SZEMLER, *Pontifex*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. 15, Stuttgart 1978, coll. 345 s.

[7] Livio 30, 1, 3 -6: *P. Sempronius – ei quoque enim proconsuli imperium in annum prorogabatur – P. Licinio succederet; is Romam reverteretur, bello quoque bonus habitus et cetera, quibus nemo ea tempestate instructor civis habebatur, congestis omnibus humanis ab natura fortunaque bonis. Nobilis idem ac dives erat, forma viribusque corporis excellabat; facundissimus habebatur seu causa oranda seu in senatu et apud populum suadendi ac dissuadendi locus esset; iuris pontificii peritissimus; super haec bellicae quoque laudis consulatus compotem fecerat.*

[8] Cicerone, *De orat.* 3, 133-134: *Equidem saepe hoc audivi de patre et de socero meo, nostros quoque homines, qui excellere sapientiae gloria vellent, omnia, quae quidem tum haec civitas nosset, solitos esse complecti. [...] Haec fuit P. Crassi illius veteris, haec Ti. Coruncani, haec proavi generi mei Scipionis prudentissimi hominis sapientia, qui omnes pontifices maximi fuerunt, ut ad eos de omnibus divinis atque humanis rebus referretur; eidemque in senatu et apud populum et in causis amicorum et domi et militiae consilium suum fidemque praestabant.*

[9] Cicerone, *Cato mai.* 50: *Quid de P. Licini Crassi et pontificii et civilis iuris studio loquar?*

[10] Per la verità, lo studioso tedesco menziona marginalmente il giurista in questione (*Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Weimar 1952, p. 13), quale padre di quel P. Licinio Crasso, che aveva adottato P. Licinio Crasso Muciano, fratello di P. Mucio Scevola e console nel 131 a.C.

[11] F. P. BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae quae supersunt. Pars prior*, Lipsiae 1896, p. 12.

[12] Livio 26, 23, 8: *C. Claudius flamen Dialis, quod exta perperam dederat, flamonio abiit; Valerio Massimo 1, 1, 4: Consimili ratione P. Cloelius Siculus, M. Cornelius Cethegus, C. Claudius propter exta parum curiose admota flaminio abire iussi sunt coactique etiam.*

Per le implicazioni religiose e giuridiche vedi, per tutti, J. BLEICKEN, *Oberpontifex und Pontifikalkollegium. Eine Studie zur römischen Sakralverfassung*, in *Hermes* 85, 1957, pp. 360 s.; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, pp. 402 s.

Riguardo alle implicazioni politiche dell'episodio, vedi invece F. MÜNZER, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, cit., p. 188; H. H. SCULLARD, *Roman Politics 220-150 B.C.*, 2a ed., Oxford 1973, pp. 165 ss.; da ultimo R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., p. 98.

[13] Questo potere punitivo del pontefice massimo è considerato da una parte della dottrina esplicazione della quasi-*patria potestas* che quel sacerdote esercitava nei confronti delle vestali: così J. BLEICKEN, *Oberpontifex und Pontifikalkollegium*, cit., pp. 350 n. 5, 360 s.; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, cit., pp. 110 n. 2, 402; ma prima, nello stesso senso, TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II, 3a ed., Leipzig 1887, rist. Graz 1952, pp. 54 ss. (= *Droit public romain*, III, rist. an. Paris 1984, pp. 60 ss.); ID., *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, rist. Graz 1955, pp. 18 ss. (= *Droit pénal romain*, I, Paris 1907, pp. 19 ss.); C. KOCH, *Vesta (D. Vestales)*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 8 A, Stuttgart 1958, col. 1732 s.; G. J. SZEMLER, *Pontifex*, cit., col. 344; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., pp. 97 s.

Al contrario, che «la *potestas* del Pontefice Massimo non può ridursi meccanicamente allo schema privatistico della *patria potestas*», è tesi sostenuta da F. GUIZZI, *Aspetti giuridici del sacerdozio romano. Il sacerdozio di Vesta*, Napoli 1968, pp. 150 ss.; anzi, questo studioso esclude categoricamente ogni contiguità o simiglianza: «Il *ius vitae ac necis* del *pater* e la potestà pontificale in questo suo aspetto di giurisdizione criminale, appaiono d'altra parte entità non omogenee e operanti su due piani diversi. Perché il primo si esplica esclusivamente in campo privatistico (tant'è che il *filius* o il servo, colpevoli verso terzi, erano giudicati dagli organi della *civitas*), mentre l'altro potere, con le sue profonde radici culturali, si esplica essenzialmente nella sfera del *ius sacrum* e in quella del *ius publicum*. Dunque, facoltà di disposizione da parte del *pater* il *ius vitae ac necis*; potestà di *imperium* e di giurisdizione (ancor prima o ancor più che potestà in senso privatistico) il potere del *Pontifex Maximus* nei confronti della *virgo Vestalis*, come del *Flamen Dialis* – anche se d'una giurisdizione "speciale", per adoperare questa terminologia corrente» (*op. cit.*, pp. 152-153).

[14] Livio 28, 11, 6-7: *Plus omnibus aut nuntiatis peregre aut visis domi prodigiis terruit animos hominum ignis in aede Vestae extinctus, caesaque flagro est Vestalis, cuius custodia eius noctis fuerat, iussu P. Licini pontificis. Id quamquam nihil*

portendentibus deis ceterum neglegentia humana acciderat, tamen et hostiis maioribus procurare et supplicationem ad Vestae haberi placuit; Valerio Massimo 1, 1, 6: *Adiciendum his quod P. Licinio pontifici maximo virgo Vestalis, quia quadam nocte parum diligens ignis aeterni custos fuisset, degna viso quae flagro admoneretur*; cfr. più in generale Paolo, *Fest. ep.*, p. 94 L.: *Ignis Vestae si quando interstinctus esset, virgines verberibus adiciebantur a pontifice, quibus mos erat tabulam felicitatis materiae tamdiu terebrare, quousque exceptum ignem cribro aeneo virgo in aedem ferret*.

[15] Livio 27, 8, 4: *Et flaminem Dialem invitum inaugurare coegit P. Licinius pontifex maximus C. Valerium Flaccum*.

In generale, per quanto riguarda la «jurisdiction du P(ontifex) M(aximus) sur les Flamines», sono da leggere, ancora oggi, alcune pagine esemplari dedicate al tema nella fondamentale opera di A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome. Étude historique sur les institutions religieuses de Rome*, Paris 1871 (rist. an. New York 1975), pp. 298 ss.; cfr. anche C. SCHWEDE, *De pontificum collegii pontificisque maximi in re publica potestate*, diss. Lipsiae 1875, pp. 17 ss.; indispensabile la dottrina di G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, 2a ed., München 1912, pp. 511 ss.

Sul tema del complesso rapporto tra i *Flamines* e il pontefice massimo vedi, ora, il recentissimo lavoro di J. H. VANGGAARD, *The Flamen. A Study in the History and Sociology of Roman Religion*, Copenhagen 1988, pp. 56 s.

[16] Livio 37, 51, 1-6: *Priusquam in provincias praetores irent, certamen inter P. Licinium, pontificem maximum, fuit et Q. Fabium Pictorem, flaminem Quirinalem, quale patrum memoria inter L. Metellum et A. Postumium Albinum fuerat. Consulem illum cum C. Lutatio collega in Siciliam ad classem proficiscentem ad sacra retinuerat Metellus, pontifex maximus; praetorem hunc, ne in Sardiniam proficisceretur, P. Licinius tenuit. Et in senato et ad populum magnis contentionibus certatum, et Imperia inhibita ultro citroque, et pignora capta, et multae dictae, et tribuni appellati, et provocatum ad populum est. Religio ad postremum vicit; dicto audiens esse flamen pontifici iussus, et multa iussu populi ei remissa. Ira provinciae ereptae praetorem magistrato abdicare se conantem patres auctoritate sua deterruerunt et ut ius inter peregrinos diceret decreverunt*.

Per la valutazione politica del contenzioso tra il pontefice massimo e il flamine-pretore, vedi H. H. SCULLARD, *Roman Politics 220-150 B.C.*, cit., pp. 67, 136 s., il quale ritiene che nell'opposizione di Crasso non prevalesse tanto la preoccupazione di salvaguardare lo *ius sacrum*, quanto il riflesso delle lotte tra opposte fazioni della *nobilitas*. Più sfumata si presentava la posizione di F. MÜNZER, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, cit., pp. 261 ss.; sottoposta però a serrate critiche da parte di A. LIPPOLD, *Consules. Untersuchungen zur Geschichte des römischen Konsulates von 264 bis 201 v. Chr.*, Bonn 1963, pp. 301 ss.; cfr. anche J.-C. RICHARD, *Sur quelques grands pontifes plébéiens*, in *Latomus* 27, 1968, pp. 789 s. Ampia discussione, da ultimo, in R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., pp. 100 ss.

Le implicazioni giuridiche sottese al passo di Livio appaiono più rilevanti, in quanto si tratta dell'unico testo che menziona espressamente l'*imperium* in riferimento al *pontifex maximus*. Per questo motivo l'interesse prevalente, nell'analisi del passo, si è concentrato piuttosto sulla questione, assai controversa nella dottrina, se debba o no attribuirsi l'*imperium* al pontefice massimo. Non basta certo lo spazio di una nota per dare conto del dibattito, che da più di un secolo divide la dottrina romanistica: da quando TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II, 1, 3- ed., Berlin 1887, rist. Graz 1952, p. 22, che pure in linea di principio separava la magistratura e il sacerdozio, ritenne di individuare nelle competenze pontificali l'*imperium* e l'*auspicium*, due poteri tipicamente magistratuali. La tesi mommseniana fu fatta propria, con notevoli accentuazioni, anche dal massimo sostenitore della commistione tra i poteri sacerdotali e quelli magistratuali: E. PAIS, *Le relazioni fra i sacerdoti e le magistrature civili nella repubblica romana*, in *ID.*, *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, I, Roma 1915, pp. 284 s.; il quale non esitava a riconoscere al *pontifex maximus* un vero e proprio *imperium*, del tutto analogo a quello dei magistrati. Aderiscono fra gli altri a questo filone, pur con soluzioni non sempre uniformi: G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, cit., p. 511; C. H. BRECHT, *Zur römischen Komitialverfahren*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* 59, 1939, p. 292; F. LEIFER, *Studien zum antiken Amterwesen. Zur Vorgeschichte des römischen Führeramts*, Leipzig 1931 (rist. an. Aalen 1963), p. 127; P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, 111, 1, Milano 1948, p. 41; *ID.*, *Primordia civitatis*, Roma 1959, pp. 397 s., 447 e n. 102 (dove lo studioso abbandona la tesi dell'*imperium mandatum*, sostenuta nel precedente lavoro, per tornare alla teoria mommseniana).

Prevalgono, ormai, le tesi di quegli studiosi che negano il carattere di *imperium* al potere del pontefice massimo: così F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, Napoli 1952, p. 111 (=2a ed., Napoli 1972, pp. 136 s.); J. BLEICKEN, *Kollision zwischen Sacrum und Publicum*, in *Hermes* 85, 1957, pp. 451 s.; *ID.*, *Oberpontifex und Pontifikalkollegium*, cit., pp. 349 ss.; W. KUNKEL, *Untersuchungen zur Entwicklung des römischen Kriminalverfahrens in vorsullanischer Zeit*, München 1962, p. 22; J. VERNACCHIA, *Il pontificato nell'ambito della repubblica romana*, in *Studi in onore di E. Betti*, IV, Milano 1962, pp. 450 s.; A. CALONGE, *El pontifex maximus y el problema de la distinción entra magistraturas y sacerdocios*, in *Anuario de historia del derecho español* 38, 1968, pp. 12 ss.

Per quanto riguarda il rapporto magistratura-sacerdozio, cfr. la diversa impostazione di P. CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino 1960, pp. 237 n. 91, 273 ss., 362 ss.; *ID.*, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974, p. 135; seguita, fra gli altri, da S. MAZZARINO, *Storia e diritto nello studio delle società classiche*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche. Atti del I Congresso internazionale della Società Italiana di Storia del diritto*, Firenze 1966, pp. 51 ss.; C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen. I. Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977, pp. 394 ss. (= *Le strutture dell'Italia romana, sec. III-I a.C.*, trad. it. di C. Ampolo e M. C. Giammarco Razzano, Roma 1984, pp. 326 ss.); e in parte da J. SCHEID, *Le prêtre et le magistrat. Réflexions sur les sacerdoces et le droit public à la fin de la République*, in *AA.VV.*, *Des ordres à Rome*, sous la direct. de C. Nicolet, Paris 1984, pp. 243 ss.

[17] Per il commento del passo rimando a J. BRISCOE, *A Commentary on Livy, books XXXI-XXXIII* (Oxford 1973), 2a ed. with Addenda and Corrigenda, Oxford 1989, pp. 79 ss., del quale però non posso condividere la valutazione squisitamente politica degli scrupoli giuridici e religiosi di P. Licinio Crasso: «In that case Crassus' obstruction of the anti-Scipionic Sulpicius is quite intelligible. The actual issue involved is very legalistic, and this makes it extremely probable that Crassus' motive was purely political».

Nello stesso senso, in precedenza, W. SCHUR, *Scipio Africanus und die Begründung der römischen Weltherrschaft*, Leipzig 1927, p. 15; H. H. SCULLARD, *Roman Politics*, cit., pp. 75 ss., 87 s.; U. SCHLAG, *Regnum in Senatu*, Stuttgart 1968, pp. 149 ss.

[18] Le ragioni del giurista in R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., p. 105: «Legally his objection was one of substance. Given the contractual nature of a vow, the *do ut des*, the god's response would be geared to what was offered, and if the vow was indefinite the response might be the same. The formula, *quantam senatus censuisset*, was also dubious. In the analogous case of *emptio venditio* the price had to be *certum* and an agreement to sell at a price to be determined by a third party was contentious until Justinian».

Piena comprensione della valenza giuridico-religiosa del problema agitato dal pontefice-giurista, mostrava già A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome*, cit., pp. 165 s.; vedi anche G. ROHDE, *Die Kultsatzungen der römischen Pontifices*, Berlin 1936, p. 130; e da ultimo F. BONA, *La certezza del diritto nella giurisprudenza tardo-repubblicana*, in *La certezza del diritto nell'esperienza giuridica romana. Atti del Convegno Pavia 26-27 aprile 1985*, Padova 1987, p. 122 s.

[19] Livio 31, 9, 9-10. Sulla celebrazione di *Ludi Magni*, vedi J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, III, 2a ed., a cura di G. Wissowa, Leipzig 1885 (rist. an. New York 1975), pp. 497 ss.; G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, cit., pp. 452 ss.; A. PIGANIOL, *Recherches sur les jeux romains*, Strasbourg 1923, pp. 75 ss.; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, cit., p. 248; R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy, books 1-5*, Oxford 1965, pp. 149, 237; W. K. QUINN-SCHOFIELD, *Ludi, Romani magnique variae et appellati*, in *Latomus* 26, 1967, pp. 96 ss.; U. SCHLAG, *Regnum in Senatu*, cit., p. 149; J. BRISCOE, *A Commentary on Livy, books XXXI-XXXIII*, cit., p. 79.

[20] Definisce assai bene l'obbligatorietà del voto A. PERNICE, *Zum römischen Sacralrechte*. I, in *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Berlin* 51, 1885, p. 1148: «Die Wirkung des Votums ist eine obligatio, eine sacralrechtliche Verbindlichkeit, eine religiöse und Gewissenspflicht».

Del resto, nelle fonti il verbo *obligare* appare di frequente utilizzato in riferimento al *votum*: cfr., giusto a titolo d'esempio, Cicerone, *De leg.* 2, 41: *Diligentiam votorum satis in lega dictum est ***ac votis sponsio, qua obligamur deo*; D. 50, 12, 2 = Ulpiano, *Libro primo disputationum*: *Si quis rem aliquam voverit, voto obligatur. Quae res personam voventis, non rem quae vovetur obligat. Res enim, quae vovetur, soluto quidem liberat vota, ipsa vero sacra non efficitur. Voto autem patres familiarum obligantur puberes sui iuris: filius enim familias vel servus sine patris dominive auctoritate voto non obligantur. Si decimam quis bonorum vovit, decima non prius esse in bonis desinit, quam fuerit separata. Et si forte qui decimam vovit decesserit ante sepositionem, heres ipsius hereditario nomine decimae obstrictus est: voti enim obligationem ad heredem transire constat*; Macrobio, *Sat.* 3, 2, 6: *Constituam ante aras voti reus: haec vox propria sacrorum est, ut reus vocetur qui suscepto voto se numinibus obligat, damnatus autem qui promissa vota iam solvit*; Servio, *Ad Ecl.* 5, 80: *Damnabis tu quoque votis id est cum deus praestare aliqua hominibus coeperis, obnoxios tibi eos facies ad vota solvenda, quae ante quam solvantur, obligatos et quasi damnatos homines retinent*; Servio Dan., *Ad Aen.* 11, 558; cfr. 11, 591.

Più in generale, su *votum* e *vota publica* vedi A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome*, cit., pp. 165 ss.; J. MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, III, cit., pp. 264 ss.; G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, cit., pp. 381 ss.; J. TOUTAIN, *Votum*, in *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* 5, Paris 1919, pp. 969 ss.; A. MAGDELAIN, *Essai sur les origines de la sponsio*, Paris 1943, pp. 114 ss.; P. NOAILLES, *Du droit sacré au droit civil*, Paris 1949, pp. 302 ss.; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, cit., p. 46; W. EISENHUT, *Votum*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. 14, Stuttgart 1966, coll. 964 ss.; K. VISKY, *Il "votum" in diritto romano privato*, in *Index* 2, 1971, pp. 313 ss.; G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, cit., pp. 475 s.; M. MESLIN, *L'uomo romano. Uno studio di antropologia*, trad. it., Milano 1981, p. 231; da ultimo O. DILIBERTO, *La struttura del "votum" alla luce di alcune fonti letterarie*, in *Studi in onore di A. Biscardi*, IV, Milano 1983, pp. 297 ss.; ID., *Voveo*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1990, pp. 629 ss.

[21] Per quanto attiene alla esatta determinazione della cosa votata, cfr. N. TURCHI, *La religione di Roma antica*, Bologna 1939, p. 130: «I voti pubblici erano formulati dai magistrati con l'assistenza dei pontefici che garantivano la legalità delle formule (*vota concipere, nuncupare, suscipere*) e dovevano essere ben precisi quanto alla cosa votata. La quale consisteva in genere in vittime, in bottino di guerra, in templi da costruire o in giochi da celebrare».

[22] Livio 31, 9, 8. Sulle motivazioni di un simile decreto, mi pare riduttiva l'opinione espressa da A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome*, cit., p. 166: «Le consul P. Sulpicius Galba en référé au Sénat qui lui ordonna de consulter le collège. Les Pontifes, heureux d'affirmer leur compétence, qua leur supérieur semblait vouloir absorber dans son autorité, réduisirent à néant l'objection de Licinius»; ma vedi, in altro senso, F. BONA, *La certezza del diritto nella giurisprudenza tardo-repubblicana*, cit., pp. 122 s., in part. n. 44: «Nel 200 a.Cr., nell'ambito del *ius sacrum*, il collegio dei pontefici, come si è visto, rovesciò, per così dire, una giurisprudenza costante, ammettendo la legittimità di un *votum incertae pecuniae*: pur rimanendo nell'ambito della categoria usuale del *recte*, la soluzione fu escogitata in nome di una valutazione di grado superiore, del *rectius*, considerando la maggior congruenza, alla stregua del *rectum*, di un *votum incertae pecuniae* all'indole dell'atto da compiere».

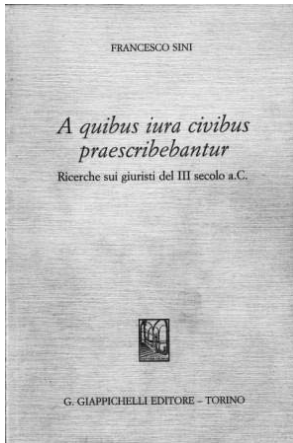
[23] La funzione del *praeire verba*, che serviva a salvaguardare l'esatta pronunzia dei *concepta verba* necessari per la validità del rito, risulta attestata, per il suo tempo, da Plinio, *Nat. hist.* 28, 11: *videmusque certis precationibus obsecrasse summos magistratus et, ne quod verborum praetereatur aut praeposterum dicatur, de scripto praeire aliquem rursusque alium custodem dari qui adtendat*. Sul rapporto tra l'oralità rituale e la tradizione documentaria dei collegi sacerdotali, vedi F. SINI, *Documenti sacerdotali di Roma antica, I. Libri e commentarii*, Sassari 1983, pp. 151 ss. Riguardo alla declamazione dei *concepta verba*, conviene meditare sulle osservazioni del linguista E. PERUZZI, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1978, p. 172: «Pregare solennemente, in latino, è *concipere verba*. L'espressione significa "recitare parole tratte da una fonte scritta", secondo la pratica di *verba* (o *verbis, carmen, carminibus, precationem* ecc.) *praeire* (o *praefari*) *alicui* (*de scripto*) per opera di un sacerdote o di uno scriba addetto a leggere il testo che dovrà essere ripetuto ad alta voce senza la minima difformità».

[24] La tesi che i *commentarii* sacerdotali fossero in larga misura composti da *decreta* e *responsa*, già sostenuta da una parte consistente della dottrina dell'Ottocento, trova consenzienti autorevoli studiosi del nostro secolo: per l'analisi di questa dottrina rimando a F. SINI, *Documenti sacerdotali di Roma antica*, cit., pp. 46 ss.; 62 ss.

[25] Il carattere estensivo di tale clausola non era peraltro sfuggito a TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, I, cit., p. 244 n. 4 (= *Le droit public romain*, I, cit., p. 278 n. 3); ma il grande studioso non riteneva che potesse riguardare anche i magistrati privi di *imperium*.

[26] La partizione delle materie si ricava da Agostino, *De civ. Dei* 6, 3: *In divinis identidem rebus eadem ab illo divisionis forma servata est, quantum adinet ad ea, quae diis exhibenda sunt. Exhibentur ab hominibus in locis et temporibus sacra. Haec quattuor, quae dixi, libris complexus est ternis; nam tres priores de hominibus scripsit, sequentes de locis, tertios de temporibus, quartos de sacris, etiam hic, qui exhibeant, ubi exhibeant, quando exhibeant, quid exhibeant, subtilissima distinctione commendans. Sed quia oportebat dicere et maxime id expectabatur, quibus exhibeant, de ipsis quoque diis tres conscripsit extremos, ut quinquies terni quindecim fierent. Sunt autem omnes, ut diximus, sedecim, quia et istorum exordio unum singularem, qui prius de omnibus loqueretur, apposuit*.

Sulla sistemazione delle *Antiquitates* di Varrone, in generale, vedi fra gli altri H. DAHLMANN, *M. Terentius Varro*, in *Real-Encyclopädie classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. 6, Stuttgart 1935, coll. 1229 ss.; ID., *Zu Varros antiquarisch-*



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribentur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 – ISBN 88-348-4144-3

Parte Seconda
GIURISTI E FRAMMENTI

IV
P. LICINIO CRASSO DIVES

SOMMARIO: 1. Pontefice massimo e interprete del diritto. – 2. I frammenti. – 3. Lo studium pontificii et civilis iuris di P. Licinio Crasso: il votum incertae pecuniae. – 4. Seque: altri interventi in materia di vota publica.

[p. 113]

1. – Pontefice massimo e interprete del diritto

Censore nel 210 a.C., pretore peregrino nel 208, console nel 205, pontefice massimo dal 212 a.C.[1], P. Licinio Crasso *Dives*, «the only pontifex-jurist able to be inspected at close range thanks to the availability of Livy»[2], morì

[p. 114]

nel 183. Da una serie di notizie è possibile intravedere la sua simpatia per il gruppo degli Scipioni [3], al cui interno doveva essere fra le personalità di maggior rilievo, così come lo era nella Roma del suo tempo[4]

Pontefice massimo per oltre un trentennio[5], tenne la carica più a lungo di chiunque altro da Coruncanio a Cesare[6], ben meritando dunque la qualifica di *iuris pontificii peritissimus* attribuitagli da Livio[7]; fu però anche finissimo giureconsulto, del quale ancora Cicerone

[p. 115]

elogiava la *sapientia*[8] e lo *studium pontificii et civilis iuris*[9].

Il nome di P. Licinio Crasso *Dives*, già ommesso nell'elenco pomponiano, non compare ovviamente nella *Palingenesia* del Lenel; ma neanche nella *Iurisprudencia Anteiustiniana* del Huschke, né fra gli «Einzelnen Juristen» dell'età repubblicana, studiati da W. Kunkel nella sua *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*[10].

Il giurista appare inserito al nr. 2 dei «sexti saeculi iuris consulti», nella *Iurisprudencia Antehadriana* di F. P. Bremer; a lui tuttavia lo studioso tedesco non attribuisce alcun frammento, annotando per quanto riguarda i suoi *responsa*: «Nulla exstant»[11].

Nella sua lunga attività quale pontefice massimo e interprete del diritto, P. Licinio Crasso ebbe modo di occuparsi di questioni importanti e assai controverse, fra cui – oltre i frammenti discussi più avanti – mette conto ricordare: appena un'anno dopo l'elezione obbligò a

[p. 116]

dimettersi il *flamen Dialis* G. Claudio, *quod exta perperam dederat*[12], vale a dire per negligenza nell'esercizio delle funzioni sacerdotali; nel 206 comminò gravi sanzioni contro una incauta vestale[13], per colpa della quale si era

[p. 117]

spento il fuoco sacro del tempio di Vesta[14]; per non parlare, poi, di quel caso del flamine designato costretto dal pontefice a sottoporsi all'*inauguratio*, benché riluttante [15]; o, ancora, del divieto opposto, nell'anno 189, alla

[p. 118]

partenza per la provincia del flamen Quirinalis Q. Fabio Pittore, il quale come pretore era stato destinato al governo della Sardegna[16].

historischen Werken, besonders den Antiquitates rerum humanarum et divinarum, in *Atti del Congresso internazionale di studi varroniani*, II, Rieti 1976, pp. 163 ss.; J. COLLARI, *Varron grammairien latin*, Paris 1954, pp. 275 ss.; A. C. CONDEMI, *Proemium a M. Taranti Varronis Antiquitates rerum divinarum, librorum I-II fragmenta*, Bologna 1965, pp. VII ss.; B. CARDAUNS, *M. Terentius Varro Antiquitates Rerum Divinarum, II. Kommentar*, Wiesbaden 1976, pp. 125 ss.; P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 11. 16, 1, Berlin-New York 1978, pp. 446 ss. Per quanto riguarda, infine, la «teologia varroniana e prospettive sistematiche dei sacerdoti», vedi F. SINI, *Documenti sacerdotali di Roma antica*, cit., pp. 210 ss.

[27] Vedi, in tal senso, J. BRISCOE, *A Commentary on Livy, books XXXIV-XXXVII*, Oxford 1981, p. 219 s.; il quale nota a proposito dell'uso del termine *duellum*: «The archaic form is used by both Cicero and L(ivy) only in formal archaizing contexts». Per la verifica testuale, cfr. D. W. PARCKARD, *A Concordance to Livy*, Cambridge, Mass. 1968, I, pp. 1334 s.

[28] Cfr. Livio 22, 10, 1-6; sul testo liviano vedi *supra* al capitolo precedente, pp. 103 ss.

[29] Sul pontificato di Valerio Flacco, cfr. G. J. SZEMLER, *Pontifex*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. 15, cit., col. 382.

[30] Questa è l'opinione anche di J.-CL. RICHARD, *Sur quelques grands pontifes plébéiens*, cit., p. 798: «Tout ce que nous savons de lui prouve qu'il veilla scrupuleusement au maintien de la *pax deorum*. [...] Son attitude lors des débats provoqués par l'*instauratio* du *ver sacrum* voué en 217 s'inspira de principes identiques».

[31] Per un'analisi approfondita dell'episodio, e delle implicazioni religiose, vedi J. HEURGON, *Trois études sur le «ver sacrum»*, Bruxelles 1957, pp. 43 ss., il quale peraltro ritiene di aver anche individuato il motivo dell'opposizione del pontefice massimo (pp. 45-46: «En 194 [...] Crassus imposa son interpretation stricte du droit pontifical, et la nécessité d'une *instauratio*. Mais Tite-Live ajoute que le sénat, en la décrétant, décida, sans aucune doute sur le conseil des pontifes, que par *ver sacrum*, il fallait entendre le bétail qui serait né, cette année-là, entra le 1er mars et le 29 avril. Et ceci est très important. On avait pensée à tout, en 217, mais on avait oublié de définir, dans des bornes chronologiques précises, ce que c'était que le printemps ainsi consacré. On s'était seulement engagé à immolar "tout ce que le printemps produirait". Le début des sacrifices devait être fixé par sénatus-consulte et vote des comices, sans toutefois qu'un sacrifice exécuté avant cette date dût être tenue pour nul»); cfr. anche J. BRISCOE, *A Commentary on Livy, books XXXIV-XXXVII*, cit., pp. 22 s.



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribentur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 – ISBN 88-348-4144-3

Parte Seconda
GIURISTI E FRAMMENTI

V
SESTO ELIO PETO CATO

SOMMARIO: 1. L'opera dei giuristi nella «civitas che cresce». – 2. I frammenti. – 3. L'interpretatio di Sesto Elio: in tema di *penus legata* e di responsabilità contrattuale. – 4. Seque: *heres* e *furtum antea factum*. – 5. Seque: il significato di *lessum*. – 6. Conclusione.

[p. 131]

1. – L'opera dei giuristi nella «civitas che cresce»

«Nelle nostre fonti la giurisprudenza romana emerge, a livello delle individualità dei *prudentes*, proprio con Sesto Elio Peto Cato, nel momento in cui, fra l'altro, si avvertiva il deciso prevalere della giurisprudenza laica su quella pontificale». Queste parole, tratte da un saggio di M. Talamanca sui rapporti tra costruzione giuridica e strutture sociali[1], sintetizzano con indubbia efficacia il ruolo del giurista e la centralità della sua opera nella storia del pensiero giuridico romano dell'età repubblicana [2].

[p. 132]

Sesto Elio apparteneva ad una ragguardevole famiglia plebea, nobilitata dall'esercizio di magistrature e sacerdozi[3]; fu perciò quasi naturale per lui, e per il fratello Publio[4], intraprendere la carriera politica. Edile curule nel 200 a.C.[5], console nel 198 a.C.[6], censore nel

[p. 133]

194 a.C.[7], il giurista percorse i diversi gradi del *cursus honorum*[8] grazie ai suoi profondi legami col gruppo di Scipione l'Africano, della cui politica le fonti ce lo mostrano sempre interprete fedele. Valga, come esempio, l'introduzione dei posti di teatro riservati ai senatori, attestata da Livio a proposito dei *ludi Romani* celebrati nel 194 a.C., anno della censura di Sesto Elio[9]: si trattava di una decisione assai controversa, attuata dagli edili curuli su ordine dei censori[10], ma la cui ispirazione le fonti antiche attribuivano proprio a Scipione, in quel tempo al suo secondo consolato[11].

[p. 134]

Per quanto riguarda l'attività del giurista, merita attenta considerazione la testimonianza del *liber singularis encbiridii* di Sesto Pomponio; nella riflessione storica del giurista classico, finalizzata – com'è noto – a *ipsius iuris originem atque processum demonstrare*[12], l'opera di Sesto Elio Peto si presentava come evento di straordinaria rilevanza per lo sviluppo del diritto, al punto da essere citata in due diversi luoghi del lungo frammento D. 1, 2, 2.

Dal testo pomponiano apprendiamo, anzitutto, che il giurista ebbe un ruolo particolarmente significativo nella elaborazione di nuovi *genera agendi*, con una produzione letteraria destinata alla pubblicazione: *Augescente civitate quia deerant quaedam genera agendi [...] Sextus Aelius alias actiones composuit et librum populo dedit, qui appellatur ius Aelianum*[13]; mentre più avanti Pomponio sembra precisare

[p. 135]

meglio la struttura di tale "libro": *Sextum Aelium etiam Ennius laudavit et exstat illius liber qui inscribitur tripertita, qui liber veluti cunabula iuris continet: tripertita autem dicitur, quoniam lege duodecim tabularum praeposita iungitur interpretatio deinde subtexitur legis actio*[14].

2. – I frammenti

Leggiamo, ora, i frammenti superstiti. Con l'avvertenza che nella numerazione di essi ho preferito attenermi alla disposizione del Bremer^[15], nonostante l'inadeguatezza ormai riconosciuta delle moderne ricostruzioni del testo decemvirale^[16].

[p. 136]

1

Cato Aelio placuisse, non quae esui et potui forent, sed tus quoque et cereos in penu esse, quod esset eius ferme rei causa comparatum.

Gellio, *Noct. Att.* 4, 1, 20: *Praeterea de penu adscribendum hoc etiam putavi: Servium Sulpicium in reprehensis Scaevolae capitibus scripsisse Cato Aelio – comparatum.*

BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, p. 15 fragm. 1a; HUSCHKE - SECKEL - KÜBLER, *Iurisprudentiae Anteiustinianae*, I, p. 1 fragm. 1.

[p. 137]

2

Sextus autem [C]ac[ci]lius etiam tus et cereos in domesticum usum paratos contineri legato scribit.

D. 33, 9, 3, 9 = Ulpiano, *Libro vicesimo secundo ad Sabinum: Legna et carbones ceteraque, per quae penus conficeretur, an penori legato contineantur, quaeritur. Et Quintus Mucius et Ofilius negaverunt: non magis quam molae, inquirunt, continentur. Idem et tus et ceras contineri negaverunt. Sed Rutilius et legna et carbones, quae non vendendi causa parata sunt, contineri ait.* Sextus - scribit.

LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, col. 2 fragm. 2.

3

Si per emptorem steterit, quo minus ei mancipium traderetur, pro cibariis per arbitrium indemnitate posse servari Sextus Aelius, Drusus dixerunt.

D. 19, 1, 38, 1 = Celso, *Libro octavo digestorum: Si per emptorem – dixerunt, quorum et mihi iustissima videtur esse sententia.*

LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, col. 2 fragm. 1; BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, p. 15 fragm. 2.

4

Inluseras heri inter scyphos, quod dixeram controversiam esse, possetne heres, quod furtum antea factum esset, furti recte agere. Itaque etsi domum bene potus seroque redieram, tamen id caput, ubi haec controversia est, notavi et descriptum tibi misi, ut scires id, quod tu neminem

[p. 138]

sensisse dicebas, Sex. Aelium, M'. Manilium, M. Brutum sensisse.

Cicerone, *Ad fam.* 7, 22: *Cicero Trebatio suo. Inluseras – sensisse. Ego tamen Scaevolae et Testae adsentior.*

LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, col. 2 fragm. 3; BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, p. 16 fragm. 3; HUSCHKE - SECKEL - KÜBLER, *Iurisprudentiae Anteiustinianae*, I, p. 1 fragm. 2.

5

Mulieres genas ne radunto neve lessum funeris ergo habento. Hoc veteres interpretes Sex. Aelius, L. Acilius non satis se intellegere dixerunt, sed suspicari vestimenti aliquod genus funebris.

Cicerone, *De leg.* 2, 59: *Extenuato igitur sumptu tribus reciniis et tunicula purpurea et decem tibicinibus tollit etiam lamentationem: Mulieres – funebris, L. Aelius lessum quasi lugubrem eiulationem, ut vox ipso significat; quod eo magis iudico verum esse, quia lex Solonis id ipsum vetat.*

LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, col. 3 fragm. 4; BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, p. 16 fragm. 4; FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae fragmenta*, I, p. 15;

3. – L'interpretatio di Sesto Elio: in tema di *penus legata* e di responsabilità contrattuale

Questi miseri testi sono le uniche testimonianze a noi pervenute dell'opera di Sesto Elio Peto. Dai testi si può appena intravedere la complessità degli interessi e l'acume

[p. 139]

della dottrina di un giurista che Cicerone, certo con più cognizione di causa, non esitava a definire: *iuris civilis omnium peritissimus*[17].

I primi due frammenti[18] riportano l'opinione di Sesto Elio Peto sul contenuto del legato di *penus*[19], nel senso che l'antico giurista includeva fra gli oggetti di tale legato anche cose non commestibili, come *tus et cereos*. L'importanza dei passi non è sfuggita ad A. Ormanni, per il quale le «scarne, ma non meno sicure, testimonianze sulle vedute di Sesto Elio [...] confermano, anche sul

[p. 140]

terreno dell'esperienza giuridica, lo svolgimento che abbiamo riscontrato nelle valutazioni sociali dell'età repubblicana: fra il terzo secolo e i primi anni del primo, dunque, la *penus* conserva ancora certe attribuzioni di carattere culturale»[20].

Nel corso dell'età repubblicana, quando al più antico contributo di Sesto Elio venne a contrapporsi la diversa opinione di Q. Mucio Scevola[21], si sviluppò un serrato

[p. 141]

dibattito che vide interessati, a vario titolo, importanti giuristi quali P. Rutilio Rufo e Aulo Ofilio, nonché Servio Sulpicio Rufo, aspro critico di Scevola[22].

Forse si deve proprio all'autorità di Servio, se nella giurisprudenza classica finì per prevalere la soluzione eliana[23] (*non quae esui et potui forent, sed tus quoque et*

[p. 142]

cereos in penu esse), di cui possiamo leggere la formulazione conclusiva, accettata in maniera pressoché unanime dai giuristi posteriori, nel *iuris civilis secundo* di Masurio Sabino[24].

Il terzo frammento di Sesto Elio, un brano del

[p. 143]

giurista Celso dal suo *libro octavo digestorum*, ci presenta uno straordinario «parere in materia di compravendita»[25], a cui aderiva anche Druso. In caso di compravendita di uno schiavo – sentenziava l'antico giurista – quel compratore che, per sua colpa, non avesse consentito la consegna dell'uomo da parte del venditore, poteva essere condannato, *per arbitrium*[26], al pagamento di un'indennità *pro cibariis* a favore di quest'ultimo[27]. Ma il valore di questo testo ha una portata più generale rispetto al caso concreto ivi discusso: la *sententia* di Sesto Elio costituisce, infatti, una prova sicura per datare i contratti consensuali: «Quale sia stata l'origine e la tutela primitiva di ciascuno di essi – scrive M. Talamanca – è comunque sicuro che il loro apparire sulla scena della prassi negoziale fra *cives* va posto tra la fine del III a.C. (ne fa fede la *sententia* di Sesto Elio Peto Cato ricordata, con l'omologo parere di Druso, in Cels. 8 *dig.* D. 19. 1. 38. 1) e la seconda metà del secolo successivo»[28].

[p. 144]

4. – Segue: *heres* e *furtum antea factum*

Veniamo al quarto frammento, una lettera di Cicerone del 44 a.C., indirizzata al suo amico Trebazio Testa[29].

Apprendiamo dalla lettera che, nel corso di una conversazione quasi conviviale, il giurista non solo aveva mostrato di ignorare quanto affermava invece l'oratore: *controversiam esse, possetne heres, quod furtum antea factum esset, furti recte agere*; ma sul punto lo aveva anche preso in giro bonariamente[30]. Colto di sorpresa dalla decisa

[p. 145]

reazione del giurista, Cicerone non seppe controbattere immediatamente alle obiezioni di Trebazio; pertanto, appena tornato a casa, cercò l'opera da cui aveva tratto l'informazione: quasi certamente i *libri iuris civilis* di Quinto Mucio Scevola; ne trascrisse il capitolo relativo alla *controversia* e lo inviò a Trebazio insieme alla lettera[31].

La questione giuridica, che si prospetta nella lettera ciceroniana, presenta non pochi elementi di incertezza, né appaiono del tutto chiari i termini della controversia[32]:

[p. 146]

se da una parte non sussistono dubbi sull'oggetto, il quesito se l'erede potesse promuovere l'*actio furti* per un furto *antea factum*[33], restano invece da comprendere le ragioni del contrasto che opponeva Quinto Mucio e Trebazio a Sesto Elio, Manlio e Bruto. Tuttavia, è abbastanza probabile che Scevola e Testa sostenessero già, nella sostanza, il principio poi

affermatosi nella giurisprudenza posteriore; cioè l'ammissione della trasferibilità dell'azione penale all'erede, in presenza di un accertato danno patrimoniale[34].

Per individuare la fattispecie, la dottrina ha discusso in particolare *sul* valore dell'espressione *antea factum*: se debba intendersi furto commesso prima della morte del *de cuius*[35], oppure dopo la morte del *de cuius*, ma prima

[p. 147]

dell'adizione ereditaria[36]. Quale che sia la soluzione adottata, non influisce comunque sulla ricostruzione della dottrina di Sesto Elio e della sua età in materia di furto: è quasi certo, infatti, che il giurista sostenesse l'intrasmissibilità attiva e passiva dell'*actio furti*[37]; da qui il contrasto con la dottrina di Quinto Mucio e Trebazio Testa.

5. – Segue: il significato di *lessum*

Il quinto frammento di Sesto Elio può dividersi in due parti. La prima contiene l'antico testo di una norma

[p. 148]

decemvirale in materia funeraria, «che gli editori pongono concordemente nella decima tavola»[38], espressa, come le altre aventi lo stesso oggetto, in forma di divieto: alle donne, durante i funerali, era vietato sia graffiarsi vistosamente le guance, sia *lessum habere*[39].

La seconda parte del frammento offre, invece, un saggio di *interpretatio* eliana, dove l'analisi linguistica del documento arcaico non si risolve in pura erudizione, ma persegue lo scopo di rendere anzitutto comprensibile il dettato decemvirale, «di chiarire i nuclei più lontani (e inattuali) dell'antica legge»[40]. Questo spiega l'interesse

[p. 149]

di Sesto Elio a interpretare la parola *lessum*; la cui «inattualità», tuttavia, non fu possibile superare, se il giurista finì per ammettere dubbi e incertezze sul significato proposto[41].

Un'ultima cosa resta ancora da dire: né l'analisi testuale del frammento, né le difficoltà interpretative di Sesto Elio paiono, di per sé, sufficienti a sostenere – come pure qualcuno ha fatto di recente[42] – che, per quel lungo arco di tempo che separa la compilazione decemvirale dai primi anni del II secolo a.C., non vi sarebbe stata

[p. 150]

«alcuna elaborazione scientifica del collegio (pontificale) sul testo delle XII Tavole», anzi la giurisprudenza pontificale avrebbe operato «in modo peculiare, probabilmente disancorandosi dal dato normativo decemvirale e non proponendone alcun commento organico»[43].

6. – Conclusione

Non rientra nella prospettiva del presente lavoro formulare delle ipotesi circa l'esatta identificazione delle opere da cui provengono gli sparuti frammenti del *corpus* eliano. Non si affronterà quindi, in questa sede, la questione se lo *ius Aelianum* e i *tripertita* debbano essere considerati semplicemente differenti denominazioni della stessa opera di Sesto Elio, come sostiene oggi la maggior parte della dottrina[44]; oppure se non si tratti, forse, di opere

[p. 151]

distinte dello stesso giurista[45]; o, infine, se non siano piuttosto due opere di autori diversi[46].

[p. 152]

Di certo, può invece concludersi che l'attività del giurista si esplicava a tutto campo sulle XII Tavole, «nel senso di una ricerca interpretativa sulle dodici tavole»[47], per indagare, e riflettere, attraverso l'*interpretatio iuris* sulla pluralità degli «insiemi normativi»[48] che, nella *augescens civitas* del suo tempo, facevano capo al popolo romano[49]. Non è dunque azzardato affermare, che per Sesto Elio Peto le XII Tavole furono la principale fonte del suo sapere giuridico e, al tempo stesso, l'oggetto quasi esclusivo della sua indagine giuridica[50].

Doveva valere anche per lui quanto affermava Cicerone, qualche secolo più tardi: essere, cioè, un unico

[p. 153]

XII tabularum libellus di gran lunga superiore per utilità e prestigio a tutta la sapienza contenuta nelle *bibliothecae omnium philosophorum* [51].

[1] M. TALAMANCA, *Costruzione giuridica e strutture sociali fino a Quinto Mucio*, in A. GIARDINA - A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica, III. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali*, Roma-Bari 1981, p. 15.

[2] Sussistono pochi dubbi sul fatto che l'opera di Sesto Elio abbia costituito un «Wendepunkt in der Geschichte des römischen Rechts» (la frase è di M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur*, I, zweite Aufl., München 1898, p. 146 = vierte Aufl., 1927, p. 236): cfr., per tutti, F. D. SANIO, *Varroniana in den Schriften der römischen Juristen*, Leipzig 1867, pp. 166 ss.; P. JÖRS, *Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik*, I. *Bis auf die Catonen*, Berlin 1888, pp. 99 ss.; P. KRÜGER, *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts*, Leipzig 1888, pp. 54 s. (= *Histoire des sources du droit romain*, trad. franc. di M. Brissaud, Paris 1894, pp. 71 ss.); L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien 1953, p. 480; F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it. di G. Nocera, Firenze 1968, p. 69; A. WATSON, *Law making in the Later Roman Republic*, Oxford 1974, pp. 135 ss.; F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città. Ricerche sulla giurisprudenza romana della repubblica*, Napoli 1978 (ma 1979), pp. 67 ss.; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics: a study of the Roman jurists in their political setting, 316-82 BC*, München 1983, pp. 129 ss.; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*, I, München 1988, pp. 535 ss.; A. SCHIAVONE, *Pensiero giuridico e razionalità aristocratica*, in AA.VV., *Storia di Roma*, 2 [L'impero mediterraneo]. I [La repubblica imperiale], direz. di A. S., Torino 1990, pp. 421 s.

[3] Il padre del giurista, Q. Elio Peto, morto a Canne nel 216 a.C. (cfr. Livio 23, 21, 7), aveva concorso alle elezioni consolari del 217 (cfr. Livio 22, 35, 1-2; Valerio Massimo 5, 6, 4) ed era stato componente del collegio dei pontefici: sul pontificato di Q. Elio, vedi C. BARDT, *Die Priester der vier grossen Collegien in römisch-republikanischer Zeit*, Berlin 1871, p. 9 nr. 23; E. KLEBS, *Aelius*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 1, 1, Stuttgart 1893, col. 527; T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, p. 252; G. J. SZEMLER, *Pontifex*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl. 15, Stuttgart 1978, col. 377.

[4] Per una esauriente analisi sulla figura di Publio Elio Peto, con particolare riferimento alla carriera e al suo ruolo politico, vedi per tutti R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., pp. 110 ss.

Sul carattere filoscipionico della condotta politica di Publio Elio, vedi anche A. J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, trad. it., II, Torino 1983, pp. 237 s.

[5] Cfr. Livio 31, 50, 1-2: *Annona quoque eo anno pervilis fuit; frumenti vim magnam ex Africa advectam aediles curules M. Claudius Marcellus et Sex. Aelius Paetus binis aeris in modios populo dividerunt. Et ludos Romanos magno apparatu fecerunt; diem unum instaurarunt; signa aenea quinque ex multaticio argento in aerario posuerunt.*

[6] Livio 32, 7, 12: *In auctoritate patrum fuere tribuni. Creati consules Sex. Aelius Paetus et T. Quinctius Flaminius.*

[7] Livio 34, 44, 4: *Censuram inde comitia sunt habita. Creati censores Sex. Aelius Paetus et C. Cornelius Cethegus. Principem senatus P. Scipionem consulem, quem et priores censores legerant, legerunt. Tres omnino senatores, neminem curuli honore usum, praeterierunt; cfr. Livio 35, 9, 1.*

[8] Sulla carriera politica di Sesto Elio vedi, per tutti, F. MÜNZER, *Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920, pp. 219 ss.; E. KLEBS, *Aelius*, in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 1, 1, cit., col. 527; T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, cit., pp. 323, 329 s., 343; F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città*, cit., pp. 54 ss.; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., pp. 126 ss.

[9] La censura del 194 è oggetto di un denso paragrafo di F. D'IPPOLITO, *I giuristi e la città*, cit., pp. 57 ss.

[10] Livio 34, 44, 5: *Gratiam quoque ingentem apud eum ordinem pepererunt, quod ludis Romanis aedilibus curulibus imperarunt ut loca senatoria secernerent a populo; nam antea in promiscuo spectarant. Equitibus quoque perpaucis adepti equi, nec in ullum ordinem saevitum. Atrium Libertatis et villa publica ab iisdem refecta amplificataque.*

In altra prospettiva, il testo liviano appare degno della massima considerazione a F. CANCELLI, *Studi sui censori e sull'arbitratus della lex contractus*, ristampa corretta, Milano 1960, pp. 9 s.; il quale lo colloca tra le «Fonti attestanti l'imperium dei censori»: «L'uso del verbo *imperare* riferito ai censori, sarebbe per sé assai significativo; ma più attrae l'attenzione, perchè il comando è rivolto a un'altra magistratura, e per giunta, alla più elevata delle minori».

[11] Livio 34, 54, 1-8; Cicerone, *De har. resp.* 24; *Pro Corn.* I, frag. 26; Valerio Massimo 2, 4, 3; 4, 5, 1; Asconio 69-70. Cfr. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, pp. 402 s.; M. BRETONNE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, 2a ed., Napoli 1982, p. 76, n. 38.

[12] D. 1, 2, 2 pr.-1 = Pomponio, *Libro singularem enchiridii: Necessarium itaque nobis videtur ipsius iuris originem atque processum demonstrare. Et quidem initio civitatis nostrae populus sine lege certa, sine iure certo primum agere instituit omniaque manu a regibus gubernabantur.*

Per una puntuale analisi del passo pomponiano, con particolare riferimento al senso dei termini *origo* e *processus*, vedi D. NÖRR, *Pomponius oder "Zum Geschichtsverständnis der römischen Juristen"*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.15, Berlin-New York 1976, pp. 563 ss.; ma sull'impostazione del Nörr, vedi M. TALAMANCA, *Per la storia della giurisprudenza romana*, in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* 80, 1977, pp. 261 ss.

[13] D. 1, 2, 2, 7 = Pomponio, *Libro singularem enchiridii: Postea cum Appius Claudius proposuisset et ad formam redegisset has actiones, Gnaeus Flavius scriba eius libertini filius subreptum librum populo tradidit. Et adeo gratum fuit id munus populo, ut tribunus plebis fieret et senator et aedilis curulis. Hic liber, qui actiones continet, appellatur ius civile Flavianum, sicut ille ius civile Papirianum: nam nec Gnaeus Flavius de suo quicquam adiecit libro. Augescente civitate quia deerant quaedam genera agendi, non post multum temporis spatium Sextus Aelius alias actiones composuit et librum populo dedit, qui appellatur ius Aelianum.*

[14] D. 1, 2, 2, 38 = Pomponio, *Libro singularem enchiridii: Deinde Sextus Aelius et frater eius Publius Aelius et Publius Atilius maximam scientiam in profitendo habuerunt, ut duo Aelii etiam consules fuerint, Atilius autem primus a populo Sapiens appellatus est* (segue il passo citato nel testo).

[15] BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae quae supersunt*, I, Lipsiae 1896, pp. 15 s. («Fragmenta ad XII tabularum ordinem iam receptum disposui»); sulla base di questo criterio lo studioso tedesco dispone i cinque frammenti come segue: attribuisce Gellio, *Noct. Att.* 4, 1, 20 e D. 33, 9, 3, 9 al commento di Tab. V, 3 (*Uti legassit super pecunia tutelae suae rei, ita ius esco*); D. 19, 1, 38, 1 al commento di Tab. VII, 11 (*De rebus emptis venditis*); Cicerone, *Ad fam.* 7, 22 a Tab. VIII, 16 (*De furto nec manifesto*); Cicerone, *De leg.* 2, 59 a Tab. X, 4 (*De funere*).

[16] Per le critiche alla ricostruzione più seguita, quella proposta da R. SCHOELL (*Legis duodecim tabularum reliquiae*,

Lipsiae 1866), vedi M. LAURIA, *Ius Romanum* I. 1, Napoli 1963, pp. 23 ss., il quale sottolinea con forza il fatto che, pur utilizzandola, «tutti gli studiosi, concordi [...] la ritengono ipotetica e priva di ogni dimostrazione relativa alla sua corrispondenza all'ordine generale della *lex xii tabularum*, come già Schoell la riconobbe». Tre i motivi che inducono lo studioso napoletano a ritenere inaccettabile tale ricostruzione (pp. 24-26): «a) trascura, anzi sovverte l'ordine offerto dal procedere degli argomenti nei fr. superstiti... b) raggruppa e riordina gli argomenti secondo criteri preconetti, *a priori*, privi di conforto storico e di indicazioni testuali, sicché la completezza nel riordinare i dati va a scapito della correttezza, della solidità della ricostruzione; c) trascura il raffronto tra le linee generali della ricostruzione prospettata e quella dello schema che i commenti posteriori all'editto pretorio seguono concordi, unanimi».

Proprio muovendo dalle critiche del Lauria, più di recente, alcuni studiosi (L. Amirante, O. Diliberto, F. D'Ippolito, F. Bona e S. Tondo) hanno intrapreso, sotto l'egida del CNR, una ricerca "Sulle XII Tavole"; vedine la presentazione di L. A(MIRANTE) («Eppure tutti continuiamo a utilizzare palingenesi della legge decemvirale giudicate unanimemente insufficienti e del tutto lontane probabilmente dall'ordine decemvirale, un ordine nato quando la scienza del diritto era ancora di là da venire») e i primi saggi (uno dello stesso AMIRANTE, *Per una palingenesi delle XII Tavole*; il secondo di O. DILIBERTO, *Considerazioni intorno al commento di Gaio alle XII Tavole*; il terzo di F. D'IPPOLITO, *XII Tab. 2.2*) in *Index* 18, 1990, pp. 389 ss.; a cui aggiungi *Sulle XII Tavole*, in *Index* 20, 1992, pp. 205 ss. (con i contributi di L. AMIRANTE, *Un'ipotesi di lavoro: le «sequenze» e l'ordine delle norme decemvirale*, pp. 205 ss.; F. BONA, *Il «de verborum significatu» di Festo e le XII Tavole, I. Gli «auctores» di Verrio Flacco*, pp. 211 ss.; O. DILIBERTO, *Contributo alla palingenesi delle XII Tavole. Le «sequenze» nei testi gelliani*, pp. 229 ss.; F. D'IPPOLITO, *Gaio e le XII Tavole*, pp. 279 ss.).

[17] Cicerone, *Brutus* 78: *Numeroque eodem fuit Sex. Aelius, iuris quidem civilis omnium peritissimus, sed etiam ad dicendum paratus*; cfr. *De orat.* 1, 212: *Sin autem quaereretur quisnam iuris consultus vere nominaretur, eum dicerem, qui legum et consuetudinis eius, qua privati in civitate uterentur, et ad respondendum et ad agendum et ad cavendum peritus esset, et ex eo genere Sex. Aelium, M' Manilium, P. Mucium nominarem.*

[18] La correzione in D. 33, 9, 3, 9 di *Caecilius in Aelius*, accolta ormai da tutti gli editori, fu formulata per primo, sulla base di Gellio, *Noct. Att.* 4, 1, 20, da A. AGUSTIN (AUGUSTINUS), *De Nominibus propriis "tou pandéktou" Florentini*, cum Antonii Augustini, Episcopi Tarraconensis, notis, 1579, di cui si cita l'edizione settecentesca in *Thesaurus Juris Romani, cum Praefatione Everardi Ottonis*. Tomus I, Lugduni Batavorum 1725, p. 209: «Gellius lib 4 c. I. vide 33. 9. 3. 5 ubi Sextus Caecilius fortasse pro Sexto Aelio est».

[19] Cfr., per tutti, A. ORMANNI, *Penus legata. Contributi alla storia dei legati disposti con clausola penale in età repubblicana e classica*, in *Studi E. Betti*, IV, Milano 1962, pp. 652 ss., in part. pp. 674 ss. (ivi n. 206 per letteratura più risalente); R. ASTOLFI, *Studi sull'oggetto dei legati in diritto romano*, II, Padova 1969, pp. 79 ss.; U. JOHN, *Die Auslegung des Legats von Sachgesamtheiten im römischen Recht bis Labeo*, Karlsruhe 1970, pp. 38 ss.; A. WATSON, *The Law of Successions in the Later Roman Republic*, Oxford 1971, pp. 134 ss.; da ultimo, brevemente, M. BREONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, p. 317: «Una questione, di cui i giuristi da Sesto Elio in poi avevano discusso, è se la legna e i carboni, l'incenso e i "ceri", rientrano in un altro complesso di cose, la *penus*».

[20] A. ORMANNI, *Penus legata. Contributi alla storia dei legati disposti con clausola penale in età repubblicana e classica*, cit., p. 676; interessanti, e assai convincenti, appaiono anche le riflessioni che lo studioso propone, nella stessa pagina: «Il ritenere, infatti, comprese nella nozione di *penus* cose che certamente non sono destinate all'alimentazione – incenso *cerei* legna carbone – si spiega solo in un modo: richiamandosi alla funzione strumentale che la *penus* aveva avuto per la celebrazione dei culti domestici. L'incenso, infatti, trovava applicazione soprattutto nei riti propiziatori dedicati alle divinità domestiche; *cerei* (ben diversi da cera) sono *sigilla* o immagini di divinità o di vittime; legna e carbone vengono egualmente adoperati per l'accensione del fuoco rituale, ed è da tener presente in proposito la differenza netta che in età repubblicana si fa tra cose serbate nella *cella penuaria*, destinate all'uso quotidiano, e cose serbate nel *penuarius*».

[21] Gellio, *Noct. Att.* 4, 1, 17: *Nam Quintum Scaevolam ad demonstrandum penum his verbis usum audio: Penus est, inquit, quod esculentum aut posculentum est, quod ipsius patrisfamilias <aut matris familias> aut liberum patrisfamilias <aut familiae> eius, quae circum eum aut liberos eius est et opus non facit, causa paratum est. ***, ut Mucius ait, penus videri debet. Nam quae ad edendum bibendumque in dies singulos prandii aut cenae causa parantur, penus non sunt; sed ea potius, quae huiusce generis longae usionis gratia contrahuntur et reconduntur, ex eo, quod non in promptu est, sed intus et penitus habeatur, penus dicta est.* D. 33, 9, 3 pr. = Ulpiano, *Libro vicesimo secundo ad Sabinum: Qui penus legat quid legato complectatur, videamus. Et Quintus Mucius scribit libro secundo iuris civilis penus legata contineri, quae esui potuique sunt.* D. 33, 9, 3, 6: *Sed quod diximus usus sui gratia paratum accipiendum erit et amicorum eius et clientium et universorum, quos circa se habet, non etiam eius familiae, quam neque circa se neque circa suos habet: puta si qui sunt in villis deputati. Quos Quintus Mucius sic definiebat, ut eorum cibaria contineri putet, qui opus non facerent.*

Per i frammenti de *penus legata* di Quinto Mucio, vedi LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, col. 757 fragmm. 2-4; BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, pp. 74 s.; HUSCHKE - SECKEL - KÜBLER, *Iurisprudentiae Anteiustinianae*, I, p. 17 fragm. 1. Analisi esegetica e stratigrafica dei due frammenti dei *Digesto*, con lettura sinottica di Gellio, *Noct. Att.* 4, 1, 17 e 21, in F. WIEACKER, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1960, pp. 280 ss.; commento ai testi in A. ORMANNI, *Penus legata. Contributi alla storia dei legati disposti con clausola penale in età repubblicana e classica*, cit., pp. 678 ss.; R. MARTINI, *Le definizioni dei giuristi romani*, Milano 1966, p. 93; R. ASTOLFI, *Studi sull'oggetto dei legati in diritto romano*, II, cit., pp. 81 s.; U. JOHN, *Die Auslegung des Legats von Sachgesamtheiten im römischen Recht bis Labeo*, cit., pp. 41 ss.

[22] La critica di Servio alla definizione muciana di *penus legata*, divenuta allora punto di riferimento delle discussioni in materia, si articolava sostanzialmente su tre aspetti. In primo luogo, il giurista ne evidenziava l'ambiguità, in quanto «essa sembrava comprendere qualsiasi cibo e bevanda» (R. ASTOLFI, *Studi sull'oggetto dei legati in diritto romano*, II, cit., pp. 82 s.); in secondo luogo non accettava che la definizione di Quinto Mucio comprendesse nella *penus* anche i viveri destinati al sostentamento di quella parte della servitù domestica, *qui opus non facit* (D. 33, 9, 3, 6: *sed materiam praebuit Servio notandi, ut textorum et textricum cibaria diceret contineri*); infine, Servio riprendeva l'idea di Sesto Elio ed assegnava alla *penus* cose non commestibili, ma il cui consumo gli appariva indispensabile alla vita domestica: D. 33, 9, 3, 10: *Servius apud Melam et unguentum et chartas epistulares penoris esse scribit*; su quest'ultimo testo, vedi anche U. JOHN, *Die Auslegung des Legats von Sachgesamtheiten im römischen Recht bis Labeo*, cit., pp. 48 ss.

[23] Sul punto, vedi R. ASTOLFI, *Studi sull'oggetto dei legati in diritto romano*, II, cit., p. 84: «Alla luce di questo testo, il richiamo da parte di Servio del parere di Sesto Elio Peto in Gell. 4, 1, 20, riportato precedentemente, ha il significato di un'adesione»; nello stesso luogo, vedi anche p. 87 s.: «La giurisprudenza del I secolo dopo Cristo non solo conclude la

discussione su questo singolo punto, ma si può dire su quasi tutti gli altri punti controversi. Il fenomeno è già visibile in Sabino. Pur facendo riferimento alla definizione di Quinto Mucio, egli ricorda e non smentisce le opinioni di coloro che facevano rientrare nella *penus* gli oggetti non commestibili. [...] La situazione è sostanzialmente la stessa alla fine dell'età classica. Il criterio fondamentale rimase quello di non considerare la natura dell'oggetto (ad esempio se sia bevibile o meno), ma lo scopo per cui veniva usato (ad esempio se il liquido serve per scopo medicamentoso o per sostentamento). Prevalse l'opinione di Sesto Elio Peto, come testimonia Ulpiano».

[24] «La interpretazione della giurisprudenza in tema di *penus legata* può dirsi conclusa con Sabino»: A. ORMANNI, *Penus legata. Contributi alla storia dei legati disposti con clausola penale in età repubblicana e classica*, cit., p. 685. Fondamentale il passo di Gellio, *Noct. Att.* 4, 1, 21-23: *Masurius autem Sabinus in iuris civilis secundo etiam, quod iumentorum causa apparatus esset, quibus dominus uteretur, penori attributum dicit. Ligna quoque et virgas et carbones, quibus conficeretur penus, quibusdam ait videri esse in penus. Ex his autem, quae promercalia et usuaria isdem in locis <essent>, esse ea sola penoris putat, quae satis sint usu annuo* (Cfr. D. 33, 9, 3 pr.).

Per la ricostruzione della dottrina sabiniana de *penus legata*, vedi ora R. ASTOLFI, *I libri tres iuris civilis di Sabino*, Padova 1983, pp. 97 ss., 215 s. Sul testo di Gellio appena citato, vedi anche O. LENEL, *Das Sabinussystem*, in *Festgabe zum Doktor-jubiläum von R. von Jehring*, Strassburg 1892 = ID., *Gesammelte Schriften*, rist. an., a c. di O. Behrends e F. D'Ippolito, II, Napoli 1990, p. 49; BREMER, *Iurisprudentiae Antebadrianae*, II, p. 460 fragm. 38; HUSCHKE - SECKEL - KÜBLER, *Iurisprudentiae Anteiustinianae*, I, p. 72 fragm. 1; A. ORMANNI, *Op. cit.*, p. 621 n. 81; R. MARTINI, *Le definizioni dei giuristi romani*, cit., p. 152.

[25] Così M. BRETONE, *Storia del diritto romano*, cit., pp. 56 s., il quale ricava dal frammento un'osservazione più generale: «Se si deve giudicare da un suo parere in materia di compravendita, quel solenne giureconsulto non trascurava certo i più delicati problemi giuridici del suo tempo».

[26] Sul frammento e, più in generale, sulla prassi giudiziale *per arbitrium*, considerata una prova della «somiglianza e identità della procedura contrattuale privata con i negozi dello Stato», vedi F. CANCELLI, *L'origine del contratto consensuale di compravendita nel diritto romano. Appunti esegetico-critici*, Milano 1963, pp. 156 s.: «Parimenti, le prime applicazioni attestate di giudizio *ex empto et vendito*, si riferiscono all'*arbitrium* [...] che può rispecchiare l'arbitramento che nei contratti pubblici, di locazione (e di vendita), i censori e gli altri magistrati, erano chiamati a svolgere nelle controversie insorgentine, basando la loro decisione sulla *fides*».

[27] Cfr. P. JÖRS, *Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik, I. Bis auf die Catonen*, cit., p. 107.

[28] M. TALAMANCA, *La tipicità dei contratti romani fra "conventio" e "stipulatio" fino a Labeone*, in *Contractus e pactum. Tipicità e libertà negoziale nell'esperienza tardo-repubblicana. Atti del convegno di diritto romano e della presentazione della nuova riproduzione della "littera Florentina"*, a cura di F. Milazzo, Napoli 1990, p. 40.

[29] Sul testo ciceroniano (di cui E. FRAENKEL, *Some Notes on Cicero's Letters to Trebatius*, in *Journal of Roman Studies* 47, 1957, p. 67, scriveva che «provides us also with a small yet precious piece of evidence for the early history of the form of Roman juristic literature») vedi P. HUVELIN, *Études sur le furtum dans le très ancien droit romain, I. Les sources*, Parte I, Paris-Lyon 1915 (rist. an. Roma 1968), pp. 319 ss.; E. COSTA, *Cicerone giureconsulto*, I, Bologna 1927 (rist. an. Roma 1964), pp. 238 ss.; P. DE FRANCISCI, *Cic. ad fam.* 7, 22 e i "libri iuris civilis" di Q. Mucio Scevola, in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* 66, 1963, pp. 93 s.; F. BONA, *Cicerone e i "libri iuris civilis" di Quinto Mucio Scevola*, in AA.VV., *Questioni di giurisprudenza tardo-repubblicana. Atti di un Seminario - Firenze 27-28 maggio 1983*, Milano 1985, pp. 259 ss.; A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, Roma-Bari 1987, p. 199 n. 10; L. AMIRANTE, *Una storia giuridica di Roma*, con la collaborazione di L. De Giovanni, Napoli 1992, p. 258.

Quanto invece alla figura e all'opera del giurista Trebazio Testa, vedi da ultimo: M. TALAMANCA, *Trebazio Testa fra retorica e diritto*, in AA.VV., *Questioni di giurisprudenza tardo-repubblicana*, cit., pp. 29 ss.; R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman transitional politics: a study of the Roman iurists in their political setting in the Late Republic and Triumvirate*, München 1985, pp. 123 ss.; M. D'ORTA, *La giurisprudenza tra Repubblica e Principato. Primi studi su C. Trebazio Testa*, Napoli 1990.

[30] *Tenta una spiegazione dell'atteggiamento del giurista* E. COSTA, *Cicerone giureconsulto*, I, cit., p. 239: «Trebazio precorreva la dottrina della trasmissibilità attiva dell'*actio furti*, prevalsa più tardi, con tanta risolutezza, da non prestar fede a quel che Cicerone gli affermava, in un amichevole discorso, circa i dubbi che altri avesse potuto nutrire a tal proposito».

[31] «Ho detto che bisogna usare prudenza, perché i due dati, da cui muove quell'osservazione, non sono espressi nella lettera. Che, però, il *caput* che Cicerone ha curato di trascrivere a conferma di quanto aveva sostenuto nell'amichevole conversazione a tavola con Trebazio, sia stato tratto dai *libri iuris civilis* di Quinto Mucio Scevola, è un dato che sembra ormai acquisito»: F. BONA, *Cicerone e i "libri iuris civilis" di Quinto Mucio Scevola*, cit., p. 259. Cfr., fra gli altri, P. HUVELIN, *Études sur le furtum dans le très ancien droit romain*, I, cit., p. 321 («Nous sommes ainsi amenés à penser que Cicéron envoyait à Trebatius un extrait des libri iuris civilis de Q. Mucius, dans lequel celui-ci combattait une solution admise par S. Aelius, Brutus et Manilius»); P. DE FRANCISCI, *Cic. ad fam.* 7, 22 e i "libri iuris civilis" di Q. Mucio Scevola, cit., pp. 93 s.; A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, cit., p. 199 n. 10 (per il quale la lettera costituisce «una prova inconfutabile» del fatto che «Quinto Mucio avesse letto e discusse nel suo lavoro gli scritti di Sesto Elio, di Manilio e di Bruto»); nello stesso senso M. D'ORTA, *La giurisprudenza tra Repubblica e Principato. Primi studi su C. Trebazio Testa*, cit., p. 111 n. 21; L. AMIRANTE, *Una storia giuridica di Roma*, cit., p. 258.

[32] E. COSTA, *Cicerone giureconsulto*, I, cit., pp. 238: «La determinazione dei rapporti attivi e passivi, acquistati all'erede delatario dell'*hereditas* per effetto della *cretio*, presentava, nel momento del Nostro, qualche punto discusso ed incerto. Tale era, singolarmente, l'esperibilità, da parte dell'erede, di azioni corrispondenti a certi atti delittuosi patiti dal suo autore, o la responsabilità, di fronte a cotali azioni, dell'erede di chi li avesse commessi. Se, appunto, l'erede della vittima di un furto potesse o meno esperire l'*actio furti*, non intentata peranco dal suo autore, fu materia di dissensi appresso i giuristi di poco anteriori a quel momento».

[33] Quest'aspetto era già ben sottolineato da P. HUVELIN, *Études sur le furtum dans le très ancien droit romain*, I, cit., p. 321 («Quant à la portée exacte de la question posée, il est difficile de la préciser, à cause de l'ambiguïté des mots. L'expression *furtum antea factum* est trop concise pour nous éclairer»); ma vedi anche P. BONFANTE, *Corso di diritto romano, VI. Le successioni*, Roma 1930, rist. Milano 1974, p. 204; ed ora M. D'ORTA, *La giurisprudenza tra Repubblica e Principato. Primi studi su C. Trebazio Testa*, cit., p. 112 («In verità, dal testo non risultano i termini della controversia»).

[34] D. 47, 1, 1, 1 = Ulpiano, *Libro quadragensimo primo ad Sabinum: Heredem autem furti agere posse aequae constat: exsecutio enim quorundam delictorum heredibus data est: ita et legis Aquiliae actionem heres habet. Sed iniuriarum actio heredi non competit*; cfr. anche *Pauli Sent.* 2, 31, 6: *Manifesti furti actio et nec manifesti et concepti et oblati heredi quidem competit, sed in heredem non datur.*

[35] Cfr. P. VOCI, *Diritto ereditario romano, I. Introduzione e parte generale*, 2a ed., Milano 1967, p. 53, il quale considera impossibile l'esistenza di un furto compiuto a danno di una eredità giacente; aderisce alla posizione del Voci, da ultimo, M. D'ORTA, *La giurisprudenza tra Repubblica e Principato. Primi studi su C. Trebazio Testa*, cit., p. 112: «Più che attendibile allora, [...] è che l'interpretazione dell'*antea* non varchi i significati voluti con l'adozione dell'avverbio temporale, e che il comportamento antiggiuridico sia per questo da riportarsi a uno stadio precedente alla morte del *de cuius*».

[36] Questa tesi è sostenuta, con grande vigore esegetico, da P. HUVELIN, *Études sur le furtum dans le très ancien droit romain*, I, cit., pp. 320 ss., del quale vale la pena di leggere la riflessione conclusiva (p. 329): «En résumé, le texte de Cicéron que nous avons transcrit et analysé atteste que Sex. Aelius, M' Manilius et Iunius Brutus résolvaient dans un sens opposé à celui qu'a fait prévaloir Q. Mucius Scaevola une question qui peut être soit celle de la transmissibilité active de l'action *furti*, soit, plus probablement, celle du *furtum* portant sur des choses héréditaires». Ma sulle posizioni dello studioso francese, vedi le critiche di G. LAVAGGI, "*Iniuria*" e "*obligatio ex delicto*", in *Studia et documenta historiae et iuris* 13-14, 1947-1948, p. 171 n. 131.

[37] Cfr. al riguardo, con tentativo di spiegarne le cause, E. COSTA, *Cicerone giureconsulto*, I, cit., pp. 238-239: «Sembra che tuttora Manilio e Bruto, come già nel secolo precedente Sesto Elio, risolvessero codesto dubbio negativamente, ispirandosi al senso della vendetta, sul quale era informata la persecuzione dei delitti in generale e, fra essi, anche del furto»; vedi più in generale P. DE FRANCISCI, *Studi sopra le azioni penali e la loro intrasmissibilità passiva*, Milano 1912, pp. 86 ss.; P. VOCI, *Risarcimento e pena privata nel diritto romano classico*, Milano 1939, p. 13; U. BRASIELLO, *Corso di diritto romano. Atto illecito, pena e risarcimento del danno*, Milano 1957, pp. 86 ss.

[38] F. D'IPPOLITO, *Le XII Tavole: il testo e la politica*, in AA.VV., *Storia di Roma, I. Roma in Italia*, Torino 1988, p. 410: mi pare anche da condividere, nel discorso dello studioso, la constatazione che «Le XII Tavole documentano, soprattutto nelle norme funerarie, la reazione di una società contadina a usi e abitudini di sicura derivazione etrusca»; mentre non saprei dare l'assenso a quella parte, in cui si afferma che quelle norme funerarie evidenziano «l'invasione dei legislatori nella sfera tipica del diritto pontificale, al quale spettava di regolare, sia pure attraverso i rituali, i modelli di comportamento del cittadino romano, nella vita e nella morte».

[39] Sugli aspetti linguistici delle norme decemvirali, vedi ora (ma senza riferimento a *lessum*) G. RADKE, *Sprachliche und historische Beobachtungen zu den leges XII tabularum*, in *Sein und Werden im Recht. Festgabe für U. von Lübtow*, Berlin 1970, pp. 223 ss.; e S. BOSCHERINI, *La lingua della legge delle XII Tavole*, in AA.VV., *Società e diritto nell'epoca decemvirale. Atti del convegno di diritto romano. Copanello 3-7 giugno 1984*, Napoli 1988, pp. 45 ss. Breve cenno da parte del Boscherini (p. 49) alle apparenti incongruenze di quella legislazione, con particolare riferimento alle norme funerarie: «Il lusso funerario che è proibito dalla legge della Tavola X non trova riscontro nella realtà delle povere tombe del V secolo»; nello stesso senso, su questo specifico punto, G. COLONNA, *Un aspetto oscuro del Lazio antico: le tombe del VI-V secolo a.C.*, in *Lazio arcaico e mondo greco, II. L'Esquilino e il Comizio = La parola del passato* 32, 1977, p. 160.

[40] Sui problemi interpretativi posti dal testo decemvirale, vedi questa e altre osservazioni di M. BRETONE, *Storia del diritto romano*, cit., p. 60. Che l'interesse di Sesto Elio non fosse di tipo grammaticale, era già sostenuto, in adesione allo Schoell, da H. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae fragmenta*, cit., p. 15: «forenssem, non grammaticam interpretationem fuisse Schoell iure contendit, quamquam, ut par est, hic illic nomenclaturae obscuriorum grammatica investigatio non default»; nello stesso senso, da ultimo, L. AMIRANTE, *Per una palinogenesi delle XII Tavole*, cit., pp. 397-398: «D'altra parte, dei quattro testi di Sesto Elio raccolti dal Lenel nella sua *Palinogenesi*, neppure quello citato da Cicerone (*de leg.* 2.33.59) ha l'aria di un commento di tipo lessicale, sebbene a essere oggetto di attenzione sia proprio e soltanto la parola *lessus*».

[41] Invero già nell'antichità prevalse la diversa interpretazione proposta dal grammatico L. Elio Stilone (H. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae fragmenta*, cit., p. 61 fragm. 13), il quale, come risulta dal passo ciceroniano, ricollegando etimologicamente *lessum* a *lugere*, ne spiegava il significato nel senso di *lugubris eiulatio*. Lo stesso Cicerone, poi, riteneva più accettabile questo significato, poiché vi era una norma simile nelle leggi di Solone: *quod eo magis iudico verum esse, quia lex Solonis id ipsum vetat (De leg. 2, 59)*. Quanto ai moderni, vedi per tutti E. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund-Leipzig 1939, pp. 255 s., con particolare insistenza sulla cultura greca delle XII Tavole; F. WIEACKER, *Die XII Tafeln in ihrem Jahrhundert*, in *Les origines de la République romaine*, Entretiens Fondation Hardt, XIII, Vandoeuvres-Genève 1966 (ma 1967), p. 312.

[42] F. D'IPPOLITO, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Roma-Bari 1986, p. 103.

[43] Ma sull'*interpretatio* sacerdotale vedi, in altro senso, alcune illuminanti pagine di A. MAGDELAIN: *Le Ius archaïque*, in *Mélanges de l'École française de Rome* 98, 1986, in part. pp. 339 ss.; *Un aspect négligé de l'interpretatio*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, 6, Napoli 1984, pp. 2783 ss. (questi saggi sono ora ripubblicati in ID., *Ius Imperium Auctoritas. Études de droit romain*, Coll. de l'École française de Rome 133, Roma 1990, pp. 3 ss., 95 ss.).

[44] Fra la letteratura più risalente l'ipotesi è sostenuta da F. D. SANIO, *Zur Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Königsberg 1858 (rist. an., con nota di lettura di F. D'Ippolito, Napoli 1981), p. 26 n. 27; ID., *Varroniana in den Schriften der römischen Juristen*, cit., pp. 188 ss.; G. PADELLETTI - P. COGLIOLO, *Storia del diritto romano*, 2a ed., Firenze 1886, p. 109 n. t; P. KRÜGER, *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts*, cit., p. 54 (= *Histoire des sources du droit romain*, cit., p. 71); O. LENEL, *Das Sabinussystem*, cit., p. 9; F. P. BREMER, *Iurisprudentiae Antehadrianae*, I, cit., p. 15.

Per la dottrina attuale, basterà citare soltanto alcuni autori: G. GROSSO, *Lezioni di storia del diritto romano*, 5a ed., Torino 1965, p. 298; P. FREZZA, *Corso di storia del diritto romano*, 3a ed., Roma 1974, 369 s.; D. NÖRR, *Pomponius oder "Zum Geschichtsverständnis der römischen Juristen"*, cit., pp. 534 ss.; O. BEHREND, *Les «veteres» et la nouvelle jurisprudence à la fin de la République*, in *Revue historique de droit français et étranger* 55, 1977, pp. 17 ss.; R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Bologna 1987, p. 135 e n. 6; F. WIEACKER, *Römische Rechtsgeschichte*,

I, cit., p. 537 s.; M. BRUTTI, in AA. VV., *Lineamenti di storia del diritto romano*, a cura di M. Talamanca, 2a ed., Milano 1989, p. 300, il quale ritiene verosimile che nei due passi di Pomponio: «si designi con due titoli diversi (*Ius Aelianum* e *Tripertita*) la stessa opera».

[45] Si orientava in tal senso la vecchia dottrina seicentesca e settecentesca: cfr., ad esempio, Jo. AUGUSTI BACHII, *Historia Jurisprudentiae Romanae quattuor libri comprehensa*, altera editio, Lucae 1762, pp. 124 n. q, 131; la stessa tesi si trova espressa, oltre un secolo più tardi, nell'ormai classico lavoro di P. JÖRS, *Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik*, cit., pp. 108 s. Più di recente vedi, fra gli altri, L. WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, cit., p. 480; F. CASAVOLA, *Ius Aelianum*, in *Novissimo Digesto Italiano*, IX, Torino 1963, coll. 376 s.; F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it., Firenze 1968, p. 69; S. TONDO, *Profilo di storia costituzionale romana*, I, Milano 1981, p. 310; dubbioso A. SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, cit., p. 12; in parte diversa la tesi di A. GUARINO, *Storia del diritto romano*, cit., pp. 293 s.: lo studioso ritiene che Sesto Elio abbia scritto una sola opera, i *Tripertita*, in seguito variamente rielaborata da giuristi del II secolo a.C., «i quali giudicarono opportuno di enucleare e disporre in tre libri separati tre serie di argomenti (*XII tabulae*, *interpretatio*, *actiones*). In particolare, il *liber de actionibus*, che risultò da questa rielaborazione posteriore, si diffuse largamente fra i pratici del diritto, i quali appunto perciò parlarono di un *ius Aelianum*, che aveva ormai surrogato il vecchio *ius Flavianum*».

[46] A. WATSON, *Ius Aelianum and Tripertita*, in *Labeo* 19, 1973, pp. 26 ss. (Cfr. ID., *Law making in the Later Roman Republic*, cit., pp. 134 ss.), pensa ad un altro Sesto Elio vissuto nella prima metà del III secolo: sulla base della frase pomponiana «*non post multum temporis spatium*», ritiene infatti che sarebbe illogico riferire quello spazio temporale all'oltre un secolo che separa Gneo Flavio dal giurista dei *Tripertita*. Ma, al riguardo, mi pare calzante l'osservazione di R. A. BAUMAN, *Lawyers in Roman republican politics*, cit., p. 130: «but Pomponius is not noted for the accuracy of his chronology».

[47] Così S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, 1, 4a ed., Roma-Bari 1974, p. 278, il quale peraltro sottolinea, più in generale, «la caratteristica storica del pensiero giuridico romano».

[48] L'espressione è tratta da P. CATALANO, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 16, 1, Berlin-New York 1978, p. 445, il quale, in altro contesto, parla di «insiemi normativi elaborati dalla giurisprudenza sacerdotale».

[49] Che l'opera di Sesto Elio non avesse contenuto strettamente privatistico, è felice «congettura» di M. BRENONE, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, cit., p. 5: «Oltre a norme e istituti privatistici, nell'opera eliana dovevano aver posto norme e istituti di diritto pubblico; e, fra questi ultimi, alcuni di importanza relevantissima per la costituzione cittadina».

[50] Vedi in tal senso, da ultimo, M. BRENONE, *Storia del diritto romano*, cit., p. 57: «Tuttavia, egli poneva al centro della sua ricerca le XII Tavole. Che la ricerca eliana avesse uno scopo pratico, è lecito affermarlo; ma è innegabile anche un suo intento filologico-antiquario. I *Tripertita* si collocano in un contesto storico determinato. Essi rispondono al bisogno di un ceto di governo che, appropriandosi della tradizione, costruisce la sua cultura. Lontanissimi, su un piano letterario, dalle *Storie* di Fabio Pittore e dagli *Annali* di Ennio, lo sono meno (forse) se si considera la loro ispirazione civile»; ID., *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, cit., pp. 5 ss.

[51] Cicerone, *De orat.* 1, 195: *Fremant omnes licet, dicam quod sentio: bibliothecas me hercule omnium philosophorum unus mihi videtur XII tabularum libellus, si quis legum fontis et capita viderit, et auctoritatis pondere et utilisatis ubertate superare; cfr., ibid.* 1, 193: *sive quem civilis scientia, quam Scaevola non putat oratoris esse propriam, sed cuiusdam ex alio genere prudentiae, totam hanc descriptis omnibus civitatis utilitatibus ac partibus XII tabulis contineri videbit: sive quem praepotens ista et gloriosa philosophia delectat – dicam audacius – hosce habet fontis omnium disputationum suarum, qui iure civili et legibus continentur.*

50	115, n. 9
<i>De legibus</i>	
2, 29	89, n. 17
2, 41	124, n. 20
2, 47-50	95, n. 30
2, 52	88
2, 59	135, n. 15 138 149, n. 41

De natura deorum

1, 115	85, n. 9
3, 5	85, n. 9

Rhetorica

Brutus

55	86, n. 12
78	139, N. 17

De oratore

1, 193	153, n. 51
1, 195	153, n. 51
1, 212	139, n. 17
3, 56	84, n. 8
3, 133-134	116, n. 8
3, 134	84, n. 8

Orator

153	110, n.
-----	---------

Topica

6, 29	30, n. 38
8, 37	30, n. 39

CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM

VI, 32323, 94	110, n.
VI, 32329, 11	110, n.

CORPUS IURIS CIVILIS

Digesta

1, 2, 2	71 134
1, 2, 2, pr.-1	134, n. 12
1, 2, 2, 2	81, n. 2
1, 2, 2, 7	81, n. 2 134, n. 13
1, 2, 2, 35	81
1, 2, 2, 35 ss.	12, n. 3
1, 2, 2, 36	81, n. 2

1, 2, 2, 37	71, n. 2
1, 2, 2, 38	81, n. 2 82 85, n. 10 135, n. 14
8, 2, 13, 1	32, n. 45 32, n. 46
19, 1, 38, 1	135, n. 15 137
23, 2, 29	32, n. 45 32, n. 46
23, 3, 79, 1	32, n. 46
24, 3, 44 pr.	32, n. 45
32, 30, 6	32, n. 46
33, 9, 3 pr.	31 140, n. 21 142, n. 24
33, 9, 3, 6	140, n. 21 141, n. 22
33, 9, 3, 9	135, n. 15 137 139, n. 18
33, 9, 3, 10	141, n. 22
34, 2, 39, 2	33, n.
39, 3, 2, 4	33, n.
47, 1, 1, 1	146, n. 34
50, 12, 2	124, n. 20
50, 16, 102	78, n. 20
50, 16, 157	59, n. 41

CASSIUS DIO COCCEIANUS

Historiae Romanae

55, 5	102, n. 5
-------	-----------

SEXTUS POMPEIUS FESTUS

De verborum significato (ed. Lindsay)

p. 126, <i>Municeps</i>	59, n. 43
p. 158, <i>Necessari</i>	59, n. 43
p. 160, <i>Nexum</i>	59, n. 43
p. 174, <i>Nuptias</i>	67, n. 62
p. 176, <i>Nuncupata pecunia</i>	67, n. 61
p. 180, <i><Novalem a>grum</i>	67, n. 62
p. 222, <i>Præceptat</i>	110, n.
p. 224, <i>Pilumnoe poploe</i>	110, n.
p. 236, <i>Perfugam</i>	59, n. 43
p. 244, <i>Postliminium</i>	59, n. 43
p. 260, <i>Possessio</i>	59, n. 43 62, n. 51

p. 287, <i>Religiosus</i>	59, n. 43
p. 326, <i>Rogano</i>	59, n. 43 62, n. 51
p. 336, <i>Reus</i>	32, n. 45 59, n. 43 62, n. 51
p. 342, <i>Reciperatio</i>	59, n. 43
p. 348, <i>Relegati</i>	59, n. 43
p. 348, <i>Religiosus</i>	59, n. 43
p. 379, <i>Sobrinus</i>	60, n..
p. 392, <i>Saltum</i>	59, n. 43
p. 412, <i>Stirpem</i>	60, n.
p. 423, <i>Sacer mons</i>	59, n. 43 62, n. 51
p. 424, <i>Sacrani</i>	103, n, 7
p. 454, <i>Senatus decretum</i>	60, n. 62, n. 51
p. 456, <i>Sepulchrum</i>	60, n.

AULUS GELLIUS

Noctes Atticae

3, 2, 12-13	30, n. 40
4, 1, 17	31, n. 42 140, n. 21 141, n.
4, 1, 20	13, n. 6 135, n. 15 136 139, n. 18
4, 1, 21	141, n.
4, 1, 21-23	142, n. 24
4, 6, 7-10	88 111, n. 25
5, 19, 5-7	31
6, 15, 2	31
10, 20, 2	32, n. 45
16, 5, 3	59, n. 41
16, 6, 12-15	91, n. 21

LEGES XII TABULARUM (FIRA, I)

V, 3	135, n. 15
VII, 11	135, n. 15
VII, 16	135, n. 15
X, 4	135, n. 15

TITUS LIVIUS

Ab urbe condita libri

1, 20	86
-------	----

1, 20, 5-7	86, n. 13
4, 20, 4	109, n. 18
4, 20, 8	109, n. 19
4, 24, 5	73, n. 8
7, 17, 12	77, n. 19
9, 33, 4	73, n. 6 73, n. 8
9, 33, 5-7	74, n. 10
9, 33, 8-9	78 s. 79, n. 21
9, 34	78, n. 20
9, 34, 1-25	74, n. 10
9, 34, 6-7	76
9, 34, 26	73, n. 6 74, n. 11
9, 42, 2-3	74, n. 13
10, 6, 1-6	75, n. 14
10, 7	75, n. 14
10, 8	75, n. 14
10, 9, 1-2	72, n. 4 75, n. 14
22, 9, 7-10	102, n. 6
22, 10, 1	103
22, 10, 1-6	128, n. 28
22, 10, 2-6	103 s.
22, 10, 6	93, n. 26
22, 35, 1-2	132, n. 3
23, 21, 7	132, n. 3
24, 8, 10	107, n. 14
24, 9, 3	107, n. 14
25, 2, 2	101, n. 3
26, 23, 8	116, n. 12
27, 8, 4	117, n. 15
28, 11, 6-7	117, n. 14
30, 1, 3-6	114, n. 7
31, 9, 5-8	120
31, 9, 8	125, n. 22
31, 9, 9-10	123, n. 19
31, 50, 1-2	132, n. 5
32, 7, 12	132, n. 6
34, 44, 1-3	121 s.
34, 44, 4	133, n. 7
34, 44, 5	133, n. 10

34, 54, 1-8	133, n. 11
35, 9, 1	133, n. 7
36, 2, 2-5	121
37, 51, 1-6	118, n. 16
<i>Periochae</i>	
18	83, n. 5

AMBROSIUS MACROBIUS THEODOSIUS

Saturnalia

1, 16, 24	93, n. 24
3, 2, 6	124, n. 20
6, 8, 16	59, n. 41
6, 9, 5-7	91, n. 21

PAULI SENTENTIAE

2, 31, 6	146, n. 34
----------	------------

PAULUS DIACONUS

De verborum significatione epitome (ed. Lindsay)

p. 30, <i>Bidental</i>	91, n. 21
p. 83, <i>Gentilis</i>	67, n. 62
p. 94, <i>Ignis</i>	117, n. 14
p. 519, <i>Ver sacrum</i>	103, n. 7

C. PLINIUS SECUNDUS

Naturalis historia

8, 2 06	87
28, 11	126, n. 23

Q. FABIVS QVINTILIANVS

Institutio oratoria

1, 4, 15	110, n.
----------	---------

SERVIUS et SCHOLIA DANIELIS (= Servio Dan.)

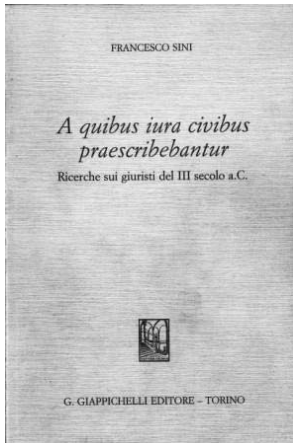
In Vergilii Aeneidem

2, 225	67, n. 62
4, 57	91, n. 21
6, 39	91, n. 21
7, 796	103, n. 7
11, 558	124, n. 20
11, 591	124, n. 20

In Vergilii Eclogas

4, 43	94, n. 27
-------	-----------

5, 80	124, n. 20
<i>In Vergilii Georgica</i>	
1, 264	59, n. 41
SILIUS ITALICUS	
<i>Punica</i>	
1, 676-677	102, n. 5
1, 682-689	102, n. 5
STRABO	
5, 4, 12	103, n. 7
TITULI EX CORPORE ULPIANI	
3	78, n. 20
VALERIUS MAXIMUS	
<i>Facta et dicta memorabilia</i>	
1, 1, 4	116, n. 12
1, 1, 6	117, n. 14
2, 4, 3	133, n. 11
4, 5, 1	133, n. 11
5, 6, 4	132, n. 3
M. TERENCEIUS VARRO	
<i>De lingua Latina</i>	
6, 30	93, n. 26
7, 49	109, n. 21
7, 105	30, n. 37
<i>De re rustica</i>	
2, 4, 16	90, n. 19
IOANNES ZONARAS	
<i>Epitome historiarum</i>	
7, 19, 7	73, n. 8
8, 22, 1-4	102, n. 5



Francesco Sini

A quibus iura civibus praescribentur
Ricerche sui giuristi del III secolo a.C.

Torino, G. Giappichelli Editore, 1995

pp. 172 – ISBN 88-348-4144-3

INDICE DEGLI AUTORI

AGUSTIN A. (*Augustinus*): 23 e n. 15; 25 e n. 19.20; 139, n. 18.

ALBERTARIO E.: 51, n. 28.

AMIRANTE L.: 78, n.; 136, n.; 144, n. 29; 145, n. 31; 149, n.

APPEL G.: 104.

ASTOLFI R.: 139, n. 19; 141, n.; 141, n. 22.23; 142, n. 24.

BACH J. A. (*Bacchius*): 151, n. 45.

BARBAGALLO C.: 38, n. 2.

BARDON H.: 60, n. 44; 63 e n. 54.

BARDT C.: 72, n. 4; 101, n. 2; 114, n. 5; 132, n. 3.

BAUDUIN F. (*Balduinus*): 23 e n. 14; 27 e n. 26.

BAUMAN R. A.: 73, n. ; 73, n. 7; 82, n. 3; 83 e n. 4.6; 97, n.; 107 e n. 15; 113, n. 2; 114, n. 3; 116, n. 12.13; 118, n. 16; 123, n. 18; 132, n.; 132, n. 4; 133, n. 8; 144, n. 29; 152 n.

BECKER W. A.: 39; 43; 44.

BEHERENDS O.: 51, n. 28; 53, n.; 54, n. 33; 151, n.

BENGTSON H.: 38, n. 2.

BERGER A.: 82, n. 3.

BERNAYS J.: 45, n. 15.

BISCARDI A.: 77, n. 18.

BLEICKEN J.: 45, n. 14; 47, n. 17; 48, n.; 77, n.; 116, n. 12.13; 119 n.

BLOCH R.: 102, n. 6.

BONA F.: 12, n. 5; 53, n. 32; 55, n. 35; 56, n. 36; 60, n. 44.45; 61 e n. 47.48.49; 63, n. 53; 64, n. 56; 86, n. 12; 96, n. 31; 97, n. 33; 98, n. 36; 99 e n. 39; 108, n. 17; 123, n. 18; 125, n. 22; 136, n. ; 144, n. 29; 145, n. 31.

BONFANTE G.: 19, n. 1.

BONFANTE P.: 19, n. 1; 63, n. 55; 146, n. 33.

BOSCHERINI S.: 148, n. 39.

BOSIO C.: 58, n. 40.

*BOSIUS J. A.: 22, n. 9.

BOUCHÉ-LECLERCQ A.: 87, n. 14; 89, n. 16; 92, n. 22; 94 e n. 27; 108, n. 16; 110 e n. 22; 117, n. 15; 123, n. 18; 124, n. 20; 125, n. 22.

BRASIELLO U.: 147, n. 37.

BRECHT H.: 119, n.

BREMER F. P.: 60, n. 45; 63, n. 55.56; 65, n. 57; 67, n. 62; 76, n. 16; 88; 89; 92, n. 23; 115 e n. 11; 135 e n. 15; 136; 137; 138; 141, n.; 142, n. 24; 150, n. 44.

BRETONE M.: 16, n. ; 65, n. ; 65, n. 58; 66, n. 60; 73, n. 6; 77, n. 19; 81, n. 1; 82, n. 3; 97, n. ; 134, n.; 139, n. 19; 143, n. 25; 148, n. 40; 152, n. 49.50.

BRISCOE J.: 122, n. 17; 124, n.; 128, n. 27; 129, n. 31.

BRISSON B. (*Brissonius*): 104.

BROUGHTON T. R. S.: 72, n. 3.5; 83, n. 4; 101, n. 1; 113, n. 1; 132, n. 3; 133, n. 8.

BRUCK E. F.: 96, n.; 99 e n. 38.

BRUNS C. G.: 77, n. 19; 94, n. 27.

BRUTTI M.: 83, n.; 151, n.

BUND E.: 51, n. 28.

CALONGE A.: 120, n.

CANCELLI F.: 133, n. 10; 143, n. 26.

CANNATA C. A.: 83, n.

CARDAUNS B.: 128, n.

CASAVOLA F.: 151, n. 45.

CASSOLA F.: 11, n. 1; 72, n. 5; 73, n. 7; 83, n. 4; 101, n. 4; 106, n. 11; 114, n. 4; 133, n. 11.

CATALANO P.: 39, n.; 47, n. 17.18; 92, n. 22; 120, n.; 128, n. ; 152, n. 48.

CECI L.: 62, n. 52; 63, n. 53; 64, n. 56; 65, n. 57.

CERAMI P.: 47, n. 18.

CHRIST K.: 38, n. 2.

COGLIOLO P.: 150, n. 40.

COLLART J.: 128, n.

COLONNA G.: 148, n. 39.

CONDEMI A. G.: 128, n.

COQUERET A.: 97, n. 32.

COSTA E.: 144, n. 29.30; 145, n. 31; 147, n. 37.

CRIFO' G.: 19, n. 1.

DAHLMANN H.: 127, n. 26.

DE FRANCISCI P.: 20 n. 3; 77 n. 19; 119 n. ; 144 n. 29; 145 n. 31; 147 n. 37.

DE MARTINO F.: 80 n. 24; 106 n. 12; 119 n.

DE RUGGIERO E.: 43 n. 12; 93 n. 25.

DE SALLENGRE A. H.: 22, n. 8.

DE SANCTIS G.: 103 n. 7; 106 n. 11.

DILIBERTO O.: 125 n. ; 136 n.

D'IPPOLITO F.: 11, n. 1; 51, n. 28; 56, n. 36; 57, n. 38; 71, n. 1.2; 72, n. 3; 73, n. 7; 76, n. 16; 78, n.; 81, n. 2; 82, n. 3; 83, n. 4; 86, n. 12; 95, n. 29; 98, n. 34; 99, n. 37; 114, n. 3; 132, n.; 133, n. 8.9; 136, n.; 148, n. 38; 149, n. 42.

D'ORTA M.: 144, n. 29; 145, n. 31; 146, n. 33.35.

DUCOS M.: 77, n.

DUMÉZIL G.: 14; 15, n. 9; 90, n. 18; 105, n. 8; 109, n. 20; 110 e n. 23; 125, n.

EISENHUT W.: 103, n. 7; 124, n. 20.

FALCONE G.: 60, n. 44.45; 61 e n. 47; 62, n. 50.51; 64, n.

FERENCZY E.: 73, n. 7.

FERNANDEZ-BARREIRO A.: 44, n.

FIOCCHI A. D. (*Floccus*): 22 e n. 7.

FRAENKEL E.: 144, n. 29.

FREZZA P.: 82, n. 3; 150, n. 44.

FUNAIOLI G.: 60, n. 45; 63, n. 53; 65, n. 57; 138; 149, n.; 149, n. 41.

GAGÉ J.: 102, n. 6.

GANDOLFI G.: 96, n.; 97, n. 33; 98, n. 35.

GARZETTI A.: 73, n. 7.

GIARDINA A.: 131, n. 1.

GAUDEMET J.: 44, n.

GIUFFRÉ V.: 34, n. 49; 40 e n. 5; 42, n. 9; 65, n. ; 66, n. 60.

GOUTHIERE J. (*Gutherius*): 22 e n. 9.

GRADENWITZ O.: 77, n. 19.

GREFE J. G. (*Graevius*): 22, n. 9; 38, n.

GROSSO G.: 96, n. 31; 150, n. 44.

GRUEN E. S.: 96, n. 31.

GUARINO A.: 60, n. 44; 78, n. ; 83, n. ; 96, n. 31; 151, n. 45.

GUIZZI F.: 116, n. 13.

HAIMBERGER A.: 58 e n. 39.40.

HEINECKE J. G. (*Heineccius*): 23, n. 14; 34; 35, n. 50.

HERZOG E.: 46, n.

HEURGON J.: 103, n. 7; 105, n. 9; 129, n. 31.

HEUSS A.: 38, n. 2; 41, n. 7.

HOFFMANN W.: 102, n. 6.

HOMMEL C. F. (*Hommelius*): 22 e n. 12; 52, n. 29.

HOSIUS C.: 64, n. 56; 83, n. 4.

HUMBERT G.: 39, n. 3.

HUSCHKE Ph. E.: 60, n. 45; 65, n.; 65, n. 57; 88; 89; 92, n. 23; 115; 136; 138; 141, n.; 142, n. 24.

HUVELIN P.: 144, n. 29; 145, n. 31; 146, n. 33; 147, n. 36.

JOHN U.: 139, n. 19; 141, n.; 142, n. 22.

JÖRS P.: 82, n. 3; 83, n. 4; 85, n. 10; 143, n. 27; 151, n. 45.

KLEBS E.: 60, n. 44; 64, n.; 132, n. 3; 133, n. 8.

KOCH C.: 116, n. 13.

KORNEMANN E.: 38, n. 2.

KRAUSE C.: 90, n. 18.

KRETZER M.: 91, n.; 92, n. 22.

KRÜGER P.: 23, n.; 55, n. 34; 63, n. 55; 64, n. 56; 131, n. 2; 150, n. 44.

KÜBLER B.: 60, n. 45; 65, n.; 65, n. 57; 88; 89; 92, n. 23; 136; 138; 141, n.; 142, n. 24.

KUGENER M.-A.: 91, n.

KUNKEL W.: 45, n. 14; 72, n. 5; 83, n. 4; 115 e n. 10; 119, n.

LABITTE J. (*Labittus*): 22 e n. 10.

LANGE L.: 46, n.

LATTE K.: 90, n. 18; 102, n. 6; 116, n. 12.13; 123, n. 19; 124, n. 20.

LAURIA M.: 135, n. 16.

LAVAGGI G.: 147, n. 36.

LEFEVRE R.: 97, n. 32.

LEIFER F.: 119, n.

LENEL O.: 13 e n. 7; 14; 23, n. 15; 24; 30, n. 36; 32 e n. 45; 33, n.; 51 e n. 28; 52, n. 29; 53 e n. 30.31; 55; 56; 57; 58; 59 e n. 41.42; 60, n. 45; 62; 63, n. 55; 66; 115; 137; 138; 139; 141, n.; 142, n. 24; 150, n. 44.

LEPOINTE G.: 24, n. 17; 97, n. 32.

LIBERATI G.: 41, n. 7.

LIPPOLD A.: 118, n. 16.

LOBRANO G.: 39, n.; 45, n. 14; 46 n.; 46, n. 16; 47, n. 17; 48, n.

LOMBARDI G.: 47, n. 18.

MADVIG J. N.: 46, n.

MAFFEI D.: 19, n. 2; 20, n. 4.

MAFFEI R. (*Volaterranus*): 22 e n. 8.

MAGDELAIN A.: 124, n. 20; 150, n. 43.

MANCUSO G.: 93, n. 25.

MARQUARDT J.: 39; 43; 90, n. 18; 103, n. 7; 123, n. 19; 124, n. 20.

MARTINI R.: 60, n.; 141, n.; 142, n. 24.

MAYANS Y SISCAR G. (*Maiansius*): 24 e n. 17; 25; 26, n. 21.22.24; 27 e n. 25.26.27.28; 28 e n. 29.30.31.32; 29 e n. 33.34.35; 30, n. 41; 31 e n. 43.44; 32 e n. 46; 33 e n. 48.

MAYER-MALY T.: 73, n. 7.

MAZZARINO S.: 38, n. 2; 43, n. 12; 65, n. ; 66, n. 59; 120, n.; 152, n. 47.

MELIS C. A.: 94, n. 27.

MESLIN M.: 125, n.

MISPOULET J. R.: 44, n.

MOMIGLIANO A.: 38, n. 2.

MOMMSEN Th.: 23 n.; 34; 37, n. 1; 41 e n. 7; 42 e n. 11; 43; 44, n. 13; 45 e n. 14; 47, n. 19; 48 e n. 20; 49, n. 21; 50, n. 25.26; 55, n. 34; 77, n. 19; 79, n. 22; 116, n. 13; 118, n. 16; 127, n. 25.

MONTANARI E.: 111, n. 24.

MOREL-FATIO A.: 24, n. 17.

MÜLLER H. J.: 79, n. 21.

MÜNZER F.: 72, n. 5; 101, n. 2; 113, n. 1; 116, n. 12; 118, n. 16; 133, n. 8.

NICCOLINI G.: 73, n. 9; 75, n.

NICOLET C.: 42 e n. 11; 120, n.

NIEBUHR B. G.: 38 e n. 2.

NOAILLES P.: 124, n. 20.

NOCERA G.: 15, n. 11; 82, n. 3; 132 n.

NORDEN E.: 149, n. 41.

NÖRR D.: 81, n. 1; 134, n. 12; 151, n.

OGILVIE R. M.: 123, n. 19.

ORESTANO R.: 14 e n. 8; 20, n. 3; 21, n. 5; 23, n. 13; 26, n. 22; 39, n. 4; 47, n. 18; 57, n. 37; 60, n. 44; 63, n. 55; 151, n.

ORMANNI A.: 139 e n. 19; 140, n. 20; 141, n.; 142, n. 24.

OTTO E.: 23 e n. 15.16; 25, n. 19; 139, n. 18.

PADELLETTI G.: 150, n. 44.

PAIS E.: 119, n.

PARCKARD D. W.: 128, n. 27.

PEASE A. S.: 85, n. 9.

PERELLI L.: 79 e n. 23.

PERNICE A.: 50, n. 27; 124, n. 20.

PEROZZI S.: 49, n. 23.

PERUZZI E.: 87, n. 14.15; 110, n.; 126, n. 23.

PETER H.: 64, n. 56.

PIGANIOL A.: 123, n. 19.

PIGHI B.: 110, n.

PREIBISCH P.: 88; 92, n. 22; 104; 120; 121; 122.

PRINGHEIM F.: 51, n. 28.

QUINN-SCHOFIELD W. K.: 123, n. 19.

RADKE G.: 102, n. 6; 104, n. ; 148, n. 39.

RAGGI L.: 34, n. 49; 57, n. 37.

REITZENSTEIN R.: 61 e n. 46; 63, n. 53.

RICCOBONO S.: 77, n. 19; 94, n. 27.

RICHARD J.-C.: 80, n. 24; 107, n. 13; 118, n. 16; 129, n. 30.

ROHDE G.: 89, n. 16; 94 n.; 123, n. 18.

ROTONDI G.: 73, n. 8; 75, n. 14.

RYTKÖNEN S.: 39, n.

SABBATUCCI D.: 90, n. 20.

SANIO F. D.: 72, n. 5; 74, n. 12; 82, n. 3; 86, n. 11; 131, n. 2; 150, n. 44.

SCHANZ M.: 64, n. 56; 83, n. 4; 131, n. 2.

SCHEID J.: 120, n.

SCHIAVONE A.: 16, n.; 97, n.; 131, n. 1; 132, n.; 144, n. 29; 145, n. 31; 151, n. 45.

SCHIJVER P. (*Scriverius*): 22, n. 7.8.

SCHLAG U.: 122, n. 17; 124, n.

SCHULZ F.: 15 e n. 11; 50, n. 24; 82, n. 3; 93, n. 25; 112, n. 26; 132, n.; 151, n. 45.

SCHUR W.: 122, n. 17.

SCHWEDE C.: 117, n. 15.

SCHOELL R.: 135, n. 16.

SCULLARD H. H.: 116, n. 12; 118, n. 16; 122, n. 17.

SECKEL E.: 60, n. 45; 65, n.; 65, n. 57; 88; 89; 92, n. 23; 136; 138; 141, n.; 142, n. 24.

SEGUIN R.: 96, n. 31.

SERRAO F.: 77, n. 18; 80, n. 24.

SIGONIO C. (*Sigonius*): 21 e n. 6; 37, n. 1.

SINI F.: 86, n. 12; 87, n. 15; 108, n. 17; 111, n. 24; 126, n. 23; 127, n. 24; 128, n.

SORDI M.: 111, n. 24.

STAVELEY E.: 73, n. 7.

STELLA MARANCA F.: 50, n.

STRZELECKI W.: 33, n. 47; 92, n. 23.

SZEMLER G. J.: 72, n. 4; 101, n. 2; 114, n. 6; 116, n. 13; 128. n. 29; 132, n. 3.

TALAMANCA M.: 97, n. 33; 131 e n. 1; 134, n. 12; 143 e n. 28; 144, n. 29.

THOMAS Y.: 37 e n. 1; 41, n. 7; 42, n. 10; 45, n. 14; 49, n. 22; 55. n. 34.

TONDO S.: 94, n. 27; 108, n. 17; 151, n. 45.

TOUTAIN J.: 124, n. 20.

TOYNBEE A. J.: 106, n. 11; 132, n. 4.

TURCHI N.: 87, n. 14; 103, n. 7; 125, n. 21.

VANGGAARD J. H.: 117, n. 15.

VERNACCHIA J.: 120, n.

VISKY K.: 125, n.

VOCI P.: 111, n. 24; 146, n. 35; 147, n. 37.

WATSON A.: 97, n. 33; 132, n. ; 139, n. 19; 151, n. 46.

WEIGEL N. (*Vigilius*): 26 e n. 22.23.

WEISSENBORN W.: 79, n. 21.

WENGER L.: 53, n. 30; 82, n. 3; 131, n. 2; 151, n. 45.

WERNER R.: 73, n. 7; 82, n. 3.

WIEACKER F.: 15, n. 10; 20, n. 3; 39, n. 4; 40 e n. 6; 51, n. 28; 55, n. 34; 64, n. 56; 71, n. 2; 72, n. 5; 74, n. 12; 83, n.; 83, n. 4; 96, n. 31; 132, n.; 141, n.; 149, n. 41; 151, n.

WIELING A. (*Wielingius*): 22 e n. 11.

WILHELM J. (*Gulielmus*): 22, n. 8.

WISSOWA G.: 64, n. 56; 90, n. 18; 92, n. 22; 93, n. 25; 102, n. 6; 103, n. 7; 105, n. 10; 117, n. 15; 119, n. ; 123, n. 19; 124, n. 20.

WLASSAK M.: 51, n. 28.

WUCHER A.: 41, n. 7.